“PORTE CHE SI APRONO E SI CHIUDONO”

DI DAVIDE MORELLI

CREDITS: FOTOGRAFIE DI EMANUELE MORELLI

INTRODUZIONE

Al mondo d’oggi è meglio non essere profondi perché chi è tale manifesta i suoi abissi e indovina quelli altrui. Al mondo d’oggi essere profondi provoca guai ma anche essere scambiati come tali. Se qualche donna (o qualche uomo) dopo aver visto il vostro bel viso e intravisto il vostro fisico vi scrive che si è innamorata/o di voi perché siete così profondi non credetele/gli minimamente. Oggi la maggioranza si ferma alla superficie e il restante 10%/20% va oltre ma solo dopo aver constatato che il proprio partner o la propria partner ha una bella “superficie”. Oggi l’aspetto fisico è fondamentale: intendiamoci è sempre stato il primo step, ma oggi è il primo ostacolo, uno dei più grandi scogli insieme a quello finale dell’affinità sessuale: insomma sempre il solito materialismo. La piacevolezza estetica è sempre stata fondamentale per l’attrazione sessuale e poi per un buon rapporto di coppia, ma oggi è addirittura un

requisito indispensabile, una conditio sine qua non. E poi dire di una persona che è profonda non costa niente, è un contentino non comune e non è neanche impegnativo (nessuno pensa che l'interlocutore o l'interlocutrice siano attratti sessualmente se dichiarano ciò, anche perché essere profondi non attrae al giorno d'oggi). Se qualcuno comunque vi dice che siete fighi perché siete così profondi a ragione pensate che il vero motivo è un altro e ricordatevi di Leopardi che era basso, gobbo, non piacevaa nessuna e le nobildonne gli preferivano il suo "amico" belloccio Ranieri. Se qualcuno vi dice che siete profondi chiedetegli quanto siete profondi, da cosa deduce la vostra profondità, insomma fategli il terzo grado e fioccheranno i "non so", "mi sembrava", "cioè, volevo dire". Qualcuno vi farà notare che ora sono finiti i tempi in cui per cuccare bisognava essere impegnati politicamente e intellettualmente e tesserà le lodi di questa civiltà dell'immagine, come a farvi intendere che

un tempo era tutto più facile e oggi le donne sono più difficili. In realtà era tutto diverso prima e non necessariamente più semplice. C'è da dire inoltre che per molte persone essere profondi è quasi sinonimo di essere problematici o persone con seri problemi e quindi in ogni caso da evitare. Chi ricerca la profondità spesso è solo, indipendentemente dal fatto di essere bello o meno. Non sono i tempi giusti per la profondità. Non sono l'introspezione, la riflessione, la spiritualità le caratteristiche richieste a questo mondo. Tutti pensano di essere profondi nel loro intimo e vorrebbero essere presi per la loro profondità, ma sono comunque richieste inesaudibili. Se qualcuno vi dice che l'animo è insondabile voi ricordategli che anche la superficie di questa realtà per quanto finita è illimitata per la mente umana e cercate di guardare accuratamente nel vostro io più profondo e in quello altrui. La scrittura è un ottimo modo per farlo. Ma passiamo ad altro. Kafka scrisse che nella

lotta tra io e mondo bisognava privilegiare il mondo. Ma Antonella Anedda ci avverte: "Vorrei disfarmi dell’io è la moda che prescrive la critica/ ma la povertà è tale che possiedo solo un pronome./ Al massimo lo declino al plurale. Dico noi/ e mi sento falsamente magnanimo". La vita, al di là di questa diatriba, è comunque fatta di porte che si aprono e si chiudono. In queste prose c'è anche una grande porta collettiva che si è aperta e poi chiusa: il Covid. Per il resto ho trattato delle mie porte aperte e chiuse, fatto salvo qualche racconto di fantasia. Le prose non sono raffinate ma semplici e chiare perché le ritengo più sincere, meno noiose, più autentiche (e il primo che deve sentire l'autenticità in un'opera è l'autore). In generale ritengo che sia meglio farsi sbattere una porta in faccia, provando a entrare, che lasciare per sempre socchiusa una porta. Così facendo si potrà dire: “io ho vissuto”. Bisogna avere il merito o la fortuna di aprire porte giuste e chiudere porte sbagliate.

Ma a volte le porte, giuste o sbagliate, si aprono e si chiudono indipendentemente da noi. Tutte le porte alla fine si chiudono e forse, ma forse (infinite volte forse) si apre la porta più grande.

“A te che mi hai ascoltato
cercando di capire
uno che parla al buio
e non sa cosa dire.
A te che mi hai truccato
il mazzo delle carte
perché vincessi ancora
da qualche parte”
(Roberto Vecchioni)

1/ NULLA DI MEMORABILE

Non accadeva mai nulla. Nulla di interessante, nulla di memorabile. Così si mettevano a parlare del tempo e di altre inezie per ingannare appunto il tempo. Ci voleva calma e pazienza per vivere in provincia. Ci voleva basso profilo e accortezza. Probabilmente sarebbero morti di infarto da soli sulla poltrona del soggiorno e i cronisti locali non avrebbero dedicato all'evento neanche un trafiletto. Meglio così.

2/ UNA PASSANTE

Sto camminando. Di fronte all'ingresso della Casa della salute una donna mi chiede dove è il palazzo blu. Le chiedo se è a piedi o in macchina. Mi risponde che è piedi e allora le dico di seguirmi. Faremo un tratto di strada assieme. Non è da sola. È una madre con tre figlie: due adolescenti e una bambina. Sono colombiane. Ma non voglio fare loro il terzo

grado. Non faccio loro domande che potrebbero rivelarsi inopportune o indiscrete. Dopo duecento metri mi chiede perché vado così veloce. Le rispondo che non me ne sono accorto, che è il mio passo; mi scuso e rallento. Penso che camminare insieme è un poco come fare l'amore: bisogna trovare il sincronismo giusto, bisogna accordarsi, ci vuole un poco di tempismo, ci vuole abitudine. Attraversiamo sulle strisce. Le dico di fare sempre attenzione ad attraversare perché è vero che il pedone investito ha ragione se sulle strisce, ma ci sono anche macchine pirata, i processi durano a lungo, gli avvocati sono cari. Sono quasi arrivate. Indico loro il palazzo, che possono scorgere a poche centinaia di metri. La madre mi offre un caffè, ma rispondo che l'ho già preso. È felice. Forse vanno a vaccinarsi. Forse vanno lì per qualche problema di salute. Ci salutiamo. Non credo proprio che ci rivedremo, almeno in questa vita.

3/ LO SFIGATO DEL QUARTIERE

Lo sfigato del quartiere al bar della stazione, qui in versione diurna, con l'amico di sempre tra un latte caldo e un caffè, tra uno sguardo alle bariste e un occhio all'ingresso per vedere chi viene e chi va, tra una risata e uno sguardo alle passanti che si incamminano verso la stazione, tra due chiacchiere e una telefonata, tra un colpo di tosse e il rovistarsi nelle tasche per trovare gli spiccioli per pagare, ad assaporare a piccoli sorsi la vita che scorre a rilento oltre i vetri lucidi e a percepirne in sottofondo il brulichio, sospeso tra realtà e immaginario. Tutta la conversazione, fatta di mezze frasi, si alterna tra i mille impegni dell'amico e le sue mille solitudini di periferia di provincia. I due oggi

sono per una felicità a bassissimo dosaggio e Prêt-à-porter. La novità più lieta è che non c'è nessuna novità e per oggi va bene così; loro non chiedono di più. Poi si mettono d'accordo che si vedranno anche oggi a fare due chiacchiere, a parlare del niente e di altre amenità perché la vita è anche cazzeggio ozioso (come se si fosse eterni e il tempo a disposizione fosse infinito), anche se è si è già al crepuscolo.

4/ UNA SERATA TRANQUILLA

Nonostante la pioggia battente, il vento sferzante, l'allerta meteo, il non aver concluso nulla con nessuna (ma se

avessimo approcciato quelle due tipe ci sarebbero state e sarebbero salite in macchina con noi? A ogni modo noi siamo andati oltre; non era quello lo scopo della nostra uscita e come cantava Enrico Ruggeri non è più la sera tra tutti i tentativi di prendersi una donna tutta intera...), i ricordi che riaffiorano e ti fanno male, oggetti e luoghi che evocano l'assenza (troppe persone a te troppo care mancano all'appello) e la città deserta...nonostante tutto ciò, una bella serata. In fondo questa cittadina è parte di noi e noi siamo un'infinitesima parte di lei. Le sue strade, le sue piazze, i suoi locali, le sue atmosfere sono ormai impresse nei nostri animi. Ce ne siamo accorti durante la passeggiata nella zona industriale e parlando sotto i loggiati davanti a un bar chiuso. I poeti seri le chiamano corrispondenze (tra noi e Pontedera). Mi hai parlato del tuo viaggio a Istanbul e poi ci siamo raccontati i nostri problemi (tu sempre indaffarato e di corsa, io che lotto con la solitudine) e siamo

ritornati indietro negli anni, trattando di antiche nostre conoscenze tra battute e discorsi seri perché l'amicizia consolidata è anche starsene tranquilli in un angolo senza essere disturbati a parlare del più e del meno, mischiando profondità e leggerezza. Le nostre parole erano veramente in libertà e noi siamo evasi per qualche ora dalle nostre gabbie dorate, dai nostri schemi, dalle nostre imposizioni e convenzioni. Chiamala zona franca o rifugio mentale, insomma uno spazio interiore tutto nostro dove sparare stronzate e confessarsi reciprocamente. Ci siamo promessi di non pensare troppo, dato che secondo un proverbio ebraico "Quando l'uomo pensa, Dio ride". E ti ho regalato un mio libro autopubblicato con tutti i miei racconti brevi (due solo copie stampate, una per me e una per te). Siamo acrobati di malinconie, goliardie, etc etc. Da rifare senza se e senza ma, vecchissimo e carissimo amico mio!

5/ SPARARE ALLA LUNA

"Finché spari alla luna c'è ancora un poco di amore" e dopo questa frase se ne va via ridendo, perde l'eco dei suoi passi sulle scale. Domani sarà giorno di mercato e di sole.

6/ NEL DUBBIO

Entra nel bar. È lei o non è lei? È una lontana parente oppure una sconosciuta? È con un'altra donna. La guardo un poco, ma rimango interdetto, poi distolgo lo sguardo per non disturbare. Giro lo zucchero nel cappuccino. Lo

sorseggio. È da decenni che non la vedo. A ogni modo abbiamo poco o niente da dirci. Ogni parola sarebbe di troppo. Ormai ognuno ha la sua vita; inutile pensare e comportarsi diversamente. Ho già pagato prima che entrasse. Saluto la barista e esco fuori. Evito ogni ipocrisia, faccio finta di niente, rimango nel dubbio.

7/ BENE PROFONDO

Sono perplesso di fronte alla comunicazione e all'espressione artistica veicolata da tanta editoria. Una volta mia madre è andata in un negozio e lì ha trovato la nonna di un autore. Gli voleva regalare i libri di suo nipote. Una volta a mia madre un giudice le regalò tre libri di un poeta locale. Il giudice disse che l'autore glieli aveva regalati, ma a lui non gli interessavano in alcun modo. Si dà il caso che quei libri li lessi io. La maggioranza dei libri di poesia però sono spesso come dei fiori spetalati e gettati in

una pozzanghera. Spesso sono donati a chi non sa che farsene. La strada è tutta in salita. Ma non vi venga in mente che io sia un poeta o mi ritenga tale. Sono solo un alleato di poeti e poetesse. Nella vita ci sono infinite strade. Troviamo compagni di viaggio che fanno un pezzo di strada assieme. Poi ognuno arriva alla sua destinazione. Forse anche in un libro c'è un bene profondo o la sua memoria.

8/ LUISA O DELLA FINE DI UN AMORE

Mi dice in modo esasperato: “quando io sto male tu non ci sei. Sei nella tua bella Toscana. Quando io ho la febbre, quando sono triste e stressata, quando mi sento sola io non posso fare affidamento su di te. Non concluderai mai niente

con le tue presunte poesie. Sono troppo grande per non capire che gli artistoidi come te conducono al disastro o a un niente di fatto. Ho un uomo vero. Un uomo semplice e pratico su cui contare e con cui mettere su famiglia”. Ferma la macchina davanti alla stazione di Monselice. È già sera. Ho già il biglietto in tasca. Mi aspetta l'ultimo treno per Bologna. Non un bacio, né un abbraccio. Ci congediamo così entrambi con gli sguardi bassi in un silenzio pesante, fatto di ostilità. Ripenso agli slanci e agli entusiasmi vissuti insieme. Erano solo voli pindarici giovanili. Scendo dalla macchina. Accenno un saluto con la mano. Mi incammino. Mi volto per un'ultima volta, sapendo che è l'ultima volta che la vedo. Ci sono solo le luci fioche dei lampioni e tre persone ad aspettare come me. Tutto un anno, tutto un amore che si conclude con poche, lapidarie parole. E io non posso e non voglio discolparmi. Mi ripeto mentalmente la

frase di un mio amico: “la vita è fatta di scelte”. In questo caso non sono stato io a scegliere questa fine.

9/ ANNACHIARA O DEI BEI TEMPI ANDATI

La trovo a Lucca. È insieme a suo marito, imprenditore e informatico. Hanno due figli piccoli. È ormai una psicoterapeuta con molto lavoro. Ha uno studio in centro. Vive in una delle migliori zone di Lucca. Ci mettiamo a parlare di vecchi amici in comune, di vecchi professori, di vecchie storie. Un tempo eravamo della stessa comitiva, facevamo parte del solito gruppo. Un tempo, ma ora ha mille impegni. Dopo un pomeriggio passato a conversare amabilmente ci salutiamo. Mentre mi incammino penso che forse qualcosa è rimasto in sospeso, che forse ha avuto la

meglio il non detto tra noi. Ma è troppo tardi ormai. Mentre mi incammino mi ritorna in mente Annachiara ventenne quando, se mi sentivo solo o triste, andavo a trovare lei, Luca, Simona in quel loro appartamento vicino a Prato della Valle. La vita porta altrove, in direzioni più o meno ignote.

10/ LAURA O DEL QUASI AMORE

Un tempo molti anni fa avevo una ragazza più giovane di me di qualche anno. Lei aveva smesso di studiare e lavorava come barista. Io lavoravo in un collegio, che lei aveva frequentato per tre anni. C'eravamo conosciuti lì in un giorno d'estate assolato che tirava forte il vento, spettinandole i capelli e facendo mulinelli di polvere nel campetto di calcio. Mi confessò in seguito che non l'avevo colpita per la bellezza ma per l'aria da sfigato. Mi disse spudoratamente che era molto gelosa e voleva un uomo che non fosse piacente. Insomma le piaceva la mia aria di ragazzotto non bello ma qualsiasi (per usare un eufemismo) senza arte né parte, senza infamia e senza lode. In pratica mi scelse perché sapeva che io non sarei mai stato conteso dalle ragazze. Mi lasciò il numero di

telefono. Ci facemmo prestare una penna in segreteria e me lo scrisse su una mano. Io in verità non ero innamorato di lei, ma mi accontentavo. Comunque le volevo bene ma come amica. Un giorno mi disse che mi aveva sognato. Io ero a divertirmi con gli amici, mentre lei era sola a casa. Ma la realtà era un'altra: le ragazze quasi mai rimangono da sole. Facevo circa venti km in bicicletta per andarla a trovare. Oppure a volte andavo a piedi. Tornavo a casa con i piedi sanguinanti a notte fonda e il mattino dopo avrei dovuto lavorare. Ma ero giovane e certe cose si possono, si devono fare da giovani per viverle e magari anche un giorno in piena maturità raccontarle, giudicando me stesso di allora con indulgenza. Andavamo nei campi di grano a fare l'amore e poi a fumare. Una volta un contadino ci sorprese nella sua proprietà e sentendomi parlare in toscano mi inseguì con un forcone al grido di "maledetto terrone lascia stare le ragazze padane", mentre lei

fortunatamente la lasciò stare. Era piacevole sentire la brezza dopo aver fatto sesso. Lei si avvinghiava a me perché ci teneva, perché per lei ero importante. Io lasciavo fare. Non mi sarei sposato con lei. Non avrei fatto un figlio con lei. Non l'avrei portata a casa. Non era così crudele quel che chiamavano amore? Lei era innamorata di me, mentre io pensavo ancora a una studentessa di psicologia, che mi aveva rifiutato e non mi riusciva scacciare dalla testa né dal cuore. Tutto ciò era profondamente ingiusto per entrambi. Era crudele l'amore perché il sentimento non sempre era allineato con la carne, il bisogno con la disponibilità effettiva. Io pensavo all'amore in tutte le sue forme, in tutte le declinazioni e non capivo. Neanche lei capiva e a volte mi diceva che mi vedeva distante, assente, distratto, lontano mille miglia da lei. Ma se è vero che l'avevo illusa non volevo deluderla e così decisi che non l'avrei mai lasciata. Così finì che mi feci lasciare da lei. Un giorno mi

portò il suo nuovo ragazzo al collegio e mi disse che mi lasciava, che mi aveva tradito, che lui era mille volte meglio di me. Da una parte essere stato con lei mi aveva inorgoglito perché avevo fatto una conquista, ma dall'altra ora mi sentivo veramente libero, anche se solo. Lei aveva un nuovo amore e se lo meritava. Questa volta era davvero ricambiata. Io ero di nuovo solo, però appagato. L'amore era senz'altro crudele in un quel giorno assolato con il vento che le scompigliava i capelli, creava mulinelli di polvere nel campetto di calcio, mentre mi diceva addio, baciandosi sfrontatamente con il nuovo moroso. Che cosa fosse o non fosse l'amore ancora non lo sapevo e le mie domande rimanevano ancora senza risposta.

11/ E. O DELL'AMORE FUGGITIVO

Ci incontrammo una sera. Ero ubriaco fradicio. Quasi barcollavo. Ti approcciai in modo molto diretto. Non so come e perché mi desti corda. Ti dissi che scrivevo poesie e te ne declamai due molto brevi. Ti piacquero. Continuammo a parlare. Pioveva a dirotto. Forse ti feci pena. Io non avevo neanche l'ombrello. Tu sì. Ci fermammo sotto dei loggiati. Non mi meritavo assolutamente la tua attenzione. Fu solo fortuna. Quando nasce un amore è sempre fortuna. Quale merito o talento? Decidesti di portarmi a casa tua, poco distante. Mi dicesti che dovevi fare un film. Io feci finta di crederci, ma pensavo che fossi fuori di testa. Fu così che lo facemmo. Mi dicevi che la tua bellezza ormai era sfiorita, che quel film era la tua ultima occasione, la tua ultima spiaggia. Io ti dissi che eri molto bella. Mi dicesti che un tuo avo era stato un artista. Quando ti salutai non pioveva più e mi incamminai verso la stazione.

Non ci vedemmo più. Poi diventasti famosa. Una volta mi sono seduto su una panchina a Pisa e ho visto che quella piazza portava il nome del tuo avo. A volte quando sono triste e mi sento solo penso a te. Il ricordo di te vince sempre sugli innamoramenti non corrisposti, sulla giovane barista che mi considera uno sfigato di merda, sulla donna ben vestita che oggi pomeriggio ha parcheggiato male la macchina, io non riuscivo a passare di lì, l'ho guardata, lei pensava molto vanitosamente che la guardassi arrapato e mi ha detto: “che cazzo guardi brutto cesso?”. Il pensiero di te mi ricorda che anche io un tempo ho avuto una giovinezza, una vita.

12/ ELEONORA O LA RAGAZZA DEL WAIKIKI

Avevo 16 anni. Andavamo ogni domenica pomeriggio in una discoteca che si chiamava Waikiki. Distava poche centinaia di metri da casa. Io a quei tempi non sapevo assolutamente cosa significasse Waikiki, quel nome bizzarro ed esotico (adesso so che è un quartiere e una spiaggia delle Hawaii, meta di tutti i surfisti). Allora avevo tutti i denti. Non avevo neanche un filo di grasso. E i miei coetanei non erano ancora tutti palestrati. Ero alto 1.76 in un'epoca in cui alla visita di leva di quelli nati nel 1972 come me l'altezza media era di 1.72. Eravamo tutti sobri nel gruppo. Nessuno prendeva mai alcolici. Non ci sfiorava neanche per l'anticamera del cervello. Si consumava qualche Coca-Cola. Quella discoteca ci sembrava grande e invece era piccola. Le nostre cose della vita ci sembravano così importanti e invece eravamo dei ragazzetti insignificanti alla periferia di una provincia insignificante, in un angolo di mondo insignificante, dove

non succedeva mai niente e la noia dominava su tutto. Al liceo non si parlava mai di politica. Ci arrivavano gli echi della Pantera, ma niente più. Le compagne di scuola mi snobbavano, perché volevano ragazzi più belli e più grandi. Eravamo dei piccoli provinciali insignificanti, ma quel piccolo nostro mondo angusto ci sembrava racchiudesse tutto il mondo e la sua illimitata varietà: avremmo scoperto nostro malgrado e a nostre spese che non era assolutamente così. Era tutto un guardarsi con le ragazze. Ce n'era una che si chiamava Eleonora, aveva 16 anni, era pontederese anche lei, a cui piacevo. Che poi me lo avevano detto altri perché io non me n'ero neanche accorto! La sua sorella l'aveva confidato a un mio amico. L'avevo saputo per vie traverse. Tutti mi dicevano che ero fortunato perché era molto bella. Poi si vociferava che fosse emancipata. Fumava molto. Qualcuno diceva che era scoppiata. Era un modo di dire tutto pontederese per dire

che era alternativa, che era contro il sistema. Io ero vergine. Lei aveva già avuto delle esperienze. Avrebbe potuto insegnarmi tutto dell’amore o della sua parvenza. Tutti mi dicevano: che aspetti? Toccava a me fare il primo passo, ma mi limitavo a guardarla e sorriderle. Gli amici non avevano fatto i conti con la mia timidezza, la mia goffaggine, il mio essere così imbranato. E fu così che passarono le settimane ed Eleonora non perse tempo e si fidanzò con un altro. Quando io presi il coraggio di chiederle se si metteva con me, lei mi rispose che era già fidanzata. Allora fu una delusione cocente e se ci ripenso oggi quella sofferenza mi fa sorridere. Vorrei incontrare per un istante il me stesso di allora e dirgli che i veri drammi della vita sono altri. Io per gli amici fui uno sfigato, un gay, un perditempo, uno che sprecava le occasioni. Avevo perso un treno. Un bel treno. Ancora oggi in certi momenti oziosi passati a rigirarmi nel letto o mentre fisso il soffitto oppure mentre cammino da

solo all’alba nella nebbia mi ricordo vagamente di Eleonora, che non ho più rivisto e che a distanza di più di 30 anni non so più cosa faccia, dove e con chi viva; sarà sfiorita la bellezza di Eleonora? Io non lo so e preferisco ricordarla com'era, con quel suo incedere sicuro, quella gioia di vivere intrisa da un leggero cupio dissolvi adolescenziale. E poi che senso avrebbe rivederla? Che senso avrebbe rivederci? A volte penso e ripenso che niente abbia un senso compiuto nella vita, che la logica non serve perché viene sempre superata; ormai a distanza di più di 30 anni tutto è sfumato, non mi ricordo più la sua voce, non mi ricordo che molto genericamente le sue fattezze; a un tratto però nel buio della mente e nella spirale della solitudine nel cuore della notte o mentre cammino da solo all’alba, a un certo punto quando meno me lo aspetto mi illuminano la mente i suoi occhi azzurri e penso a tutti i bivi della vita, a tutto quello che poteva essere e non è stato; poi faccio

mente locale e penso che sono rimasto solo, che quella piccola discoteca l’hanno chiusa da decenni e al suo posto da qualche anno c’è lo studio di un notaio. Penso che Eleonora non la rivedrò mai più e molto probabilmente è meglio così perché non voglio vedere i segni del tempo su di lei, ma anche perché si riaprirebbe una ferita mai totalmente risarcita. Penso anche che io ho il lusso di poter sprecare del tempo a ricordare cose lontanissime, di fantasticare inutilmente come avrebbe potuta essere la mia vita con Eleonora, mentre lei più prosaicamente avrà problemi molto seri da affrontare come un marito, dei figli e un lavoro duro da sudare. I ricordi possono fare male, possono farti attanagliare dai sensi di colpa, dai rimpianti. Ma qualche volta possono riscaldarti il cuore. Così certi momenti di solitudine più feroce penso che un giorno lontanissimo anche io piacqui a una ragazza come Eleonora (io che non ho più occasioni, non ho più

opportunità di amare ed essere amato, io che sono un uomo solo) e questo pensiero per qualche istante soltanto mi rincuora e dilegua la tristezza passeggera.

13/ LORETTA O DELL'EROS

Ci conoscemmo in facoltà. Io ventenne. Tu trentaquattrenne. Avevano già scritto articoli di giornale su di te, sulla tua poesia. Senza entrare nei particolari tra noi ci fu molto erotismo. All'alba nella tua stanza ci sorprese l'anziano affittacamere. Aprì la porta all'improvviso perché non si capacitava dei rumori. Me la ricordo ancora la tua stanza, quella luce soffusa, quella finestra chiusa. Mi recitasti le tue poesie. Poi ti rividi ancora. Andammo nella mia stanza. Mi ricordo quando lo facemmo in un parcheggio a notte fonda nella tua macchina. Poi camminammo nello spiazzo. Non c'era nessuno. Ci fumammo insieme l'ultima sigaretta che avevamo, guardando la luna. Poi mi portati alla stazione. Non pensavo che fosse un addio. Invece era un addio camuffato da semplice saluto. E quella fu l'ultima volta che ti vidi.

14/ GIOVANNA O DELL'IMMAGINARIO

Un giorno ho incontrato Giovanna. Era da anni che non la vedevo. Abbiamo studiato insieme a Padova. Sono ritornato in contatto con lei grazie a delle amicizie in comune. Sono andato al suo paese: un paese di mare. Sono andato col treno: un treno che fermava a tutte le stazioni. Ne ho preso uno regionale, perché i diretti ed i rapidi non si fermano a quella stazione. Durante il tragitto a tratti chiudevo gli occhi e mi riposavo, a tratti guardavo fuori dal finestrino i luoghi ameni che si susseguivano. Era un alternarsi continuo di vedute incantevoli e di speculazioni edilizie selvagge. A volte mentre ammiravo la folta vegetazione mediterranea scorgevo dei rifiuti tra gli arbusti, tra l'intrecciarsi dei rami. Il viaggio mi dava la conferma ulteriore di tutte le disarmonie di cui era fatta questa nostra Italia. Squarci di mare apparivano e scomparivano così

come le insenature. Era un paesaggio intermittente quello visto dal finestrino del treno. Ci ho messo del tempo prima di arrivare a destinazione. Appena sono sceso ho iniziato a sgranchirmi le gambe. Avevo un certo torpore anche alle braccia, ma le gambe erano gli arti più addormentati. Mi sono subito acceso una sigaretta. Era già sera. C'era solo un piccolo lampione, che faceva un po' di luce. Lo guardavo oscillare ad ogni folata di vento. Era una piccola stazione. Non c'erano la polizia ferroviaria, l'edicola, i tabacchi, il bar come nelle grandi stazioni. Tra un tiro e l'altro ho guardato il mio treno partire. L'ho visto allontanarsi. Ad un certo punto si è fatto così lontano che le tettoie del convoglio si confondevano con i terrazzi di caseggiati lontani. Poi è scomparso definitivamente inghiottito da un tunnel. Ero solo in quel posto. Ero il solo a essere sceso lì. La biglietteria era già chiusa. Su una pensilina sostava qualche piccione. Ho spento la cicca calpestandola. Poi le ho tirato un calcio

e il mozzicone ormai spento è finito tra le rotaie di un binario. Quella stazione per me significava attesa e nostalgia: attesa e nostalgia di Giovanna. Mi sono fermato qualche istante a osservare le scritte sui muri. Come al solito c'erano degli slogan politici, delle espressioni oscene, delle dichiarazioni d'amore. Ormai si era diffusa l'abitudine di comitive di studenti, che scrivevano i loro nomi e la data in cui avevano marinato insieme la scuola. Poi ho cercato i bagni. Li ho trovati. Erano un po' scalcinati. C'erano due lavandini nel bagno degli uomini: uno era rotto, l'altro era totalmente sporco. Sono rimasto con la gola secca perché ho pensato che non fosse igienico bere lì. Sono andato davanti alla stazione. Alla fine è arrivata Giovanna. E' arrivata a piedi. Prima ho intravisto una sagoma, che procedeva fiancheggiando i lampioni e i platani di quel viale. Ma non ero ancora certo che fosse lei. Poi mi ha fatto un cenno con la mano in lontananza e ho capito. Dopo i

soliti convenevoli e un bacio sulla guancia le ho chiesto dove potessimo andare a fare quattro chiacchere. Lei mi ha detto di seguirla e così io ho fatto, camminandole a fianco. Il suo volto ovale aveva lo stesso rossore di un tempo. Aveva quaranta anni ormai, ma era ancora in ottima forma. Sul suo fisico non sembravano presentarsi le avvisaglie della maturità. Avrei voluto parlarle per ore, ma sapevo bene che non servivano le parole. Che me ne facevo delle parole di tutto il vocabolario quando ormai Giovanna si era sposata con un altro? Lei era sposata con un uomo di poche parole e dai molti fatti: un uomo già affermato; un uomo che la sapeva proteggere; un uomo che poteva garantirle un certo benessere economico. Forse io per Giovanna ero solo un vecchio pretendente, che un tempo aveva un po' illuso. Non si immaginava minimamente quanto fosse stata importante per me: lei era il più grande amore non ricambiato della mia vita. Ma io per lei non ero

niente. A un certo punto ho smesso di pensare e mi sono messo ad osservare il suo paese. Abbiamo camminato per mezz'ora. Abbiamo attraversato il centro. Alla fine mi ha portato in un bar sul lungomare. A tratti la guardavo negli occhi, a tratti guardavo le onde frangersi sugli scogli. Giovanna si è messa a raccontarmi della sua vita, di suo figlio che muoveva i primi passi. Mi ha raccontato di suo padre che era andato in pensione, di lei che aveva aperto uno studio professionale, di suo marito che era dirigente d'azienda. Io ascoltavo in silenzio. Ogni tanto pronunciavo qualche frase di circostanza. Per anni avrei voluto vederla e ora, che questo desiderio si era avverato, le cose che diceva mi immalinconivano profondamente. Avrei dovuto essere contento per lei, ma egoisticamente pensavo a quanto tempo avevo perso dietro a lei. Poi ad un certo punto Giovanna mi ha detto:

“Davide, tu un tempo stavi sempre a parlare. Ora stai sempre ad ascoltare. Che cosa ti è successo?”

Io ho abbozzato una risposta. Poi sono rimasto in silenzio. Ancora una volta . Ho guardato l’orologio. Le ho detto che dovevo tornare alla stazione. Lei mi ha chiesto se volevo conoscere suo marito e suo figlio. Io le ho risposto che sarei ritornato e che ci sarebbe stata un’altra occasione. Le ho detto che andavo di fretta. Mi ha riaccompagnato alla stazione. Avevo già fatto il biglietto. Ci siamo salutati con un bacio sulla guancia. Sono andato verso il binario. Quella era l’ultima volta che vedevo Giovanna. Quella era l’ultima volta che vedevo quel paese: non potevo continuare a farmi del male.

15/ DON ANTONIO

Mi dice che il direttore non lo sopporta neanche lui, che prende ansiolitici, che lo ha fatto stare male. Ma poi lo scusa perché dice che forse è solo questione di temperamento o carattere e non di cattive intenzioni, né di malvagità. Lo ringrazio per avermi regalato un libro di Andreoli. Lui mi dice che devo trovare la fede. Facciamo due risate pensando a cose anche amene e divertenti. Poi mi dice che mi vede sempre dopocena fuori da solo a fumare. Mi dice che la sigaretta è la mia dolce compagna. Lo ringrazio per avermi sostenuto mentre vivevo un periodo difficile. Mi dice che si vedeva che ho sofferto interiormente a lavorare lì. È l'ultima volta che lo vedo. Passano trent'anni. Trent'anni

dopo non so neanche se è vivo o morto. Ho cercato informazioni con internet. Non ho più notizie da nessuno perché ho perso di vista tutti quelli del collegio.

16/ IL FALLITO

Sono arrivato a Pisa. Il viaggio è stato breve. Ora sono alla stazione degli autobus a camminare. Mi guardo un poco in giro, ma non c'è nessuno. Scalcio un sasso. Mi metto a riflettere che sono stato messo a riposo per sempre, come quegli autobus che, dopo anni di servizio pubblico, non passano la revisione e non vengono rimessi più in circolazione. Sono un disoccupato. In quale direzione va il mondo? In quale direzione va la mia vita? Sono stato lasciato in un angolo come quei mezzi pubblici, che vengono lasciati lì in punto del deposito. Nessuno ci monta

più. Nessun sedere scalda più nessun sedile. Le signore non ci montano più per andare in centro a fare shopping. Gli studenti non scrivono più con i pennarelli indelebili le loro vicende sentimentali e le loro oscenità sui vetri, sui sedili. Nessun controllore avrebbe più fatto alcuna multa a qualche furbastro! Quegli autobus, non più in funzione, avevano visto nascere amori adolescenziali; avevano visto risse e avevano visto ladri scaltri rubare portafogli dalle tasche di passeggeri distratti. Ne avevano viste di ogni colore! Di solito la maggioranza delle persone si ignora sugli autobus nelle grandi città, anche quando sono tutti vicini e sentono veramente il fiato sul collo del vicino, in quanto sono davvero inscatolati come sardine. C'è come un patto di reciproca estraneità, nonostante l'estrema vicinanza. In molti casi c'è l'imbarazzo dei passeggeri. Me li ricordo certi autobus pieni di gente. C'erano molti che guardavano fuori per evitare gli sguardi vicini. Altri che

invece abbassavano lo sguardo. Che marasma di gente! Persone di ogni etnia, censo, religione, interesse, inclinazione! Ognuno aveva il suo destino e la sua destinazione. Ad ogni fermata sembravano disperdersi in rigagnoli, ma altri subentravano e salivano sul mezzo. Sembrava quasi che ognuno avesse paura di perdere la sua individualità nelle grandi città. Forse non era solo questione di civismo e di buona educazione. Ognuno nei mesi estivi sentiva le ascelle maleodoranti dei vicini. Anche d'inverno c'era chi voleva cambiare aria ed apriva le finestre per togliere l'afrore. Altri invece non volevano prendere fresco. Forse è questione di umana sopportazione. Forse è questione di sopportarsi a vicenda, senza andare troppo per il sottile. Però mi metto a pensare che talvolta manca il benché minimo rispetto reciproco. D'altra parte c'è lo stress lavorativo a cui si aggiunge quello del percorso da fare per recarsi al posto di lavoro in orario. È un doppio stress.

Inoltre è risaputo che in un sovraffollamento di persone si scatena più facilmente l'aggressività e l'anonimato spesso porta a compiere azioni, che non si commetterebbero se ci fossero pochi presenti. Forse ognuno in quegli autobus ha la sua ragione d'essere e la sua giustificazione, anche quelli più delinquenti e recidivi. Ma gli autobus, non più in funzione, e i disoccupati queste cose non possono raccontarle a nessuno perché vengono considerati entrambi inutili. Non solo ma nessuno campa con queste nostalgie e queste malinconie ormai arcaiche. Ormai le cose vecchie le lasciano a dormire per sempre in un angolo morto. È stato stabilito dai pragmatici che quello è il loro posto. Non c'è niente da fare né da recriminare.

In questa epoca apparentemente post-ideologica l'unica parvenza di ideologia, che è rimasta è quella del successo.

Bisogna porsi degli obiettivi, far carriera, essere pratici, ambiziosi. In nome dell'efficienza, della performance e della produttività devono essere leader resilienti, cinici, machiavellici, addirittura sadici. Oppure spesso, per una questione di pura facciata, i leader dimostrano un volto umano, si affidano alle arti del coaching e della motivazione. Tutti devono essere anche iperattivi, avere delle trovate ingegnose, saper semplificare e saper giocare d'azzardo. Bisogna essere anche presentabili, cioè avere il look, a costo di ritocchi e lifting. È un mix di edonismo, calvinismo, post-yuppismo. Si è dentro oppure fuori. Si è in oppure out. Esiste anche una psicologia ad hoc per l'ideologia del successo, cioè quella della crescita personale, che fa leva sull'autostima e sul self-empowerment (ricca di slogan e di frasi motivazionali). È vietato parlare di sconfitta, di frustrazione. Il successo è possibile secondo psicologi arrivisti ed imprenditori: basta

essere intraprendenti; nei loro corsi non fanno altro che elencare i casi degli outsider che ce l'hanno fatta. I devianti sono minuscoli granelli, che non possono inceppare l'enorme ingranaggio.

Io sono condannato all'inazione. Ogni sforzo in qualsiasi direzione sento che sarebbe vano. Mi sono rintanato ogni giorno sempre più nel mio guscio. Ho eretto un muro con gli altri o quantomeno una parete divisoria nel migliore dei casi. Cerco una ragione d'essere ma non la trovo, immerso come sono nella mia quotidianità. Vivo ma non ho una precisa ragione di vita. Forse, come si suol dire, ho soltanto sognato di vivere. Ho anche dei periodi di distensione, come le camminate vicino casa con mia madre. Certe volte a Pontedera mi metto a sedere sulla sponda del fiume. Guardo i riflessi del sole sull'acqua. Fisso quello scintillio. Contemplo quello sfolgorio, mentre aspetto di ascoltare lo sferragliare del treno, che porta pendolari, studenti e turisti

a Pisa. Rarissimamente vengo interrotto dal guizzo di un pesce, vista e considerata la moria, a causa dell'inquinamento. È in quei momenti che mi chiedo se la vita non abbia un altro piano di lettura più profondo. Ma è solo questione di qualche istante. Poi ritorno, come di consueto, nell'ordine logico consueto. Sono un tipo alquanto strano o forse ciò succede a tutti, ma nessuno ha il coraggio di dirlo per non essere scambiato per pazzo. In fondo sono tantissime le idee bizzarre, che possono attraversare la mente. La mia vita è però un film muto, in bianco e nero e senza ridolini. La mia vita è un romanzo di cui non sono io il protagonista. È un romanzo senza trama e di cui non riesco a trovare un titolo decente. Un tempo stavo ore ed ore a leggere i romanzi nella mia camera, che originariamente era un sottotetto. Fantasticavo. Mi immaginavo altre vite. Mi ripetevo come un mantra: ogni riferimento è puramente casuale. Ma in verità il mio motto

sarebbe stato: ogni riferimento è puramente causale, raccontando tutti i soprusi e i colpi bassi che mi erano stati inferti. Ma il pudore e il quieto vivere mi frenavano. Ero in bilico tra realtà e immaginario. Questo voleva dire che avevo qualcosa che non andava. Ma cosa c'era che non andava? Il mio rapporto con le donne era inesistente. Secondo alcuni due infelicità possono fare la felicità. In realtà le donne per stare accanto a un uomo per sempre almeno da giovani vogliono sentirsi felici oppure sicure. Più mature stanno con un uomo probabilmente per non sentirsi sole. Ho cercato la dolce metà in una compagna di viaggio in treno, in una passante, in un'amica, in una discotecara, in una ubriaca di un pub, in una compagna di scuola. Non c’è stato niente da fare. Non l’ho trovata. A volte mi sono perso in un mondo di discorsi ed altre in giochi di sguardi. Ma questa fitta rete di rimandi non ha portato a niente. Essendo di natura abbastanza depresso tendo a dare molta

più importanza ai rifiuti che ho ricevuto rispetto ai no dati. Tutto sommato penso che le delusioni sentimentali comportino gravi perdite di tempo e un notevole dispendio di energie. Non ho mai avuto successo con le ragazze. Sono sviluppato a sedici anni. Per molto tempo non sono stato considerato perché troppo basso, esile, mingherlino. I miei antagonisti erano belli e spesso bulli. A diciotto anni quando frequentavo il movimento umanista le fiorentine non mi volevano perché ero pisano. Dovete sapere che a Firenze sono molto aperti con tutti tranne che con i pisani per motivi campanilistici. Più volte, tra il serio e il faceto, mi dicevano che era meglio un morto in casa che un pisano all'uscio. A Padova ed a Este non andava meglio perché ero considerato un terrone e già a quei tempi la Lega riscuoteva un enorme successo tra le giovani leve. Comunque alla base di tutto c'era il fatto che non avevo il physique du role. La mia prima delusione sentimentale a

sedici anni con una tipa di due anni meno. Mi dichiarai. Mi disse di no. Si divertiva a fare la difficile e a rifiutare pretendenti per spirito di emulazione nei confronti della sorella maggiore, desiderata dai ragazzi ed invidiata dalle coetanee. La seconda delusione sempre a sedici anni. Il giorno in cui seppi che ero stato promosso a giugno, seppi anche che lei si era messa con un altro. Non parliamo di tutti gli approcci tentati e andati a vuoto! A ventun anni il mio più grande innamoramento all'occupazione della facoltà. Lei era di Alassio e si chiamava Giovanna. Furono sere colorate dal vino. Fu lì che iniziai a fumare. Lei mi dava delle Marlboro Light. Era figlia di due poeti. Fu proprio per conquistarla che iniziai anche io a scrivere. Poi lei mi ha detto di no ed il vizio di scrivere mi è rimasto addosso o dentro. Insomma mi è rimasto. In tempi più recenti, quando ero commerciante mi ero invaghito di una ragazza, che passava sempre davanti al mio negozio. Il gioco di sguardi

durò a lungo. Quando però cercai di parlarle, neanche mi considerò. Il giorno dopo venne davanti alle mie vetrine a scambiarsi effusioni col suo ragazzo. Era fidanzata. In realtà mi aveva preso in giro. Passai per essere un povero illuso, che desiderava troppo. Miravo troppo in alto insomma. Lei era una bella ragazza e non si sarebbe mai messa con uno sfigato come me. Ora è madre ed insegnante. Ma intendiamoci furono in molte a comportarsi in modo volubile, scostante, addirittura scontroso. Quelle narrate qui sopra sono le mie più cocenti delusioni. Non so se l'innamoramento è colpo di fulmine o se invece come scriveva Enrico Ruggeri "occupa i capillari molto lentamente". Non so se si cerca una persona complementare con cui completarsi o soltanto una persona simile. Non so se ogni innamorato sia "fou de love". Non so se ogni uomo come cantava Gaber di fronte alla parvenza di un amore nuovo sia "istupidito dalla vanità". Non so se

l’innamoramento sia proiezione della miglior parte di noi stessi, come sostengono gli psicoanalisti. Mi viene da citare espressioni di testi di canzoni perché qualcuna, tra le tante scemenze, esprime bene la fisiologia dell’innamoramento. Non ho avuto la fortuna di trovare l’anima gemella, ma ho avuto la fortuna di non subire i danni psicologici ed economici di un divorzio. De André scriveva che “era meglio essersi lasciati che non essersi mai incontrati”. Oggi come oggi non so. Non sono tempi molto poetici e neanche molto idilliaci. C’è una guerra apertamente dichiarata tra i sessi. Non ho provato la gioia dell’innamoramento ricambiato, ma non ho ora neanche l’incombenza di una moglie e dei figli a carico. Oggi – non è un luogo comune ma un triste dato di fatto - ci sono tanti separati. Pochi si sposano. In tanti convivono. Mi considero fortunato perché l’impulso sessuale è scemato, non soffro di carenze affettive. Sarebbe impegnativo avere una relazione complicata e

conflittuale. Ritengo che sia meglio stare da solo. In vecchiaia potrei avere bisogno di una donna che mi accudisca. D'altronde non posso mettermi con una adesso per paura della vecchiaia. Molte persone cercano relazioni perché non sopportano la solitudine. Non sanno stare da sole, provano un senso di vuoto oppure non si sopportano. Io sto bene con me stesso. Adesso non cerco le donne e loro non vengono a cercarmi a casa. Nessuna cerca di portarmi sulla retta via, sostenendo che io non so ancora amare. Un tempo si diceva "cherchez la femme", ma bisogna avere un minimo di onestà intellettuale. Non ci si può perdere in un mare di recriminazioni. Non si può dare la colpa ad una donna per le nostre scelte e per i nostri errori, anche se ci sono incontri decisivi. Da giovane mi chiedevo se un giorno il mio rapporto problematico con le donne sarebbe stato sempre così e mi dicevo in cuor mio che non si sarebbe mai risolto. Avevo ragione? Ma chi può

dirlo in realtà? Nessuno gira con la verità in tasca perché non ci sono verità tascabili. Quello che posso dire è che mi ritrovo solo. Un uomo di mezza età solo. In ogni modo non posso aspettarmi troppo da ciò che chiamano amore. Forse hanno ragione i maestri della patafisica: il vero e il falso si annullano a vicenda. Forse hanno ragione, anche quando insegnano che bisogna sempre notare l'anomalia, il particolare, l'eccezione. La realtà è sempre troppo complessa con le infinite combinazioni, le illusioni ottiche, i brutti scherzi che tira, le trappole che tende. Insomma la mia vita scorre da sé, procede parallela al mio essere. Forse la verità è vicina a noi e allo stesso tempo irraggiungibile per nostra viltà, per i nostri conformismi, per le nostre abitudini. Forse più che atti di viltà si tratta di mancata temerarietà. La mia stessa inazione fisica, la mia pigrizia mi rende impossibile afferrare la verità. Ma in fondo anche questa è solo una ipotesi, per quanto suggestiva. Ad

onor del vero ognuno porta acqua al suo mulino. Sono pochissime le eccezioni. Dove è andata la rabbia di un tempo? Si è tramutata in rassegnazione. Non amo e non odio più come allora. Tutti dicono di far tesoro della loro esperienza, ma si ricade non so come nei soliti stessi errori. I fiumi scorrono verso il mare o verso un emissario e forse anche noi andiamo verso qualcosa di più grande di noi. I nostri pensieri di un tempo non sono che foglie morte trascinate dal nostro fiume. Nessuno capisce veramente le luci di città né la luce del giorno che entra nella stanza. Forse non siamo fatti per questo. Siamo fatti forse per cercare un senso a tutto. Siamo fatti forse per dare un senso a tutto, anche a ciò cha probabilmente non ne ha. Anche volere disfarsi dell'interiorità è una posa come un'altra. Ma è falsità. È falsità il mondo senza la nostra interiorità. Le cose sono niente senza ciò che pulsa e che freme. Il mondo viene sempre abbracciato da uno sguardo

per significare qualcosa. L'importante è scomporsi, ammettere di non trovare posa. Trova forse mai posa il mare? Si spegnerà un giorno senza chiedere permesso a nessuno anche la nostra ultima e più intima luce.
Mi incammino verso Piazza dei Miracoli. Cammino distrattamente, incurante di ciò che ho intorno. Procedo oltre. Avrei bisogno di una opportunità, ma nessuno mi dà un'opportunità per cambiare vita. Di quanti istanti è fatta una vita? Per quanto tempo ancora rimarrò sulla scena? Le vite si sfiorano, si intrecciano, si combaciano, si compenetrano, si aggrovigliano, si allontanano, si evitano. Non sapremo mai in questa vita se le nostre vite sono segmenti o rette, che proseguono all'infinito. Non sapremo mai chi è dalla parte del torto e chi dalla parte della ragione. Non si può far altro che presumere. Così penso ai misteri delle nostre vite, mentre cammino sul ponte. È già sera e la luna si riflette nel fiume. L'immagine è un poco sfocata

perché la pioggia batte nel fiume e l'acqua è anche smossa dal vento. Piove e io non ho l'ombrello, ma continuo a camminare. Non cerco riparo. Non c'è formula che riassuma l'esistenza. Non c'è metafora calzante che la imprigioni. Non c'è nessuno nelle immediate vicinanze. A questa ora ragazze e spose fanno indisturbate all'amore con i loro amanti ufficiali, ufficiosi e clandestini. Il mondo continua a girare, nonostante tutto.

È smesso di piovere. Sono in Piazza dei Miracoli. All'improvviso scorgo la sua sagoma nella calca. Scanso i turisti. Mi avvicino e lo saluto. Evito il suo sguardo inquisitore. Osservo il marmo, gli archi della facciata del Duomo. Mi volto un attimo e scruto il buffo trenino con le gomme, che trasporta soprattutto cinesi in gita fino al ristorante per l'appunto cinese. Rifletto sul fatto che questi

edifici rappresentano tutti i periodi dell'esistenza dei cristiani: la nascita (il Battistero), la vita adulta (il Duomo), la morte (il Camposanto). Almeno così mi ha detto un mio amico una volta. Penso per qualche istante ai bancarellai che vendono souvenir e ai vigili che stanno sempre lì per evitare attentati terroristici. Medito sulle innumerevoli scene di vita quotidiana in questa piazza. Mi metto a pensare a come noi esseri umani percepiamo il tempo. Noi viviamo una realtà caratterizzata dall'eterogeneità degli istanti. Ogni istante è diverso dagli altri perché di volta in volta cambiano il contesto, la situazione, la condizione psicologica. Quindi lo guardo in faccia. Il volto totalmente inespressivo. È un incontro del tutto casuale. Non mi ricordo più nemmeno per quale dissapore o divergenza smettemmo di frequentarci. Avevo comunque avuto notizie dei suoi successi, del suo matrimonio e della nascita dei suoi figli da un amico in comune. Ora è perfettamente integrato. Guardo i suoi abiti

firmati. Nella mano destra tiene le chiavi della macchina. Vedo che è una macchina di lusso. Nell'altra mano ha un telefonino costoso. Conosco alla perfezione le sue contraddizioni: le sue idee apparentemente progressiste che si mischiano con un darwinismo socio-economico d'antan, con il suo perseguire gli status symbols e le mode del momento. Mi stringe la mano sudaticcia debolmente. Vedo che ha una rosa tatuata sul collo, che tempi fa non aveva. Ha anche delle rughe sulla fronte. È stempiato ormai ma in perfetta forma fisica, nonostante faccia una vita sedentaria, a causa della professione. Ha un fisico da bersagliere. È tutto molto curato, anche le sopracciglia. Mi sembra un po' nervoso. Ha le pupille dilatate. Non so come mai è solo. Esordisce ironicamente. So che mi devo aspettare le sue battute al vetriolo perché lui è l'uomo arrivato ed io il fallito su tutti i fronti. So che è animato da rivalsa e che vuole ferirmi interiormente. Mi chiede senza

fronzoli e caustico se ho trovato lavoro, se ho una ragazza e se scrivo ancora inutilmente. Gli rispondo che non è cambiato niente dall'ultima volta che ci vedemmo e che in mancanza di meglio continuo a scribacchiare, a gigioneggiare. Mi domanda perché mi ostini a sacrificarmi in nome di una parvenza d'espressione artistica, che non verrà mai retribuita perché alla nostra età i giochi sono fatti ormai, e afferma poi che sono altri i modi di campare. Gli dico che in fondo scrivere è una delle poche cose che mi resta e che mi mantiene vitale per uno strano meccanismo di compensazione. Lui sorride e sarcastico controbatte che sono pochi coloro che nell'arte approdano ad un poco di verità umana. Poi sentenzia che anche gli artisti che raggiungono il successo sono anch'essi dei falliti perché non sono niente rispetto a chi salva vite umane, rispetto a chi crea posti di lavoro e rispetto a chi si guadagna il pane, travagliando. Continua sostenendo che "L'arte dell'ozio" di

Hesse è un libro estremamente dannoso e che ci vorrebbe più calvinismo nella nostra penisola. Quindi afferma che la cultura umanistica è la rovina dell'Italia. Infine mi dice che gli unici veramente furbi sono gli autori di best seller e che uno come me non sarà mai in grado di scrivere un romanzo. Mi metto a pensare che mi piacerebbe scrivere un romanzo, ma forse ci vuole troppo enciclopedismo perché in un romanzo si intrecciano la molteplicità dei temi trattati, la polivalenza dei simboli, la complessità esistenziale e psicologica dei personaggi. Mi piacerebbe scrivere un romanzo, in cui il protagonista è sempre alla ricerca di un altrove, che lo faccia evadere da schemi mentali abituali e da angosce che lo assillano. Un romanzo sull'ignoto, sul senso dell'ineffabile. Oppure un romanzo in cui il protagonista manifesta la sua partecipazione emotiva ai drammi del mondo e la sua meraviglia di fronte agli orrori quotidiani. Oppure un romanzo sulla frammentarietà dei

pensieri, sull'inafferrabilità del vissuto e l'incongruenza tra memoria e vita. Ma in fondo penso che sarebbe una fatica inutile e senza alcun ritorno economico, destinata al fallimento come tutti i miei progetti. Lui aspetta che dica qualcosa. Io rispondo che non so se è colpa mia se non trovo uno straccio di lavoro. Mi dice che ho sbagliato a ritirarmi socialmente, a perdere amicizie perché il lavoro si ottiene anche per conoscenze e pubbliche relazioni. Quindi cambia totalmente discorso e afferma che Pisa la notte non è più vivibile perché è piena di drogati. Io penso che il fenomeno della droga sia antico. Gli sciamani ad esempio usavano le droghe per entrare in contatto con gli dei. Più recentemente artisti come Baudelaire, Burroughs, Huxley utilizzarono le droghe per scardinare le porte della percezione. Nel periodo della controcultura Leary ed altri furono accaniti sostenitori dell'uso di LSD e crearono una sorta di filosofia psichedelica. Oggi l'uso della droga non è

più ricerca di conoscenza né un modo per espandere la coscienza, ma una piaga sociale suicida per molti. Ricordo solo a tale proposito la rete capillare di distribuzione delle droghe, grazie a cui gli adolescenti possono trovare ogni tipo di dose ad ogni angolo di strada. Sociologi, psicologi, psichiatri, filosofi, medici si sono interrogati su questo aumento di diffusione di droghe nella nostra società post-industriale, apparentemente evoluta. Negli anni settanta ci fu il boom di eroina. Quante morti per overdose allora! La definirono "generazione scomparsa". Attualmente sono aumentati i consumi di cocaina, amfetamine ed ecstasy. È rimasto oggi sempre uno zoccolo duro di eroinomani. Questo aumento di consumo di certe droghe è stato documentato da ricerche, che hanno analizzato l'acqua delle fogne (dato che molta droga viene eliminata dallo scarico dei water) e individuato delle tracce di cocaina in gran parte delle banconote circolanti. Quindi non penso più

a niente. Osservo il cielo sgombro da nuvole e infuocato al tramonto. Poi abbasso lo sguardo, che si perde tra la moltitudine di fili d'erba. Quindi guardo in alto di nuovo. I piccioni compiono i loro voli incuranti e indifferenti al viavai frenetico. Mi guardo attorno. Persone di tutte le età e di tutto il mondo rimangono estasiate, imbambolate o spaesate di fronte alle meraviglie artistiche. C'è un costante rumore di fondo.

In molti si fanno la foto. Per qualche istante rimaniamo in silenzio. Forse ha esaurito i suoi argomenti. Io so che vorrebbe ancora infierire e sostenere che la mia vita non ha alcun senso. Ma in fondo chi può dirlo? Anche l'esistenza apparentemente più insensata può da un giorno all'altro acquistare significato.

Restano solo nell'aria il brulichio della gente, il vocio di comitive di studenti guidati più dalla passione amorosa che dall'ammirazione per quella celebre piazza. Un tempo

anche noi due adolescenti andavamo in quella piazza per guardare e corteggiare ragazze. Non ci interessava minimamente che quel luogo fosse anche un grande crocevia dell'arte e dell'umanità; un tempo ormai immemorabile, quando tutto era da fare e tutti e due eravamo degli incompiuti: tutti e due in crisalide. Lui però è diventato farfalla e io non ho compiuto tutta la metamorfosi. È inutile che io recrimini o che mi metta a pensare ai miei demeriti e ai suoi meriti. Lui allora era affabile e non aveva le certezze di adesso che ha una posizione. Un tempo le nostre discussioni erano fatte da un insieme di intuizioni, salti logici, riferimenti culturali che cercavano di sorreggere le tesi proposte. Un tempo ognuno cercava di parlare all'animo altrui. Ora è completamente differente; ora ha quel che un tempo chiamavano la luna nel pozzo. Un tempo io ero il suo antagonista. Ora forse si sono invertiti i ruoli. Ma perché dovrei invidiarlo? Non è tempo di bilanci esistenziali.

Non invidio sua moglie, i suoi figli, il suo lavoro, il suo benessere. Forse invidio solo le sue certezze. Ma forse lui invidia la mia libertà e i miei dubbi. Chi può veramente dirlo cosa alberga davvero nell'animo umano e cosa cova in segreto nel proprio intimo un uomo arrivato o un fallito? Sua moglie gli vorrà bene veramente? E i suoi figli? E i suoi amici saranno veramente tali? Ci congediamo. Comunque da domani eviterò i luoghi troppo affollati, anche se familiari. Mi assale la nostalgia, quando in quei posti della mia adolescenza mi imbatto in amici di un tempo ormai lontano. Le persone cambiano. È bene che me lo metta in testa e io le preferisco come erano un tempo. Spesso infatti gli anni non portano maturità e saggezza. Di certo l'innocenza e la curiosità sono perdute per sempre. Di un'altra cosa sono sicuro: anche se un personaggio così avesse la possibilità di darmi lavoro certamente non me lo darebbe. So perfettamente che ha sempre odiato il mio modo di essere.

Comunque non rimugino su quel che ha detto. Ci sono cose che non si possono spiegare con la sola logica deduttiva. In questo incontro non c'è stato solo il detto, ma anche il non detto, che forse ha prevalso. Quando io incontro un altro non solo lo vedo, lo ascolto, lo capisco, ma lo vivo anche inconsciamente. Comunque un altro giorno è passato. Tra poco mi perderò nel dedalo delle vie del centro. Guardo i riverberi dei lampioni. Aspetto che scenda completamente la notte e la luce fievole della luna sia attrice protagonista in questo cielo limpido e tra poco stellato. Forse andrò a bermi una birra seduto sulle spallette dell'Arno, nel cui specchio saranno riflesse le luci della città. Cammino e mi metto a pensare che ormai sono un individuo assurdo. Infine rifletto sul fatto che forse la filosofia e la letteratura non sono inutili: male che vada sono consolatorie! Si pensi soltanto a Dante esiliato dai suoi concittadini e a Dostoevskij, condannato a morte. Non

voglio di certo paragonarmi assolutamente a loro, ma anche loro erano dei falliti nella loro epoca.

17/ SULLA MIA VITA E SULLA MIA SOLITUDINE

Nell’infanzia, nell’adolescenza e nella giovinezza sono stato raramente solo. La solitudine per me era una condizione innaturale. Frequentavo dapprima il cosiddetto gruppo dei pari, i compagni di scuola, gli amici del quartiere, i compagni della squadra di calcio del rione, e poi più grande le comitive. Ci sono stati periodi della mia giovinezza in cui mi sono dimostrato estroverso. Già da bambino ero un poco timido, ma tutto sommato socievole,

anche se non proprio espansivo. Avevo bisogno di stare in mezzo agli amici; cercavo una ragazza giusta che non ho mai trovato. Un anno ho frequentato il movimento umanista. Volevamo umanizzare il mondo. Forse non avevamo già messo in conto che Firenze, dopo secoli di storia e di cultura, era già umanizzata. Eravamo giovanissimi. Io ero appena maggiorenne. Mi ricordo un ultimo dell'anno tanto atteso e caricato di aspettative, che si rivelò una delusione. Per due mesi avevo distribuito volantini nel centro storico per la festa di San Silvestro che avevamo preparato in una discoteca. Pensavo di conquistare una ragazza, ma non combinai niente. Anzi una ragazza di Milano che avevo conosciuto e che avevo accompagnato alla festa si mise a limonare con un altro. Diventai teso, nervoso. Ero molto deluso. Mi misi in un angolo in disparte. Un ragazzo mi urtò. Ci fu un battibecco. Stavo per sferrare un pugno, ma mi fermai all'ultimo. Mai stato assolutamente un picchiatore,

ma covavo nell’animo una delusione sentimentale ed ero giovanissimo, non avevo ancora imparato a trattenermi, a regolarmi. Quel mio gesto violento, non eseguito, ma accennato, trattenuto fu malvisto dal resto del gruppo umanista che predicava la non violenza. In realtà in quegli anni i ragazzi toscani erano molto rissosi e violenti; ogni scusa, secondo la mentalità comune, era buona per menare le mani, ma in quel gruppo erano tutti apparentemente pacifisti. Insomma qualcuno ironicamente potrebbe affermare “cherchez la femme”. Finita l’esperienza col movimento umanista, in Veneto mi ritrovai in diverse comitive. Prima di tutto a Padova con i compagni di facoltà, i coinquilini, i compagni dell’occupazione e del movimento studentesco. Padova era un mondo abbastanza chiuso, ma la facoltà di psicologia era un mondo a sé stante. Padova era leghista, mentre la mia facoltà era una roccaforte ideologica della sinistra. Talvolta le lezioni

universitarie venivano interrotte per due minuti da un autonomo che proponeva un'attività culturale agli studenti. C'erano cortei e qualcuno che parlava col megafono. Insomma si respirava in quegli anni ancora un clima politico. Per la maggioranza l'università era già un esamificio e la politica universitaria era solo distrazione, perdita di tempo, divertimento; per queste persone l'occupazione era solo un modo per stordirsi e divertirsi. Ma c'erano anche alcuni che credevano davvero di cambiare le cose. Fu allora, nelle assemblee del movimento, davanti a duecento, trecento studenti che scoprii che soffrivo di un leggero timor panico a parlare in pubblico, ero un poco impacciato. Di fronte a un pubblico inferiore a cento persone posso parlare senza problemi ma non l'ho più fatto perché non c'è mai stata una ragione valida, ancora di più: non c'è mai stata necessità. Devo dire però che sia i contatti umani e le relazioni sociali del movimento umanista che

quelle del movimento studentesco mi aiutarono non certo a sbloccarmi totalmente ma a superare alcuni miei blocchi emotivi/comunicativi. Io ero innamorato di una studentessa di psicologia ventenne, che non ne voleva sapere di me né di nessun altro. Mi ricordo che poco prima delle vacanze di Natale mi disse, mentendomi, che si sarebbe messa con me. Mi ricordo che durante quelle vacanze, trascorse con una febbre a quarantuno che non mi passava, fui veramente felice. Ma quando la rividi scoprii che mi aveva solo illuso. Voleva essere lasciata libera. Si divertiva a farci innamorare e poi a deluderci in un piccolo gioco sadico/narcisista. Aveva avventure ma per lo più con giovani immigrati che ospitava a casa di nascosto. La libertà sessuale è senza ombra di dubbio un diritto inalienabile dell'Occidente: lei aveva senz'altro la libertà di andare a letto con chi voleva (e nessuno gliela negava), ma non aveva il diritto di illuderci e poi di negarsi, di essere in

confidenza totale con noi e poi di prenderci in giro. Insomma i miei vent'anni furono croce e delizia, avventure con ragazze che non amavo e una cocente delusione sentimentale, protesta politica e amicizia, birre e libri, le prime ubriacature, le prime sigarette fumate rabbiosamente in modo accanito. Per gran parte della mia gioventù la sigaretta è stata una dolce compagna, un'amica che sapeva trattenermi dalle intemperanze e che allontanava l'ansia. Oppure tutto questo allora era solo una mia impressione. Comunque è da dieci anni che ho smesso di fumare. L'anno nella bassa padana a lavorare in un collegio avevo molte amicizie e molte conoscenze. Molti eravamo accomunati dal fatto di avere un nemico comune, ovvero il direttore del collegio. In quegli anni ho conosciuto persone di ogni risma, di ogni tipo. Forse di quegli incontri ne ho fatto tesoro anche negli anni successivi. Ho poi avuto un negozio per alcuni anni a Pontedera. Quel negozio era

l’osservatorio privilegiato di un microcosmo angusto. C’erano due realtà umane in cui mi sono imbattuto: i clienti locali che compravano abbigliamento e coppiette o single benestanti, provenienti da tutta Italia, che venivano a comprare mobili di qualità. Poi ho conosciuto ma solo superficialmente alcuni commercianti pontederesi. Più che altro conobbi sporadicamente alcuni baristi. Dopo mi sono ritirato socialmente, pur non essendo schizofrenico. È stata una scelta sociale e umana ben ponderata e calcolata. A stare da me evito negatività e spendo meno. Frequento da anni un solo amico. Ho i miei contatti virtuali. Ho i miei familiari, Internet, i miei libri. Ho le mie passioni da coltivare. La mia vita raramente è vuota e insensata. Ci sono naturalmente momenti di crisi. Vado allora a fare un giro in centro o per il quartiere. Vado al bar per dieci minuti. Non ho più bisogno di una ragazza che mi procuri l’orgasmo. Adesso mi basta bere una Coca Cola al bar e sentire

qualche avventore che parla in sottofondo. Oppure vado al ristorante con mio padre o col mio amico. Ogni stagione ha i suoi limiti e le sue conquiste interiori. Non posso vivere come un ventenne o un trentenne. Non mi va di correre dietro a una ventenne o una trentenne per convincermi di essere ancora giovanile. Mi accontento delle quattro avventure e disavventure vissute in gioventù e mi faccio bastare il loro ricordo stantio, sbiadito. Sono solo o no? Qui a Pontedera sono solitario e isolato allo stesso tempo. Ma potrei prendere un treno, andare in una città e fare subito amicizie. La mia solitudine per motivi che non sto a elencare è circoscritta qui a Pontedera. La sopporto perché tutto sommato è tollerabile. Non è mai troppo feroce. Qui a Pontedera sono chiuso nella mia storia. Forse se chiedessi una mano troverei solo pugni chiusi. Ma non sono ancora in una condizione disperata. Dopo anni di overdose di amicizie e contatti sociali ho imparato a stare da me. So

stare meglio con me perché non mi vedo più come un nemico né vedo parti di me come nemiche. Un tempo la solitudine la evitavo, oggi talvolta la cerco. Sento di potermi sopportare. Sento di accettarmi di più. Perché allora aggirare, eludere me stesso come prima? Sento di poter affrontare i lati peggiori di me stesso. Non mi concilierò mai col mondo, non lo accetterò mai totalmente, ma mi sono un poco riappacificato con me stesso ed è già qualcosa.

18/ POPULONIA ALTA

Metà anni Novanta. Due studenti universitari pontederesi. Vecchi amici d'infanzia. Anche vicini di casa di una zona residenziale, dove le ragazze escono poco di casa, non vengono mandate fuori per un rigido controllo sessuale delle famiglie. Il quartiere è quello dell'Oltrera o di fuori del

ponte. Lì arrivano solo gli echi del fermento delle grandi città e le mode, le tendenze giungono sempre in ritardo. I giovani aspettano il sabato sera per fare le ore piccole al Boccaccio di Calcinaia. È la solita vita di provincia: molta noia e poche novità. Ma i due ora hanno altre frequentazioni, sono inseriti nelle comitive del mondo universitario. Ora sono a Populonia alta di notte, dopo aver guidato un'ora e mezzo. È quasi estate. Siamo a metà giugno. È sabato sera. La macchina è stata parcheggiata in un piccolo spiazzo sterrato. Intorno non c'è nessuno. Neanche un cane o un gatto. I pochi abitanti di quel piccolo paese storico dormono tutti. Nessuna luce di casa accesa. Il mozzicone della sigaretta accesa da Davide, che fuma nervosamente, nevroticamente. Inoltre la luce dei lampioni con le loro chiazze alogene, il chiarore fievole emanato dalla luna e il mare scuro con il rumore delle onde che si infrangono sulla spiaggia. Il cielo è terso e stellato. Nessuna nuvola.

Neanche un cirrostrato. Il silenzio è scalfito solo dal rumore del mare. Si mettono a sedere su una panchina e fissano il mare, fissano l'orizzonte, contemplano la volta celeste che si sposa con il mare.

Davide: “un tempo conoscevo ragazzi e ragazze di Populonia bassa. Le conobbi a quella piccola stazione. Parlammo di tutto. Facemmo anche discorsi seri. Poi i giorni dopo le ritrovai sulla spiaggia. Ma la ragazza che mi piaceva e di cui non ricordo più il nome era fidanzata. Probabilmente non la rivedrò più. Sono passati troppi anni. Neanche riconoscerei quelle persone. Neanche mi riconoscerebbero. È passato troppo tempo. Il tempo cambia tutto. A volte stravolge radicalmente tutto.”
Dario: “se era così importante per te quella ragazza non ti saresti scordato il nome. Stanne certo e tranquillo.”

Davide: “forse a volte sono troppo nostalgico e mi immalinconisco. Forse sono solo un depresso cronico.”
Dario: “Non abbiamo certezza di niente in questa vita. Neanche sappiamo se questa è la vera vita o solo un'illusione necessaria. Neanche siamo certi che la morte sia vera morte, perché potrebbe essere una porta aperta per la vera vita.”
Davide: “la psicologia generale tratta le illusioni ottiche. Ma le illusioni esistenziali? Quante ne abbiamo? E sono così profonde e radicate in noi da condizionarci sempre. Come faremmo senza di loro?”
Dario: “sono necessarie. Non potremmo tirare avanti senza di esse. Ci aiutano a vivere. Il paradosso è che le nostre illusioni esistenziali vengono rinforzate giorno dopo giorno fino a diventare certezze.”
Davide: “A Claudia ci pensi ancora?”

Dario: “È un pensiero ricorrente. Ma ho capito che non è la ragazza della mia vita. Vuole essere libera e divertirsi. Esce sempre con un livornese con i soldi che ha una bella macchina. Le fa regali costosi e le paga ristorante, cinema, gelati, discoteche. Insomma pensa a tutto lui. Lei dice che lo sta prendendo in giro. In realtà ci va a letto e io non so chi prenda in giro chi. Forse a loro modo si prendono in giro entrambi. Forse l'unico a essere preso in giro sono io che sono un amico con cui si confida totalmente, ma sono anche un suo spasimante che non si è mai dichiarato e che soffre moltissimo in silenzio.”
Davide: “mi ci è voluto molto per togliermi della testa Giovanna. Io mi sono dichiarato al contrario di te. Il risultato concreto è che lei mi ha detto no e mi ha evitato da lì in poi. È scomparsa. Non mi voleva più neanche come amico.”
Dario: “forse un giorno rideremo di queste nostre delusioni cocenti.”

Davide: “Il vero dolore è altro, ben altro: un lutto, la povertà, la malattia, la guerra. Però si sta male anche a essere innamorati non corrisposti.”
Dario: “noi siamo i rifiutati, gli scarti. Molti altri nostri coetanei si divertono, si amano, sono felici.”
Davide: “la loro illusione durerà poco. Ci penserà la vita reale a svegliarli.”
Dario: “almeno tu hai avuto delle avventure con altre ragazze e donne.”
Davide: “non invidiarmi. Certe avventure alla fine lasciano solo ricordi sbiaditi e un senso di vuoto.”
Dario: “siamo cresciuti in provincia. Eravamo tutti casa e chiesa da bambini. Il senso di vuoto è dovuto al rimorso. Sono i danni della morale sessuale cattolica. Comunque non so come fai ad andare con quelle ragazze e donne. Io a differenza di te ho una morale. È la morale che mi trattiene, che mi inibisce. Tu non hai una morale, non dico

cattolica, ma almeno una tua morale personale? Non vedi che buona parte del mondo sta andando verso la spiritualità?”
Davide: “non so. A volte me lo chiedo, ma non è importante.”
Dario: “non so se le nostre delusioni siano dovute a orgoglio, amor proprio, gelosia, senso del possesso o moralismo antiquato.”
Davide: “chissà?!?”

Davide spegne la sigaretta nell'asfalto. I due amici si avvicinano alla macchina. È l'ora di ritornare a casa. Lì attendono più di 100 km di strada. La macchina si accende. Partono. Non rivedranno mai più Populonia in compagnia, né da soli. I due si perderanno di vista. Dario andrà in Brasile a lavorare. Lì sarà pieno di ragazze più giovani, con

cui vivrà tante avventure di una notte. Farà la bella vita anche da uomo ormai attempato. Davide e Dario sapranno solo notizie l'uno dell'altro tramite Lele, un amico comune. A volte ci si perde senza ritrovarsi mai più. D'altronde il tempo cambia tutto. Dario non è andato per ora verso la spiritualità. Il mondo non è andato verso la spiritualità.

10

19/ RITORNO A PADOVA DOPO ANNI

Sono ritornato più volte non solo sui miei passi, ma sulle vecchie strade. Sono ritornato davanti a quel portone. Sono tornato davanti a quell'appartamento al primo piano e ho scorto le sagome di giovani studenti e studentesse (conservo ancora in qualche agenda il numero di telefono fisso di quella casa). Certo ricordo quei giorni. Sono lì in un angolo qualsiasi della memoria, un poco polveroso e molto datato. Ogni luogo può essere ameno in compagnia delle persone giuste, ma c'è sempre qualche inghippo, qualche noia, qualche inganno o lo stesso "anello che non tiene" che non lo rendono ideale. L'idillio perfetto non esiste. Ce lo dice anche il Manzoni alla fine del suo celeberrimo romanzo. Anche noi avevamo piccole liti, piccoli screzi, piccole incomprensioni. Un tempo ci vedevamo in luoghi fisici.

Ricordo aule, piazze, vie, gli scalini dove ci sedevamo sempre, il prato su cui fumavamo davanti alla Cappella degli Scrovegni. Le immagini di voi e quelle di Padova diventano un tutt'uno, si amalgamano, si fondono. Era Padova, eravate voi, era la mia e la vostra gioventù! E poi ricordo gli amici scomparsi, quelli andati per un incidente, chi per un malore, chi per un tumore. Non c'è stata una data definitiva in cui ci siamo congedati, in cui ci siamo detti addio. Pensavamo sempre che ci saremmo rivisti, ma poi le cose della vita, la pigrizia o solo l'inerzia dell'esistenza ci hanno fatto desistere. Oggi vi ritrovo solo nella mia memoria, ma tant'è! Così stanno le cose! Così va questa vita! Qualsiasi rimembranza, qualsiasi esercizio di memoria adesso non dico che sia nocivo ma è inutile. A quale pro? L'oggi sembra ricalcare l'ieri. Voi immagini lontane, quasi arcaiche, siete ormai il passato remoto. Si ha un bel dire "la giovinezza"! Ora ci sono problemi maggiori: l'ansia per il

futuro proprio e di quello dell’umanità, insomma il combattimento in me e la guerra nel mondo. Nessuno conosce a menadito il sillabario e la simbologia del cuore umano. Io non so delle vostre avversità, delle vostre ipotesi, congetture né dei vostri dubbi. Un tempo appena ti sentivi solo ecco subito che invocavi aiuto e qualcuno veniva in soccorso. Ora dovrei essere troppo vecchio per dire che mi sento solo, ma se ne avessi troppo pudore della mia solitudine essa esploderebbe in tutta la sua desolazione. Oggi ogni manifestazione di affetto è di troppo, anche gli abbracci sono vietati o malvisti ai tempi del Covid. Ci eravamo ripromessi che ci saremmo rivisti, ma poi le circostanze esterne, gli accadimenti fortuiti hanno fatto in modo che rimandassimo continuamente fino a perderci di vista. Un tempo il 31 dicembre lo passavamo insieme e brindavamo all’anno venturo. Ora non siamo più così carichi di ottimismo, di speranza. Oggi personalmente non

sono più entusiasta. È cambiato non l’osservatore ma il luogo di osservazione. È come se si fosse verificata una sorta di parallasse temporale. Oh voi che siete immagini care, presenze fantasmatiche allettanti nell’animo! Le nostre strade, cari amici, si sono separate e forse non si congiungeranno più, nonostante avremmo molte cose da dirci, magari seduti al tavolino di un bar. Francamente non ho capito se ognuno sia artefice della sua sorte o se la sorte sia artefice delle nostre vite, ma forse, pensandoci e ripensandoci, capirò qualcosa, alla fine con sicumera plasmerò anche io delle certezze scontate e una visione del mondo netta, categorica. Non so sinceramente se serva o meno a noi stessi riflettere sulla vita: forse è la vita stessa che riflette noi stessi, ci rimanda un’immagine di noi stessi che talvolta ci pare deformata o distorta. I ricordi che ho di voi fanno parte del mio patrimonio umano, ma sono cose di cui andare poco fieri; gli aneddoti, le storie, le disavventure

non sono cose da tramandare ai vostri figli. Nessuno di noi è famoso da dire in un futuro indefinito: “io l’ho conosciuto”. Né rimarranno le tante discussioni intavolate le sere dopocena. Sono, saranno tutte parole perse. Rimangono per ora pochi frammenti delle nostre conversazioni nella mente di ognuno perché vivere è andare sempre oltre, non fermarsi all’immagine dei nostri volti di una pozzanghera, tralasciare molto, dimenticarsi spesso per non avere un fardello troppo ingombrante sulle spalle. Qualcuno dirà che è inutile farsi le pippe coi ricordi, ma è ben più deleterio farsi le pippe per una rivoluzione mancata o per una palingenesi della società che non si verificherà mai. Il potere non ha un volto, il potere ha infiniti volti. Il potere per comandare e per manipolarci omette, nasconde, inganna tutti noi, anche i più scaltri. A cosa affidarci? Al pensiero forse? Ma il pensiero scaturisce sempre dal caos e da conoscenze, esperienze limitate e provvisorie. Alla cultura? Ma anch'essa è un

compendio di pensieri. La cultura? Cioran scrive: “La storia delle idee è la storia del rancore dei solitari”. Tutto si fonda sul nulla o se non vogliamo essere totalmente nichilisti su fondamenta instabili. E poi ognuno a onor del vero più passano gli anni e più è preso dei ricordi. Ricordo la sete di giustizia di alcuni di voi, ma ora che avete lavoro, moglie e figli non volete che nessuno rinfacci voi le utopie giovanili. Sarebbe bello poter affermare con certezza, con un ardire incosciente, noi siamo questo e quello, noi non siamo questo e quello. Innanzitutto come scriveva Montale nemmeno siamo certi di esistere. Poi è difficile stabilire cosa siamo. Lasciamoli ad altri più baldanzosi e più avventati questi bilanci esistenziali, sempre provvisori e talvolta truccati. Per fare i bilanci esistenziali le bocce dovrebbero essere ferme e poi solo Dio si occupa egregiamente di queste cose. Il modo con cui l’Onnipotente farà i consuntivi e le voci che metterà in bilancio ci

sfuggono. Di questo e di molto altro siamo totalmente ignari.

20/ METTI UNA DOMENICA A FIRENZE CON LA POETESSA LAVINIA FRATI

Ieri splendida giornata a Firenze con Lavinia Frati, Barbara Camerini, Piera Pastorino. Sono partito alle 9 di mattina da Pontedera. Alle 11 ci siamo trovati davanti la sala d'attesa di seconda classe. Avevano dato loro informazioni sbagliate e si erano recate davanti alla sala d'attesa di prima classe. Per fortuna esistono i cellulari. Siamo stati a giro per la città fino alle 18. Abbiamo parlato di tutto (poesia, cantautori, narrativa, cinema, politica, giovani, mondo e vita). Ho ascoltato e parlato ininterrottamente. Abbiamo camminato 15 km nella ressa, nella calca. Le ho portate a vedere Piazza Santa Maria Novella, il rosone, i marmi

policromi. L'ingresso della chiesa era a pagamento e bisognava aspettare fino alle 15, se non erro. Abbiamo desistito. Le ho portate a vedere il Duomo e la cupola del Brunelleschi. Abbiamo continuato per il corso, per Piazza della Signoria. Ci siamo fermati un poco a contemplare le opere. Ho indicato loro anche il Perseo e la medusa. Siamo passati dagli Uffizi. Parlavamo di tutto, facendo anche battute e ridendo. Non so come ma siamo anche entrati nel discorso del movimento di liberazione dei nani da giardino, fondato in Francia nel 1996 contro il kitsch, che qui in Italia è poca cosa, anche perché si viene perseguiti legalmente. Dicevo loro che negli anni Novanta c'erano i ritrattisti agli Uffizi, mentre ora non ci sono più. Raccontavo loro di un ritrattista bravo che ogni sera si portava a casa una ragazza diversa. Ho detto loro che quando avevo 18 anni e mezzo portavo agli Uffizi una ragazza più grande di 26 a limonare e scoprì dopo che si drogava e si prostituiva. Pensavo che

sarebbe diventata la mia fidanzatina. Allora Lavinia con grande ironia ha riso e ha commentato: “sono cose che succedono. Anzi è un classico”. Le ho portate sul Ponte Vecchio. Ci siamo affacciati a guardare l'Arno. Ho detto loro che lì i fondi sono carissimi, anche se molto piccoli. Siamo passati da via Tornabuoni, la via più chic di Firenze. Almeno un tempo i proprietari dei fondi erano nobili fiorentini. Volevano proseguire per le Cascine, ma ho detto che c'è criminalità, che è una zona lasciata a sé stessa tra spaccio, degrado, furti. Le Cascine sono il polmone verde di Firenze, ma si rischiava l'incolumità. Le ho convinte e abbiamo rinunciato. Abbiamo passato un ponte. Siamo andati fuori dal centro. Mi hanno chiesto: “adesso quali opere d'arte ci fai vedere?”. Però Piera diceva: “io avrei fame. A quest'ora sono abituata a mangiare”. Abbiamo mangiato molto bene. Le ho portate fuori dal centro e dalla stazione, dove si mangia male ed è caro. Le ho portate in una zona fuori

mano, piena di trattorie. Guardavo le vetrate, gli ingressi, le insegne e mi accorgevo che molte erano care e turistiche. Alla fine ho trovato un posticino non appariscente, almeno all'entrata. Siamo entrati e l'ambiente era molto caratteristico con alcune foto d'epoca alle pareti. Ci siamo messi subito in cammino per non prendere l'abbiocco. Ci siamo incamminati verso Piazzale Michelangelo. Abbiamo fatto un km e mezzo, a occhio e croce. Non abbiamo preso l'autobus. Per la cronaca andavo a piedi al piazzale quando avevo vent'anni e non mi affaticavo. Invece la salita era dura. Lavinia e Barbara si sono fermate a sedere a metà salita. Piera invece fa trekking e siamo arrivati insieme a gustarci il panorama. Ha fatto delle foto. Ha guardato delle bancarelle che vendevano maglie, foulard, souvenir. Siamo scesi e abbiamo raggiunto Barbara e Lavinia. Ho detto loro che in quelle ville sui colli un tempo vivevano Spadolini, che negli ultimi anni scriveva della repubblica di Pian dei

Giullari, e lo storico anche lui Roberto Ridolfi, che scrisse anche le sue memorie in una prosa raffinata ed elegante. Siamo scesi. Ci siamo avvicinati alla stazione. Abbiamo preso un caffè a un tavolino di un bar del centro. Mentre camminavamo parlavamo in libertà assoluta degli argomenti più disparati e io raccontavo degli aneddoti della Firenze degli anni Novanta. Ho raccontato anche di quando facevo parte del movimento umanistico fiorentino, di quando volevamo umanizzare il mondo e rovinammo l'amicizia per una partita di Risiko. Sono state ore piacevolissime. Finalmente sono stato considerato come persona. Finalmente sono stato considerato per i miei interessi, le mie passioni, la mia visione del mondo da delle donne, mentre a Pontedera le donne guardano non ai contenuti ma all'aspetto fisico, al lavoro che fai o non fai, alla macchina, all'orientamento politico. Poi sono ripiombato nella mia solitudine, nelle mie camminate

meditative, nella mia stanza silenziosa. Insomma un'amicizia basata sulle affinità elettive in un tempo in cui tutti i rapporti tra uomini e donne sembrano fondarsi esclusivamente su fini e presupposti sessuali. Sul treno del ritorno lo scompartimento era vuoto. Mi sono ripreso da tutto quel sovraffollamento di persone, da quella sovrastimolazione sociale fiorentina. Firenze è sempre sovraffollata sia per il boom delle città d'arte sia perché è diventata una città metropolitana. Barbara, Piera, Lavinia sono molto simpatiche, umane e persone di cultura. Lavinia è una bravissima persona oltre che un'ottima poetessa (e le due cose non sempre coincidono, senza alcuna vis polemica però). Oggi sono di nuovo nella mia piccola città, bastardo posto, di gucciniana memoria. Spiegavo a Lavinia che mi era piaciuto molto il suo ultimo libro “Poesie ammirabili” perché testi e immagini si richiamano tra loro in un gioco di ecfrasi ed ecfrasi al rovescio, che lei aveva

iniziato già con la raccolta “Fotopsie”. In una prefazione a una sua raccolta avevo scritto della sua icasticità poetica. Mi sono piaciute molto anche le opere di Eugenio Crifò, in cui c'è un richiamo espressionista pregevole, ma il suo incedere è autonomo e originale per talento e personalità. In “Poesie ammirabili” abbiamo anche la presenza di un eros mai esibito volgarmente ma appena accennato e molto discreto. Mi piacciono molto i versi “il bacio che smemora la vista” e “c'è solo il ticchettio dei nostri cuori”, che mi ricorda il grande Belli che vedeva negli orologi la morte e Lavinia di rimando la vede anche nei cuori. Ecco due belle poesie di Lavinia:

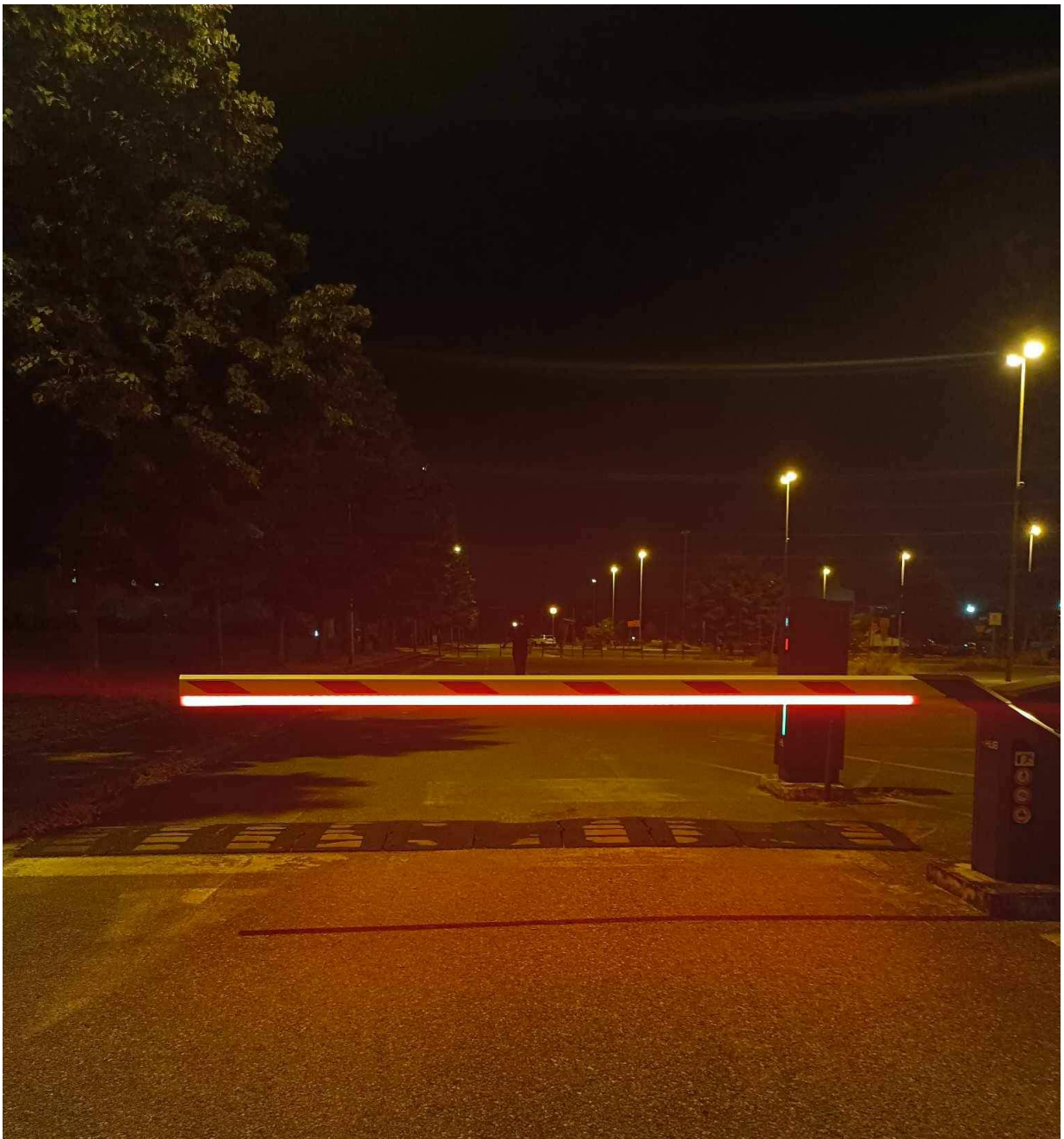
“Quando cadranno fiori dalle stelle
e l'aria sarà trasparente
la leggerezza abiterà il mondo
senza memoria che scavi buchi fondi,

solo respiri che solleveranno terre
dimore di timidi abitanti -
ovunque un verde che farà le crepe belle
sentieri aggrovigliati a prati giall
con lettere di carta che arrivano davvero.
Ogni cosa conterrà la polpa
il succo di parole a rotolare
su labbra che non conoscono il rancore
il grigio splenderà più del sole
quando cadranno fiori dalle stelle.”

—----------
—----------

“Basta un giorno di nuvole nel cielo

basta un treno che ritarda sul binario
basta un fiore che s'inchina al suo tremore
e tutto diventa amore.
Scrivi un nome qualsiasi sul foglio,
piegalo e fallo in mille pezzettini
gettalo al vento che sa ancora indovinare
la mano che saprà custodire.
Basta un secolo di sole sulla pietra
basta la voce che ti sussurra il nome
basta l'abbraccio che allontana ogni dolore
e tutto ridiventa amore.”



21/ UN PICCOLO RIMORSO

Erano due soci. Il socio di maggioranza era un ingegnere. L'altro era un diplomato. Uno aveva il 60% e l'altro il 40%. Avevano una piccola azienda di mobili nel Sud. Erano benestanti. I tempi erano duri. C'era la crisi tremenda che investiva l'intero settore. L'Ikea stava dominando su tutti. I piccoli mobilifici chiudevano. I distretti industriali scomparivano. Nella loro zona erano l'unico mobilificio dignitoso rimasto. Gli altri erano morti che camminavano: piccole ditte in procinto di fallire, aziendine che con l'acqua alla gola chiedevano il concordato. Anche loro avevano chiesto un prestito alla banca, che glielo aveva concesso. Da alcuni anni il bilancio finiva in pareggio. Si prendevano poco più di uno stipendio di impiegati dall'azienda: eppure erano i titolari. Valeva la pena rischiare per così poco? Il gioco forse valeva la candela? L'ingegnere da alcuni mesi era diventato intrattabile. I rapporti umani non erano mai

stati il suo forte, non suscitava molta simpatia, ma era difficile ormai averci a che fare, starci vicino. Sembrava che non volesse essere disturbato, sembrava distante, sembrava che quell'azienda non lo riguardasse. Forse aveva qualcosa che lo preoccupava, forse aveva un problema di salute lui o forse un suo familiare. Era comprensibile il suo stress. Era da tanti anni che tirava avanti l'azienda. Era lui che aveva la visione globale di tutto. Era lui che prendeva le decisioni e non sbagliava quasi mai. Spiegava, delucidava e poi dopo aver illustrato ogni cosa facevano come diceva lui. Era la vera anima della società. Era lui il mattatore, la mente di tutto. Era di un'intelligenza brillante. Ma perché era diventato così difficile averci a che fare? Forse intravedeva delle nubi nere all'orizzonte? Aveva avuto dei segni premonitori o forse il suo pessimismo era dettato dalla solita profonda conoscenza delle problematiche annesse e connesse all'azienda? Di punto in

bianco apparentemente decise di chiudere l'azienda. Ne parlò con il suo socio. Lo convinse che quell'azienda non aveva futuro, che era meglio evitare il peggio, che chiudere in quel momento sarebbe stato indolore. Dovevano pagare dei fornitori, avevano qualche debito, ma potevano vendere il capannone: a conti fatti avrebbero fatto pari. Molto probabilmente non ci sarebbe rimasto niente, ma bisognava evitare guai peggiori. L'ingegnere gli fece molti esempi di imprenditori ridotti in miseria. Gli disse che non voleva sobbarcarsi l'onere economico, sociale e legale di un fallimento. Il socio di minoranza gli spiegò le sue perplessità, gli disse che forse era una scelta troppo drastica e improvvisa, che c'era ancora speranza, che le cose potevano migliorare, che nessuno sapeva cosa avrebbe potuto riservare il futuro. Parlarono per giorni. Nessuno si spostava di una virgola dai suoi convincimenti, ma la stima e l'amicizia non erano mai venute meno. Il socio

di minoranza pensò che l'ingegnere fosse nel bel mezzo di una crisi mistica di mezza età o che forse fosse l'andropausa. Non lo riconosceva più. Un tempo beveva e fumava, andava alle cene e gli piaceva bere vini pregiati. Aveva trigliceridi altissimi. Poi era diventato tutto a un tratto salutista. Questo era senza ombra di dubbio un bene, ma ultimamente c'erano stati dei cambiamenti, delle metamorfosi troppo repentine nella sua vita. Forse era il caso di chiamare qualche consulente aziendale. Ma l'ingegnere non ci sentiva da quella campana. Pensava che i consulenti fossero tutti degli imprenditori mancati e che non accettava i consigli di gente che non conosceva assolutamente la storia di quell'azienda. Il socio disse all'ingegnere di mettersi una mano sulla coscienza, di pensare anche ai dipendenti e alle loro famiglie. L'ingegnere rispose che tra dipendenti e titolari ci doveva essere la maturità e la diligenza dei padri di famiglia, ma

che spesso gli imprenditori abusavano del loro potere e i dipendenti erano irriconoscenti. Continuò concludendo che lui non era mai stato un lestofante e aveva sempre rispettato tutti, ma che c'erano molti dipendenti che si approfittavano della fiducia accordata e che non meritavano niente. Il socio gli disse che indipendentemente dalle loro tare e pecche queste non potevano ricadere sui loro figli e che le imprese secondo la Costituzione dovevano avere una utilità sociale. L'ingegnere disse che lui non poteva assumersi troppi rischi e togliere di bocca il mangiare ai suoi figli per fare beneficenza a chi in fin dei conti non la meritava assolutamente. Lui doveva fare i suoi interessi. Gli affari erano affari. Non era colpa sua se quei lavoratori avrebbero faticato a trovare lavoro perché secondo lui non erano validi né competenti oppure perché c'era poco lavoro oppure perché gli uffici di collocamento non funzionavano a dovere. Gli ricordò che quando le imprese falliscono nessuno pensa

agli imprenditori e alle loro famiglie. Gli ricordò che non a tutti gli imprenditori dopo un crac restano dei soldi con cui vivere. Ad un certo punto il socio si fece convincere dall'ingegnere. Valutò tutti i pro ed i contro. Quindi come al solito alla fine gli diede ragione. Gli dispiaceva un poco separarsi da una persona con cui era in società da venti anni. Entrambi prima lavoravano come impiegati in una grande azienda. Si erano conosciuti lì. In quella grande realtà aziendale bisognava essere massoni per fare carriera. A loro era stato proposto di entrare nella P2, ma avevano rifiutato. Una volta nel bagno della grande fabbrica il socio diplomato dopo che si erano lavati il viso e fumati una sigaretta aveva preso da parte l'ingegnere e gli aveva proposto di licenziarsi, di mettersi in proprio. Gli aveva detto che era una scelta che andava fatta in tempo, che non ci si poteva far sfuggire una occasione, che bisognava agire in tempo. Gli aveva spiegato il progetto e l'ingegnere aveva

accettato. A quei tempi ci volevano molti meno soldi per iniziare una piccola attività imprenditoriale. C'erano molte persone improvvisate che partivano imbullettando due legni e facendo mobiletti. Era il boom economico. Il lavoro c'era. Piccoli artigiani e piccoli imprenditori procedevano a tentoni, a carponi, per tentativi ed errori. Si respirava un clima di fiducia e di speranza. Le cose andavano bene. Allora fallivano gli incapaci, gli sprovveduti, i troppo avventati, i megalomani. Ma il boom era passato e ora fallivano anche coloro che non commettevano errori non forzati. Erano tempi difficili. Era sempre più difficile stare sul mercato. I due soci chiusero l'attività senza rimetterci un soldo. Il socio di minoranza andò in pensione e i suoi due figli rimasero disoccupati. Avevano di che campare, ma dovevano stare molto attenti alle spese, dovevano ogni mese guardare a non accollarsi troppe spese. L'ingegnere aveva a sua volta due figli ingegneri e una figlia

avvocatessa. Avevano tutti insieme creato una nuova impresa. Vendevano computer. Assemblavano dei pezzi e poi li vendevano. Erano diventati ricchi. Avevano sessanta punti vendita in Italia. Alcuni negozi li avevano anche all'estero. Avevano poi venduto l'azienda. Ci avevano ricavato cinquanta milioni di euro, che si erano divisi equamente in famiglia. L'ex socio di minoranza ripensava spesso a cosa era successo, alla chiusura dell'azienda. Forse l'ingegnere non gli aveva detto la verità. Forse aveva in mente grandi progetti e lui era di troppo. Forse l'ingegnere non considerava due figli dell'ex socio all'altezza della situazione. Forse non li considerava minimamente capaci. L'ex socio di minoranza pensava però ai figli di molti grandi imprenditori, alla loro effettiva validità. L'ingegnere avrebbe avuto gli stessi parametri di giudizio per i figli di questi grandi industriali, che ne combinavano di ogni colore e spesso erano cocainomani e molto viziati? I

due figli dell'ex socio di minoranza non si ponevano il problema. La cosa non interessava più loro. Era passato troppo tempo. Non portavano alcun rancore all'ingegnere, che forse si era solo fatto gli affari suoi nel senso più letterale. Entrambi i due figli dell'ex socio di minoranza erano stati alleggeriti da un peso. Non sopportavano l'ingegnere né i suoi figli. E poi per mandare avanti l'azienda avrebbero dovuto lavorare sedici ore al giorno e viaggiare per il mondo! Per cosa poi? Per arricchirsi, arricchirsi, arricchirsi? Entrambi non avevano figli e a loro bastava poco per vivere. Non avevano vizi, non avevano esigenze particolari. Forse l'ingegnere ancora una volta aveva pensato a garantire futuro e ricchezza solo ai suoi figli. D'altronde gli affari erano affari. Dopo tutto l'ingegnere era un caterpillar e a lui questo aspetto piaceva anche, ma forse questa volta gli si era rivolto contro. Forse era tutto solo un pretesto, era tutta una messinscena, pura finzione. Era tutta

una pantomima forse. Ma l'ingegnere anche se forse non era stato corretto né leale fino in fondo con il socio sicuramente era stato furbo, aveva forse nascosto bene i suoi veri intenti e progetti. L'ex socio di minoranza ripensava alle parole che si erano detti, alle opinioni espresse da entrambi. L'ingegnere non si era più fatto vivo. Non aveva più telefonato. Così aveva fatto anche lui. Questione di dignità! Non aveva mai chiesto lavoro all'ingegnere per i suoi due figli disoccupati. L'ingegnere forse non pensava a tutti i dipendenti finiti a casa dopo la chiusura della prima azienda e a tutti i dipendenti licenziati dalla nuova proprietà dopo la vendita della seconda. A volte il socio diplomato pensava alla coerenza delle persone. L'ingegnere e i suoi figli erano cattolici. Andavano tutte le domeniche alla messa, ma non guardavano in faccia nessuno quando si trattava di affari. A volte l'ex socio diplomato pensava a tutte queste cose e concludeva che il

mondo degli affari era sempre più dettato dall'etica protestante, ma che nel mondo le grandi masse di poveri non erano bianche né protestanti. Pensava ad Auden quando scriveva che il mondo non era più WASP. Ma tutti gli uomini arrivano al momento fatidico. L'ingegnere ottantenne, ormai pienamente soddisfatto della sua vita, pieno di nipotini, si trovò sul punto di morte. I figli erano al suo capezzale. Chiese come ultimo desiderio il prete di fiducia per l'estrema unzione. Il sacerdote si precipitò subito. L'ingegnere voleva confessarsi e mandò via i figli. C'erano solo lui e il prete. Con un filo di voce elencò alla rinfusa i suoi peccati. I figli riaccompagnarono il sacerdote alla porta e gli chiesero che cosa gli avesse detto di così importante e segreto il padre. Il prete gli disse che non poteva trasgredire le regole e in via del tutto confidenziale riferì loro che si trattava solo di qualche piccolo rimorso, niente di importante.

22/ LA CALUNNIATRICE

Tornò con la mente a quei giorni. Erano passati quasi trent'anni. Suo padre in quell'epoca così lontana gli aveva proposto di aprire un negozio di chincaglierie e souvenir nel centro di Gubbio assieme a una conoscente. La donna aveva una decina di anni più di lui e aveva dei debiti con suo padre. Era una commerciante con qualche anno di esperienza, mentre per lui si trattava del suo primo lavoro. Avrebbe dovuto impratichirsi. Quella era una opportunità. Si sarebbe messo in gioco. Il margine di rischio era molto calcolato. Non c'era bisogno di spendere molto, di avere una grande disponibilità di denaro. Era il lontano 2004 e la donna doveva a suo padre la bellezza di 8300 euro. Erano

moderatamente benestanti. Non erano assolutamente agiati né ricchi. Avevano bisogno di quei soldi per vivere. Avrebbero avuto molto tatto e pazienza ma quella donna avrebbe dovuto restituirglieli. Avrebbero potuto metterla tra i protestati, che significava una sorte di morte economico-sociale, significava non poter chiedere alcun mutuo alle banche. Quando uno veniva inserito tra i cattivi pagatori erano guai seri, a meno che non potesse infischiarsene perché era affiliato alla criminalità organizzata: quella era l'unica occasione in cui essere messi tra i protestati lasciava indifferenti, visto e considerato che gli affiliati delle cosche possono godere di una grande liquidità monetaria. La donna sarebbe stata socia di minoranza. Avrebbe avuto il 45%. Il fondo commerciale era di suo padre. L'avrebbe affittato alla società a un prezzo di favore per il primo anno. In seguito avrebbero valutato l'affitto, naturalmente in base all'andamento del negozio. Le chincaglierie e i souvenir

erano di una azienda che si fidava di lui e di suo padre e glieli avrebbe forniti in conto vendita, cioè senza pagare. Le spese per omologare la società, tutte le spese notarili le avrebbero sostenute lui e suo padre. Ma fin dall'inizio capì che quella donna era insoddisfatta. Mirava ad altro. Considerava poco e male lui e suo padre. Capì in pochissimo che stavano covando una serpe nel seno di quella società. Quella donna aveva iniziato a portare in negozio la domenica i suoi figli piccoli, che erano vivaci e avrebbero potuto danneggiare qualcosa del negozio. Avrebbe potuto lasciarli a casa da suo marito che la domenica naturalmente non lavorava. Il primo giorno di lavoro inoltre lo aveva lasciato lì da solo senza spiegargli come funzionava la cassa. Cosa dire poi del fatto che diceva a tutti i suoi conoscenti che era una ingiustizia il fatto di essere socia di minoranza per lei che era molto più capace intellettivamente e aveva esperienza? La donna

una volta polemicamente gli aveva detto: "rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori". Bastava leggere Adam Smith o Ricardo: in una società liberale esistevano il salario, il profitto, la rendita. Era una società perfettibile ma il comunismo era stato un bagno di sangue e aveva diffuso miseria. È vero: avere un fondo era un privilegio, ma suo padre quei soldi per comprarlo se li era sudati. Quella donna era poi comunista solo con i beni altrui. I suoi soldi se li era sputtanati tutti tra pessimi investimenti, belle macchine, cene nei migliori ristoranti della zona. E se uno le diceva che avrebbe dovuto risparmiarsi per i suoi figli lei arrogantemente rispondeva che non credeva all'accumulazione di capitale. In fondo come da accordi la signora avrebbe pagato i suoi debiti un poco alla volta, non c'era furia, non le sarebbe stata fatta alcuna pressione. Sia lui che suo padre avevano considerato che la donna teneva famiglia e che ci voleva

pazienza. Ma lei si dimostrava scostante, presuntuosa e contorta. Snobbava il negozio per un'altra sua attività che però le aveva dato fino ad allora debiti e grattacapi. Il bello fu quando non volle vendere uno degli oggetti di maggior valore del negozio a un tizio solo perché le stava antipatico. Da lì seguì una discussione accesa, suo padre le fece un cazziatone meritato. Lei chiaramente se la prese a morte e iniziò a parlare male di entrambi. Allora lui, il figlio, una volta la prese in disparte quando non c'era nessuno in negozio e gliene disse quattro senza però fare alcuna sfuriata. Fu così che dopo un mese di attività si divisero gli orari. Quando lui stava la mattina lei lavorava la sera e viceversa. Rimasero soci per un anno fino a quando lei non decise di andarsene. Lei li diffamava dicendo che erano entrambi dei ritardati mentali, dei mobber, dei caratteriali. In realtà aveva subito solo due azioni mobbizzanti in un anno quando per parlare di mobbing bisognava subire una azione mobbizzante a

settimana per almeno 6 mesi. Poi lei era una commerciante. Non aveva alcun titolo né competenza per valutare le capacità intellettive. Se fosse stata una psicologa o una psicoterapeuta e avesse somministrato dei test di intelligenza non avrebbe potuto pronunciarsi per via della privacy. Pura e semplice diffamazione la sua, che però si era diffusa a macchia di olio, che si era propagata molto velocemente a causa del fatto che il paese era piccolo e lei era una intrallazzatrice. Conosceva infatti molte persone e viveva anche di luce riflessa perché suo marito era impiegato all'università di Perugia. Quando lei venne liquidata dalla società lui e suo padre la trattarono coi guanti. Gli fecero un grande favore perché le comprarono la cassa e gli infissi del fondo, che erano suoi. Avrebbero potuto fargliela legarsela al dito e comprare una cassa e degli infissi nuovi. Lei non avrebbe saputo di che farsene e non avrebbe trovato nessuno a cui rivenderli. In fondo

avevano entrambi avuto la colpa di fare due piccole sfuriate in un anno alla signora che per il suo pessimo comportamento se le meritava ampiamente. D'altronde ognuno ha un limite di sopportazione. Quella donna era solo e soltanto cattiva e ingrata. La gente del paese aveva dato ragione a priori alla signora. Ma non si dà mai ragione a priori a nessuno. Era rimasta una macchia indelebile. La loro reputazione era rimasta infangata. Il negozio poi era stato chiuso qualche anno più tardi. C'era poco giro. Quel fondo era stato affittato. La donna aveva continuato a tessere le sue trame, a malignare, a spargere voci contro di loro. Lui ricordò tutto questo quel pomeriggio in chiesa. Pensò che si era consumata una ingiustizia ai loro danni ma anche che la vita era quasi sempre ingiusta. Le lacrime gli rigavano il volto. Lui, il figlio, ormai anziano, stava pensando a tutto questo, mentre portava il feretro di suo padre sulla spalla insieme ad alcuni parenti.

23/ ALLA PIZZERIA BELINDO

Ritarda un poco come al solito perché ha delle faccende da sbrigare. Quando arriva andiamo di corsa alla pizzeria Belindo, che è fuori mano, dall'altra parte della città, alle fornaci Braccini. Il personale è gentile, affabile, preparato, simpatico. È presto, ma è già affollata, c'è già gente. Ci sono ancora dei posti liberi, il resto è tutto prenotato. Scelgo io il posto. Prendo una pizza prosciutto cotto e funghi perché se una pizza è buona la sento con quei gusti. Lui si fa consigliare e prende una pizza farcita e più elaborata, con più ingredienti, tra cui la cipolla e poi non so bene. L'attesa è breve. Mi guardo intorno e non conosco nessuno. Parliamo con leggerezza dei nostri conoscenti e del passato. Poi il discorso scivola sul sesso e io dico che tutta

la vita gira intorno al sesso o alla sua assenza. Poi parliamo dell'amore. Lui mi dice che forse non so che cos'è l'amore. Io gli accenno che il senso dei miei sedici anni è sfuggito via con una ragazza che mi ha detto no e se n'è vantata con le amiche, che il senso dei miei venti anni l'ho perduto totalmente insieme a una ragazza di cui ero follemente innamorato e si è sposata e ha fatto figli con un altro e che ora nemmeno si ricorda più il mio nome, che il senso dei miei trent'anni è sfuggito irreprensibile con una che mi ha preso in giro, che si è divertita sessualmente con molti e poi si è sposata con un altro. Gli rispondo che l'amore è un sentimento universale, la cui fisiologia e la cui neurochimica sono ben note, ma forse, quasi sicuramente io non ho mai provato che cos'è l'amore. Ma non c'è nessuna polemica perché io e Lele ci conosciamo da una vita e non abbiamo mai litigato in quasi cinquant'anni. E poi aggiungo che il voler bene è fatto di presenza, mentre l'innamoramento è

costituito da un’assenza o da più assenze. La pizza è buona, è leggera, la digerisco bene. Il rapporto qualità-prezzo è buono. Pago il conto perché è il suo compleanno. Ho speso poco. Usciamo fuori. Piove a dirotto. Facciamo qualche centinaio di metri a piedi e ce ne freghiamo della pioggia. Giriamo per la città in macchina. Andiamo in un bar, uno dei pochi aperti. Bevo qualcosa. Troviamo un tale che si mette a raccontare la sua storia. Sicuramente ha un suo vissuto. Gli racconta e gli sussurra piano all’orecchio chissà quali segreti, che io non devo assolutamente sentire. Vuole presentare a Lele sua nipote, ma lui risponde che è già sposato. Non finisco neanche di bere. Lascio la bibita a metà. La barista chiude il locale. Io gli dico che tutti abbiamo la nostra storia da raccontare e che nessuno è perso fino a quando ha la sua storia da raccontare. Andiamo verso la macchina. Piove ancora. Siamo stanchi di passeggiare sotto la pioggia. Andiamo sotto i loggiati dove ci sono i

tavolini di un bar già chiuso. Lui si mette a rispondere a dei messaggi che non aveva ancora letto su Facebook. Poi ci mettiamo a parlare di nuovo del passato. Ogni tanto gli dico che guardo dei video su Facebook in cui ci sono le spiagge brasiliane e mi viene a mente la canzone “La ragazza di Ipanema”. Bisognerebbe fare come ha fatto Dario. Sempre per rimanere in tema canzonettisco gli dico che come cantava Battiato ci vorrebbe un’altra vita e invece per dirla alla Lucio Dalla sono come un Marco senza Anna, con poca vita e sempre quella; la verità è che tutte le volte che mi vedono giù di tono in casa mi dicono se non è meglio chiamare lo psicoterapeuta e che prenda degli antidepressivi. La verità è che il miglior antidepressivo sarebbe una scopata e non ho nessuna che ci sta e che non ho neanche 100 euro per andare con una escort. Piove e osserviamo delle infermiere che hanno finito di lavorare e vanno verso casa. Conveniamo tutti e due che oggi con le

offerte sconto che ci sono basterebbe prendere un treno a lunga percorrenza e girare l’Italia. Invece giocoforza rimaniamo in questa provincia asfittica.

Lui mi dice che un tempo io avevo la reputazione di uno scaltro, che si trombava tante ragazze. Gli dico che una volta Dario si lamentava con me perché non avevo una morale e andavo con troppe ragazze. E pensare che ora Dario fa sesso con tre ragazze per notte in Brasile. Ma gli dico anche che a 16-17 anni mi avevano diffuso la voce che ero gay in tutta Pontedera e mi avevano fatto terra bruciata, che le ragazze non volevano mettersi con me per non rovinarsi la reputazione. Lui mi dice che gira voce che le bolognesi sono brave a fare certe cose, ma aggiunge che non è mai stato con una bolognese. Io gli confermo che è vero perché sono stato con delle bolognesi. Ma aggiungo anche che certe notti fredde passate a camminare sotto i

portici a cercare una donna e poi stare ad aspettare tutta la notte il primo treno dell’alba utile non vorrei riviverle mai più. Lui risponde che almeno io ho avuto le mie esperienze. Io gli dico che lui ha una moglie, una relazione stabile e io sono solo e coi ricordi non mi ci faccio neanche più le pippe e certe avventure da una sera e via lasciano solo un senso di vuoto. Ormai sono un omunculo solo e attempato. Poi ci mettiamo a parlare di quanta gente abbia tante donne. La verità gli dico io è che le belle ragazze vanno con i bei ragazzi e io non sono più un ragazzo e non sono mai stato bello. Aggiungo che un tempo quando gli italiani erano meno alti di ora, quando avevo 32 denti, tutti i capelli e nemmeno un filo di pancia qualcuna potevo cuccarla anche io. Ma si parla di 30 anni fa. Oggi non più. Allora lui per tirarmi su il morale mi risponde che ci sono uomini messi peggio di me con tante belle donne. Così io controbatto che costoro hanno tutti una posizione, hanno quella che Pavese

chiamava la luna nel pozzo e io non ce l’ho. Poi però dico che tutto ciò mi ricorda il verso di una poetessa bolognese, mia cugina di secondo grado, che si suicidò perché era stata lasciata dal marito e scrisse che la donna per cui l’aveva lasciata “non era in niente migliore di me”. Forse chi ha una donna qui a Pontedera non è in niente migliore di me o forse sì oppure forse il problema non sta in questi termini. Forse nessuno è migliore di nessuno e questo non vuol dire che siamo tutti uguali. Andiamo verso la macchina. È ancora presto. Piove ancora. Gli telefona sua moglie e gli dice di non fare tardi perché si è scordato le chiavi di casa, che lei è stanca, vuole giustamente dormire e che lo aspetterà. Mi accorgo che il senso dei cinquant’anni potrebbe stare tutto in una donna che ti aspetta a casa. Oppure forse no. Mi porta a casa. Ci salutiamo. Tutto quello che provo dopo una serata così è un profondo senso di gratitudine per Lele. Qualche persona ogni tanto mi dice o

mi scrive che io scrivo cose rispettabilissime. Ma aggiungo io che a una certa età bisogna essere persone rispettabili e io non lo sono, perché la luna in fondo al pozzo non ce l’ho.

ACCESSO VIETATO

24/ A NATALE

“È Natale il 24
non riesco più a contare
la vita va così

Ho una folle tentazione
di fermarmi a una stazione
senza amici e senza amore."

(Piero Ciampi, cantautore e poeta)

Cammino all'alba nella nebbia, che per qualche istante soltanto mi confonde i pensieri. Solo i miei passi nell'aria che riecheggiano. Pontedera è addormentata. Ho i capelli molto corti. Mi sono fatto la barba e lo shampoo, appena alzato. So a memoria queste strade, questa piazza. Per il resto poi sembra una mattina come le altre, se non fosse che è Natale. Il cielo è nuvoloso. Non si apre ancora uno spiraglio di luce tra le nuvole. I lampioni con una luce fioca e obliqua illuminano il mio cammino. Attorno non c'è nessuno. Giungo davanti all'ospedale e tutti i bar sono chiusi. C'è una donna fuori di sé che urla dal suo appartamento. Continuo facendo finta di niente. Non mi volto. So chi è e non è nuova a dare in escandescenze. Ha spesso delle crisi di nervi e parla a voce alta. Prima o poi del resto ognuno ha le sue crisi, dei momenti puntuali o dei veri periodi di insoddisfazione e di depressione. A volte le

crisi scaturiscono da cose futili, dopo aver accumulato strati di cose negative. Ora vedo affiancarsi una macchina. Sento il vocio di due giovani fidanzati che litigano. La ragazza inveisce, gesticola, quindi scende furiosa dalla macchina, sbattendo lo sportello; lui alterato suona il clacson e quindi riparte sgommando. Due infermiere e un dottore con la borsa fanno finta di nulla, non si intromettono, entrano in ospedale. Anche la guardia robusta e imponente fischietta, si fuma nervosamente una sigaretta e finge di non aver visto i due fidanzati né di aver mai udito le urla della donna, poco distanti. Continuo a camminare. Ecco il cinguettio dell'alba. L'edicolante naturalmente è chiuso. C'è una macchina che sfreccia a velocità elevata e io mi metto da parte. Intravedo la sagoma di un passante, che forse va al lavoro. Arrivo alla stazione. C'è gente di passaggio. Io sono un estraneo, uno straniero tra estranei, tra stranieri. Non c'è più nessuno che abbia una sua identità e che si sente a

casa sua: ammettiamolo candidamente, la crisi è di ognuno, la crisi è di questa epoca e di questa società e tocca tutti, più o meno. Tutti sono in una terra di nessuno psichica, esistenziale, mentale, prima ancora che geografica. C'è chi si sente di non appartenere a questo luogo perché arriva da molto lontano. Io non mi sento più di qui perché qui sono l'eterno rifiutato, quello scartato, quello messo in un angolo buio, quello riposto lontano e dimenticato. Io non mi sento di qui perché qui a conti fatti non ho una vera vita sociale e lavorativa, perché la mia è una non vita che ha però a tutti gli effetti la parvenza di una vera vita, perché non sono mai voluto partire per un posto più accogliente e ora è inutile fare recriminazioni o avere rimpianti. Cammino all'alba nella nebbia fino a quando non giungo al bar. Penso che è Natale, anche se si è perso il senso più profondo e autentico del Natale. Ha prevalso il consumismo e fino al 24 la gente ha fatto carte false per

fare o ricevere i regali più belli e costosi. La cosa migliore è stare assieme con la famiglia per Natale e considerarsi fortunati di avere una famiglia. Rifletto sul fatto che certe festività possono davvero far male a chi è solo o è povero, a chi non è stato considerato da nessuno, ma il trucco è tollerare, sopportare questi giorni e aspettare la quotidianità dei giorni qualsiasi, quelli in cui non c'è l'obbligo sociale, il bisogno socialmente indotto di essere felici insieme agli altri a tutti i costi. Penso a chi è solo, a chi si sente solo, a chi è in difficoltà economica. Guardo l'insegna illuminata. Entro dentro. Saluto la titolare. C'è solo un avventore. Faccio colazione. Poi la saluto, lei ricambia il saluto e mi fa gli auguri e io contraccambio. Esco fuori e una barbona settantenne, che sta fumando una sigaretta, mi fa gli auguri e mi dà il buongiorno. Anche io faccio gli auguri e mi incammino verso il mio destino. La gentilezza e la convivialità sincera di queste due donne mi hanno

rincuorato, mi hanno scaldato il cuore. È l'alba. Questo giorno non è ancora sbocciato, la luce non ha ancora rischiarato questa mattina, questa cittadina. E mentre ascolto il suono dei miei passi penso che l'esistenza è fatta di cose semplici, che a ogni modo è sempre meglio semplificare che ingarbugliarsi nelle astruserie e negli intellettualismi, che spesso per restituire la complessità della realtà si finisce per perdersi nei meandri del niente, che ci sono già tante sfaccettature della vita che la complicano, che non bisogna moltiplicare gli enti o gli specchi (in fondo già Berkeley aveva intuito che i principi che governano la natura e la scienza sono pochi, semplici, essenziali e lo stesso Einstein aveva rafforzato il concetto, dicendo che quando la risposta è semplice è Dio che risponde, alla faccia di ogni epistemologia della complessità). Cammino all'alba nella nebbia, che per

qualche istante mi confonde i pensieri. Sembra una mattina come le altre, se non fosse che oggi è Natale.

25/ PENSIERI COMUNI DI UN UOMO COMUNE

Esco di casa. Piove. Prendo l'ombrello. Cammino guardando di non finire nelle pozzanghere. Qualcuno nella notte sul ciglio della strada ha gettato delle sigarette non fumate. I vicini non ci sono: lo vedo dalle tapparelle abbassate. Guardo dei palazzi in lontananza, che si stagliano contro questo cielo basso. Guardo lo studio della mia dentista. Ci passo ogni giorno davanti. Guardo le case accanto. Rifletto sul fatto che a Pontedera le case hanno le persiane o le tapparelle, mentre invece in Veneto sono diffusi gli scuri, che in dialetto vengono chiamati balconi. A casa mia abbiamo le tapparelle, però con le inferriate. A

volte osservo certe scene di vita quotidiana, che intravedo per qualche istante dalle finestre aperte delle case. Sono segni di vita di persone sconosciute, che restano un mistero per me. Mi chiedo che senso hanno quei frammenti infinitesimali di esistenze appena percepiti e subito dimenticati. Così come mi chiedo che senso hanno la vista di quelle passanti frettolose che incrocio, l'ascolto di quei frammenti di conversazione nell'aria. Sono tutte cose che il giorno dopo avrò già dimenticato. Forse fanno parte dell'assurdo di ogni esistenza, che giorno dopo giorno si accumula e finisce nel non risolto. È come chiedersi perché sono qui e ora e non altrove e in un altro tempo. È come chiedersi perché ho incontrato le persone che ho incontrato, perché ho amato le donne che ho amato, perché sono stato ricambiato da pochissime e da molte altre no. In fondo penso che, per quanto la Chiesa postuli il libero arbitrio, la libertà è sempre molto limitata e condizionata.

Non l’abbiamo chiesto noi di venire al mondo e la nostra ora, in gran parte dei casi, la decide Dio o chi per lui. In fondo come potremmo sopravvivere senza l’illusione del libero arbitrio? Alcuni protestanti erano e sono rassegnati a causa della dottrina della predestinazione. Alcuni aggirano il problema pensando che se hanno successo nella vita sono eletti da Dio: è il legame tra etica protestante e capitalismo individuato da Max Weber. Insomma dall’illusione del libero arbitrio all’illusione di essere eletti! Smetto di pensare a queste cose. Evito le macchine che sfrecciano veloci e incuranti dei pedoni. C’è una macchina su dieci che si ferma per farmi passare sulle strisce. È un fatto statistico. È un dato appurato, accertato. Quanti pedoni vengono investiti ogni anno in Italia? Le cifre sono impressionanti. Pedoni e ciclisti sono soggetti a essere investiti. Andare a piedi è sempre un rischio. Per quanto riguarda i monopattini il discorso è leggermente diverso:

investono e sono investiti, di solito però vengono investiti. Comunque sono riuscito ad attraversare la strada. Io aspetto sempre, faccio sempre passare le auto, spesso attraverso quando non passa nessuna macchina. Sono uscito perché devo muovermi. Guardo il cielo nuvoloso. Contemplo le striature e le sfumature delle nuvole. C'è un piccolo sprazzo di azzurro, un piccolo ritaglio di cielo limpido, ma è troppo poco. Le previsioni del tempo alla televisione avevano dato il sole. Evidentemente non ci hanno azzeccato. Osservo un cane che fa da guardia in una casa. Passo sempre di lì e ora mi riconosce, non mi abbaia più. Spero in una apertura, in una schiarita che forse non avverrà. Le camminate nel quartiere sono sempre salutari. Cammino sempre, che piova o ci sia il sole, che sia freddo o caldo. Sono dimagrito di diversi chili l'ultimo anno. Non ho più la pancia. Ogni settimana mi peso. Ho dei dubbi ogni volta che la bilancia funzioni bene. Oggi viene la

fisioterapista che fa fare esercizi ginnici a mia madre. Qualche mese fa è cascata tre volte. Quindi Tac, visita neurologica, visita medica. Non ha niente. È solo l'età. Nessuno sa perché ha perso l'equilibrio per tre volte. I miei genitori stanno invecchiando. Si invecchia e/o si muore. Terzo escluso. Ma molti questa cosa lapalissiana non l'accettano. La morte la conosciamo solo per interposta persona e il nostro inconscio si ritiene immortale. Cammino, pensando a queste cose. Mi incammina verso il bar. Guardo per terra, evitando gli escrementi di cane. Faccio sempre molta attenzione a dove cammino. Conto i passi per arrivare al bar. Stanno ristrutturando un'abitazione. È una pioggia obliqua che bagna il fondo dei miei jeans. Mi ricorda Pessoa per un attimo. Passa una macchina sopra una bella pozzanghera e gli schizzi mi arrivano addosso. Sono cose che succedono. Sono arrivato al bar. Poso l'ombrello. Chiedo un bicchiere d'acqua gassata da 20

centesimi. Bevo a piccoli sorsi. Un uomo seduto al tavolino tracanna un boccale di birra. Nella sala delle slot-machine intuisco delle sagome, delle figure su cui aleggia il fumo di sigaretta. Saluto il barista e i clienti. Loro ricambiano il saluto. I titolari del bar sono una giovane coppia di cinesi. Il bar ha cambiato gestione pochi mesi fa. A volte ci sono i loro figli, seduti a un tavolino, sempre indaffarati con i computer. A volte vado a trovarli la sera e dico loro che ci rivedremo il giorno dopo se sarò sempre vivo, perché la vita è incerta, precaria: oggi ci sei e domani non ci sei più. Loro ridono quando dico così. Sono diventato un cliente abituale di quel bar. Conosco tutti di vista. È frequentato più che altro da immigrati, che si comportano in modo più gentile e corretto di tanti italiani, spocchiosi, maligni, pettegoli di altri locali. Mi incammino verso casa. Una coppia sta aspettando l'autobus. È smesso di piovere. Mi dimentico l'ombrello, ma dopo cento passi me ne accorgo e corro

subito a riprendermelo. È un giorno come un altro di una vita come un’altra di una persona come un’altra. È questo che penso, mentre ritorno a casa. Qualche fioco, debole raggio di sole arriva inaspettato. Forse domani verrà il sereno. Se sia uno meno un segno di qualcosa non lo so e non lo saprò mai, ma anche questo è un piccolo pensiero che avrò dimenticato domani, perché è un piccolo pensiero comune di una mente comune di un uomo comune, che conduce una vita anonima, banale, comune.

26/ UNA PASSANTE DEL PIAZZONE
20 aprile 2005

La ragazza passa davanti al mio negozio tutte le mattine alla solita ora per recarsi in ufficio. È castana. Altezza media, capelli a caschetto, bel personale, bel viso. Ha un incedere sicuro. Ha un passo svelto. Sembra molto sicura di sé. Molto probabilmente lo è davvero. Ogni tanto un amico o un conoscente la ferma e si mettono a parlare, a conversare del più o del meno. Ogni volta che passa inizia un gioco di sguardi molto intenso. I suoi sguardi mi inebriano, mi rivitalizzano. Da giorni i miei pensieri sono tutti per lei. Occupa tutte le mie fantasie. Ho chiesto informazioni su di lei da una persona seria, che sa tutto di tutti nella cittadina. Mi ha detto che ha le sue storie, i suoi amanti. D'altronde una così bella ragazza ha molte occasioni, molte tentazioni. Tutti ci provano. Io so che passa di lì sempre al solito orario. Arriva da una viuzza laterale. Attraversa le strisce. Ho la vaga sensazione che si senta padrona del mondo, completamente artefice della

sua sorte. Ho saputo che è di qualche anno più giovane di me. Non so dove abiti, né di chi sia figlia. La mia mente vaga. Rimugino delle fantasie erotiche su di lei. A volte faccio dei pensieri metafisici: mi chiedo cosa pensi veramente, cosa desideri, quali progetti ha per il futuro. Mi piacerebbe fermarla per parlarle. Mi piacerebbe conoscerla, ma rimando sempre. Ogni giorno rimando al giorno dopo. Tutte le mattine e tutte le sere passa di lì. Io l'aspetto e nell'attesa mi fumo nervosamente una sigaretta. Ogni suo sguardo è ebbrezza, è promessa di felicità futura. A volte mi immagino di mettermi insieme a lei. Mi immagino di uscire, di fare l'amore, di convivere, di sposarmi, fare figli con lei. Fantastico nei molti momenti di tempo libero quando aspetto i clienti. Aspetto delle ore per vederla passare. I suoi passi, la sua vista scandiscono le mie giornate lavorative. Mi dico che non sono geloso, che anche se ha degli amanti, mi accontenterei che mi desse un'opportunità,

che facesse un piccolo spazio nel suo cuore. Le giornate lavorative scorrono lente e noiose. Spesso non so come passare il tempo. Lei forse sarà solo una passante. Mi chiedo perché lei mi ha colpito. Forse corrisponde al mio ideale di donna. Forse è questione di archetipi, di immagini primordiali. Forse non mi succede mai niente e un gioco di sguardi con una passante è un evento inatteso, inaspettato, lieto. I giochi di sguardi sono momenti da incorniciare nella mia memoria. Penso che lei la porterei a casa, la presenterei ai genitori e ai parenti. Mi piacerebbe costruire un progetto di vita con lei. Ma poi mi dico che sono solo un giovane ingenuo, che si è innamorato di una sconosciuta solo per l'aspetto fisico, solo perché lei mi ha apparentemente dedicato un minimo di attenzione. Io in fondo non la conosco. Passano i giorni e non cambia niente. La situazione non evolve. Un pomeriggio mi faccio coraggio, l'aspetto e la saluto, ma lei non ricambia il saluto,

le dico qualcosa, bofonchio qualcosa, ma lei mi risponde con brutte parole. Il giorno dopo si presenta davanti al mio negozio con un tipo che dovrebbe essere il suo ragazzo. Si baciano alla francese appassionatamente. Lui mi dà le spalle. Lei è rivolta verso di me. Bacia lui, guarda me e mi sorride ironicamente. Ha vinto. La presa in giro è compiuta. Dirà in giro che io sono solo uno sfigato di merda, un piccolo commerciante che l'ha mangiata con gli occhi come un maniaco, che figuriamoci che una bella figa come lei si mette con me. Mi ha preso in giro perché sono anticomunista e lei comunista oppure perché le stavo antipatico oppure perché le hanno detto di prendermi in giro le sue amiche, i suoi datori di lavoro, forse una mia nemica. Non so cosa ci sia dietro e non lo voglio neanche sapere. Adesso lei può ridere di me, di un povero illuso o forse meglio un povero cristo che lei ha illuso. Insomma io sono un cretino che ha puntato troppo in alto. Non bastavano gli

estremisti di sinistra che mi minacciavano, che mi pedinavano. Il comunismo è anche vendetta sentimentale. Quella passante è il simbolo di una città che non mi capisce, che mi odia, che non mi ha mai dato niente, che persino mi diffama e mi isola. Lei è la locandiera di Goldoni, ma io non sono e non sarò mai un cavaliere di Ripafratta. Ho una tristezza infinita nell'animo. Eppure io personalmente non le avevo fatto niente e allora perché prendersela con me? Chiamo lo psicoterapeuta perché sono depresso. Mi dice che devo fare una cura con degli antidepressivi. Dopo tre settimane sto meglio. La delusione è stata cocente, profonda, travolgente. Vado avanti per inerzia. Non ho scopo, né direzione nella mia vita.

20 aprile 2024

Quella ragazza è ormai una donna attempata, come io sono un omuncolo attempato. Si è sposata. Ha fatto un figlio. Vive in un paese vicino. Insegna in una scuola. È soddisfatta della sua vita. Non la vedo da molti anni. Poi alla fine, come scrivevo anni fa, tutti gli amori finiscono nel dimenticatoio o in un logoro matrimonio. Eppure ero così vivo allora durante quei giochi di sguardi, perché noi "si vive aggrappandosi a qualunque sguardo", come canta Vecchioni. Sì. A qualunque sguardo di passante. Il tempo passa. Il tempo risana le ferite, anche quelle più profonde nell'animo. Basta solo saper aspettare, perché il tempo cancella il dolore per gli amori non corrisposti.

27/ IN VACANZA DOPO QUINDICI ANNI

È domenica pomeriggio. Mi telefona Lele. Mi chiede se ci vediamo. Ci diamo appuntamento al solito bar a metà strada. È in ritardo. Mi tocca aspettarlo. Entro nel locale e mi bevo una birra. Arriva dopo dieci minuti. Ci salutiamo. Ci mettiamo a parlare dei nostri problemi, incuranti della gradevole musica in sottofondo, del viavai dei clienti, che vanno alle slot-machine o che si siedono anche loro in un angolo a sorseggiare alcolici. Poi andiamo a camminare fuori. Ci fermiamo a una panchina in una piazza. Le parole

scorrono in grande libertà senza alcuna inibizione, senza alcun freno. È una bella giornata di sole e questo ci rallegra. C'è una gattara di mezza età poco distante, che dà da mangiare e parla alle bestiole. Lele mi dice che alle 7 vuole andare alla messa. Ha in mano un libro di Bisotti. Mi dice che ogni volta che va a camminare sull'argine se lo porta con sé e si mette a leggere qualche pagina su una panchina. Ci salutiamo, dopo aver parlato per un'ora, esserci confidati reciprocamente dei segreti, aver parlato delle nostre magagne, esserci infervorati, aver ricordato i bei tempi andati, aver detto che il tempo vola via e se ti volti indietro ti accorgi che ti restano solo fotogrammi sbiaditi e che tanti voci, tanti volti si sono persi per sempre, sono sfuggiti irreprensibili nel niente. Ritorno al bar, l'unico della zona aperto in quella zona. Prendo un'altra birra. Mi metto a parlare con una tipa, che di solito è ricettiva, mi considera, ma ora non si cura di me, forse perché ho bevuto più del

dovuto, forse perché ha la luna storta. Il giorno dopo mi alzo presto. Ho già sistemato la borsa con molto anticipo. Ho il treno alle 6:43. Adocchio una bella ragazza. Ci guardiamo per poco, poi distolgo lo sguardo perché non ho più 30 anni e non sta bene. Ha un trolley con sé. Salgo sul treno ed è strapieno. È da 15 anni che non faccio una vacanza, che non prendo un treno. Il treno ora è a due piani, a differenza di anni fa, ma è stracolmo. Fatico a trovare un posto a sedere. Alla fine ci riesco. Noto subito al primo colpo d'occhio che nessuno legge un quotidiano o un libro. Tutti sono connessi col telefonino oppure hanno delle cuffie all'orecchio. La ragazza accanto guarda dei video su Youtube per tutto il viaggio senza guardare mai fuori dal finestrino. Un tempo almeno era bello viaggiare in treno perché si chiacchierava tra sconosciuti oppure si ammirava ameni scorci di paesaggio. Sono cambiate tante, troppe cose in quindici anni, a cominciare dal biglietto che non è

più di carta spessa e dalle macchine obliteratrici. C'è più gente in giro. Oppure forse sono aumentati in questi anni i turisti internazionali e gli italiani che viaggiano in treno. Forse un tempo c'era meno crisi economica e le persone viaggiavano quasi esclusivamente in macchina. Arrivo a destinazione. Cerco un albergo vicino alla stazione. Provo in dieci posti. Mi dicono che sono al completo. Non mi piace prenotare tramite Internet. Sono tutto sudato. Ho provato anche in due o tre bed and breakfast, ma non risponde nessuno. Ho suonato il campanello, ma niente di niente. Mi fermo in un bar. Mi siedo al tavolino fuori. Mi bevo due birre e pago 8 euro. Parlo col titolare. Si presenta. Mi dice che si chiama Pasquale ed è originario di Napoli. Mi dice che è un problema trovare una camera in albergo e mi augura buona fortuna. Ci salutiamo. Chiedo informazioni a due ragazze napoletane e loro mi dicono che albergano in un hotel. Loro hanno pagato 90 euro. Mi chiedono se voglio provare a

chiedere se hanno un posto nel loro hotel, ma l'albergo è troppo lontano. Alla fine quando ormai avevo perso la speranza e mi ero rassegnato a lasciare la borsa al deposito bagagli e stare tutta la notte sotto stazione, trovo un posto. Mi chiedono 100 euro più la tassa di soggiorno. Mi sistemo in camera. Sto due ore a guardare il soffitto nella penombra. Poi vado in bagno a cacare. Mi lavo tutto e mi cambio la camiciola, i calzini. È tutto elettronico ormai. Mi metto a parlare con una bella ragazza delle pulizie. Sento che è dell'Est, ma non capisco di dove e non lo chiedo. Vorrei provarci, ma mi sembrerebbe di approfittarmene e perciò lascio stare, così la saluto. Vado a giro per la città (non importa che dica quale). Mi perdo, mi confondo, mi immergo in un mare di gioventù, in una fiumana di gente, di umanità (la più varia). Penso che forse sono troppi gli stimoli sociali, le impressioni per uno come me che passa molto tempo in casa per risparmiare e che vede, che parla

con pochissime persone, sempre le solite. Mi viene spontaneo fare il paragone tra quella città oggi e la stessa città visitata 25 anni fa, ma è impossibile sapere la verità perché allora ero molto più giovane io e anche la città. Cammino 5 km. Vado in centro. Arrivo anche in un posto malfamato. Ho paura che qualcuno mi punti un coltello alla gola e mi rapini. Arrivo in un parcheggio, forse luogo di ritrovo di scambisti, di guardoni, di esibizionisti ed esibizioniste. C'è una bella bionda in una macchina. Mi avvicino. Ha il finestrino aperto. L'approccio. Mi chiede se sono italiano e quando rispondo affermativamente mi dice che gli italiani non le interessano. Mi fermo a riposarmi per cinque minuti e vedo che la bionda fa salire un immigrato nordafricano e mette in moto. Ritorno in albergo. Ogni tanto mi fermo a prendere qualcosa in un bar. In un locale mi metto a parlare con una barista. Forse ci sta. Probabilmente no. Avrei bisogno di più tempo per capirlo. Un giorno non

basta. Realisticamente parlando è quasi impossibile trovare una donna che ci sta per una sera, almeno per me che non ispiro sesso. Mi fermo a mangiare a poche centinaia di metri dall'albergo in un ristorante che fa piatti tipici e cucina casareccia. Spendo 30 euro. Ritorno in albergo. Mi lavo e mi cambio di nuovo. Mi lavo i denti. Ho ancora una carie, ma non mi fa male. Mi metto in pigiama. Sto sei ore al buio. Ogni ora mi alzo e vado in bagno a bere un bicchiere d'acqua e penso che anche se non trovo nessuna, è così bello essere liberi in modo quasi assoluto, andare a zonzo in un posto dove nessuno ti conosce e stare ore intere con le palle in mano in albergo in religioso silenzio senza fare nulla, senza nessuno che ti disturbi. Poi passo un'ora al telefono con Lele. Quindi mi vesto e vado a cenare. Mangio un primo, una pizza, l'acqua, una Coca-Cola. Spendo 25 euro. Ritorno in albergo. Ho le chiavi ed è sempre aperto. Me ne sto 2 ore in camera. Prendo il sonnifero. Mi metto in

pigiama e cerco di dormire, ma ci sono due giovani ragazze che stanno a parlare e ridere tutto il tempo. Telefono a casa e dico che va tutto bene, che richiamo domani. Sono stanco e ho dolori su tutto il corpo. Così prendo il Brufen e mi passa tutto. Mi rivesto perché non riesco a prendere sonno. Vado a camminare fuori. Sono le 11 e mezzo. Cammino vicino alla circonvallazione. Ci sono diverse prostitute. Alcune mi guardano. Due cercano di approcciarmi. Ma passo oltre. Ritorno in albergo e questa volta dormo qualche ora. Mi sveglio prestissimo. Vado fuori a cercare un bar aperto. Lo trovo e prendo un cappuccino. Ritorno in albergo. Dopo un'ora e mezzo faccio colazione in albergo. Lascio la camera molto presto, anche se il check out è alle 11. A Firenze alcuni bambini cercano di fregarmi il portafoglio. Durante il viaggio di ritorno l'unica cosa degna di nota è una ragazza cinese, poco più che ventenne, seduta accanto a me, che si tocca per due, tre minuti. Ma non ho tempo di

conoscerla perché sono arrivato a destinazione. Penso che io non sono per niente piacente, ma a volte con le donne basta semplicemente esserci. E penso anche che per un giorno e mezzo ho viaggiato in piena libertà, sconnesso da Internet. Forse è questo che Heidegger all'atto pratico intendeva con essere nel mondo. Mi sono aggiornato. Ho visto un poco di mondo. Ho vissuto un poco di mondo. Ma ormai sono affezionato al mio angolo di mondo a Pontedera. Così quando ritorno a casa sono contento.

28/ PAGINA DI DIARIO IN QUARANTENA (2020)

La vita è fatta per costruire o trovare un senso, ma è sempre così difficile trovare piccole verità tascabili estendibili per tutti. Eppure gli universali contano, senza per questo estromettere le eccezioni, le anomalie, i casi particolari. Non c'è niente di male nell'astrazione. Non c'è niente di male negli aforismi, nei mottetti. In fondo questo significa pensare e io ho ancora il coraggio di pensare. L'ho sempre detto che non si vive senza generalizzare. L'importante è non discriminare. Insomma l'esistenza è assurda ma tutti cerchiamo di trarne degli insegnamenti e di dedurne qualcosa. Molti addirittura ritengono che più esperienze fanno più materiale hanno per imparare qualcosa dalla vita. Probabilmente hanno ragione. Inoltre chi pensa che tutto sia relativo e che nulla sia vero è il vero assolutista di questo nostro pazzo secolo. L'esistenza a ogni modo è sempre pregna di significati. In questo periodo di quarantena ho letto pochissimo, a differenza di tutto il 2019. Ho cercato di

distrarmi il più possibile. La scorsa domenica mi sono tracannato una birretta, dopo aver mangiato i carciofi fritti. Poteva anche essere l'ultima o quasi. Tutti ora ci chiediamo a quale punto siamo della nostra parabola esistenziale. Da tempo immemorabile non cerco di raggiungere il fondo di me stesso perché sono sempre più dell'idea che sia inutile. Sono giorni di reclusione forzata, di grande immobilità. Viviamo nel limbo. Mai come adesso abbiamo conosciuto così bene le pieghe dei nostri lenzuoli, le crepe dei nostri muri, gli spifferi delle nostre finestre, i metri quadri delle nostre stanze. Siamo tutto il contrario degli ignavi. Loro potrebbero scegliere e fare ma non vogliono. Noi vorremmo scegliere e fare ma non possiamo. Mi piacerebbe raccontare questo periodo da una prospettiva insolita. Invece la mia è la figura scontornata dell'uomo qualunque, dell'italiano medio. Sono tutti e perciò nessuno. Mi perdo nell'indistinto. Ci siamo dovuti rintanare. Dobbiamo stare

con noi stessi. Siamo da soli con le nostre percezioni, le nostre associazioni, i nostri pensieri, le nostre disarmonie. Ogni contatto è vietato al di fuori delle mura domestiche. È nostro solo il mondo interiore. Siamo in una fase di spaesamento, anche se non ancora di smarrimento. Forse un giorno ci diremo che l'abbiamo passata, che siamo sopravvissuti. Nessun savio però riderà di tutto questo periodo buio. Forse ce lo ricorderemo come una parodia della vera esistenza. Forse avremmo solo un ricordo molto vago. Questo è un tour de force col proprio io, cercando di evitare infingimenti e autoinganni. Ma solo le nostra mura amiche sono testimoni delle nostre inquietudini. Non ci sono più le relazioni sociali, le variazioni infinitesimali esterne, i dettagli particolareggiati. L'altro è ridotto quasi a elemento fantasmatico. L'altro si è assottigliato, sfaldato, quasi polverizzato per lunghi tratti in cui noi siamo da soli con la voce della nostra coscienza. Mai come oggi molti

hanno tempo da dedicare a loro stessi e alla loro famiglia. Ma è davvero un bene? Molti ritroveranno nei propri cari degli estranei. Si verificheranno dei microsismi nelle famiglie italiane. Lo stress da sottoattivazione può portare anche alla conflittualità. Forse il segreto sta nel non essere mai pienamente risolti come esseri umani per svelare così alcune zone inesplorate di sé stessi. Ogni giorno potrebbe essere un nuovo esame di coscienza, senza per questo richiedere alla vita la rivelazione. Certamente oggi come oggi i viveur si trovano in difficoltà. Estremamente arduo adesso avere scariche di adrenalina. La vita scorre a rilento. Il tempo si è dilatato. Siamo costretti all'inazione. Alcuni si sentono ingolfati. Forse gli uomini più sedentari sopportano meglio. È una condizione surreale. Alcuni non sanno che fare e si mettono a fissare il soffitto. C'è anche chi impara nuove lingue per essere più preparato quando il mondo riprenderà e ci saranno nuove sfide. C'è chi non si

perde d’animo. C’è chi si fa prendere dall’immaginazione e cerca di inventare nuove cose. Trovo comunque che questo tempo sia balordo. Siamo in primavera e nonostante ciò ho le nocche delle mani screpolate dal gelo. La realtà è che io già prima facevo vita ritirata e quindi le mie abitudini non sono state totalmente stravolte. Però capisco bene chi era abituato a uscire continuamente e ora si sente agli arresti domiciliari. Eppure andava tutto tranquillamente in Italia. La gente guardava Sanremo. C’era chi si identificava in Joker e chi nell’amica geniale della Ferrante. Insomma era ordinaria amministrazione. Nel giro di poco tempo tutto è cambiato. Il viaggio oggi più che mai è incerto. Si ha la netta sensazione di essere arrivati a una svolta epocale oppure al nostro capolinea. Ci chiediamo se è la fine del mondo o se è solamente la fine della nostra vita. Ora però torniamo a noi. Mi alzo sempre presto la mattina. Da giovane ero gufo. Adesso sono allodola. Naturalmente prendo la

melatonina. Ho anche collegato lo stereo della macchina al Tablet via bluetooth e mi sono messo ad ascoltare tutte le canzoni che volevo, cercandole su YouTube. I giornali li ho letti come al solito senza andare all'edicola, in quanto sono iscritto alla biblioteca comunale e posso leggerli online. Non ho voglia di leggere ebook. Mi interrogo su cosa sia veramente prioritario. Passeggio con mio padre nel soggiorno e in cucina. Mi soffermo a guardare fuori dalla finestra. Osservo il flusso del supermercato. Osservo attentamente la fila della gente con le mascherine che deve fare la spesa. Devo dire che ho trovato il mio cane due volte con la gomma piuma nel casotto. Per fortuna ci gioca, l'azzanna, ma non la inghiotte. Se la inghiottisse rimarrebbe affogato. Mi sono messo a riflettere come staremmo male se il nostro lagotto morisse e poi mi sono messo a riflettere come starebbe male lui se tutta la nostra famiglia morisse per questo maledetto virus. Ho ripensato alla mia vita. Ho

riflettuto su me e sul mondo intorno. E poi questa vita è un flusso continuo e caotico tra l'io e il mondo! Non sapremo mai fin dove si estende il nostro io e neanche quali sono i confini del mondo. Potete pensare quello che vi pare ma a mio modesto avviso non ci si può mai fidare del mondo e neanche di noi stessi. Ho ricordato le città vissute e quelle soltanto viste, i luoghi ameni e quelli soltanto cari. Ho immaginato le donne e i figli che non ho mai avuto. Ho ripercorso tutto l'itinerario della mia vita, ma poi a un certo punto ho smesso perché i bivi erano troppi, troppe erano le biforcazioni. Ho ricordato quando ancora avevo la sigaretta all'angolo della bocca e la consideravo mia dolce compagna. Mi sono ricordato dei miei romanzi incompiuti dati alle fiamme del caminetto anni fa. In fondo ogni romanzo incompiuto era una risposta falsa a me stesso. Ho pensato alle strade battute quotidianamente. Mi sono interrogato quante e quali sono le persone realmente

importanti per me. Mi sono chiesto se ne fosse valsa veramente la pena. Ho ricordato le delusioni sentimentali, i momenti di ebbrezza, gli amici andati per sempre e quelli ritrovati. Ho pensato a tutte le persone sole e anche a quelli che vivevano per strada. Ho ritenuto che io ero fortunato a stare nella mia casetta con la mia famiglia. Ho ringraziato Dio di questo e finora della salute che abbiamo. Mi sono girato ore e ore nel letto di giorno. Talvolta mi sono svegliato nel cuore della notte e mi sono fatto un caffè. Mi sono guardato più volte allo specchio e ho osservato attentamente le mie rughe di espressione sulla fronte. Ho scritto delle lettere a persone vicine e lontane nel cuore e nella mente. Ho impersonato un poco la parte di Herzog scritto da Bellow. Ho pensato alle mie lettere non spedite. Ho pensato alle mie contraddizioni e alle mie fratture interiori. Mi sono chiesto a quanti giorni fossi dalla mia morte. Mi sono chiesto se io e la mia famiglia avremmo

passato incolumi questo periodo. In definitiva sono le domande che si fanno molti. Del resto non ho mai affermato di avere niente di speciale. Forse sono solo un concentrato di luoghi comuni. Forse c'è dell'altro in me. Mi sono messo a meditare a cosa fosse veramente prioritario e cosa dovesse essere messo in secondo piano. Ho pensato ai miei sbagli, agli errori forzati e a quelli davvero deliberati e voluti. Ho chiesto scusa a Dio. Mi sono messo a pensare al grande mistero della morte e dell'aldilà. Non so perché ma ho ritenuto che i veri credenti preghino per la salvezza di tutto il genere umano. Forse una cosa sensata sarebbe pregare per la salvezza dei propri cari e non della propria. Il mio rapporto personale con il divino da questo punto di vista è quello di chiedere scusa ma non la grazia. Mi sono domandato se questa quarantena forse non fosse l'anticamera dell'inferno o solo un assaggio. Ho pensato alla morte da Coronavirus come una condanna

inappellabile e poi mi sono detto che era meglio non essere troppo pessimisti. Dopo ho ripensato che per Sgalambro un pessimista non è altro che un ottimista informato. D'altra parte corriamo tanti pericoli. Ora però c'è anche il rischio di rimanere fiaccati nello spirito, di non avere più voglia di vivere. Ho pensato che morire di Coronavirus sarebbe uno scherzo del destino. In fondo questo virus galleggia, fluttua nell'aria e talvolta si rivela micidiale. Ho pensato a tutti quelli che ripetono continuamente che ce la faremo. Io ad ogni modo mi chiedo quanti mancheranno all'appello. Ho cercato di meditare su tutte le ripercussioni che la presenza nel mondo di questo virus aveva avuto su di me. Ho pensato che forse non avrebbero trovato il vaccino e che il prossimo inverno il Coronavirus si sarebbe ripresentato alle porte. Ho pensato a come mi era cambiata la vita in queste ultime settimane. Ho ricordato le passeggiate con mio padre e con il mio lagotto lungo lo scolmatore. Ho pensato

alle cene in trattoria. Ho ricordato ai libri presi a prestito alla biblioteca comunale di Pontedera. Ho ricordato che era da tanto tempo che la mattina non mi gustavo un cappuccino. Ora il bar vicino casa dove andavo è chiuso e nel palazzo in cui era situato ai piani di sopra fanno i tamponi per accertare la positività al Coronavirus. Mi sono chiesto per quanto tempo ancora avrei dovuto rimandare questi piccoli piaceri, che prima consideravo cose da nulla. Forse ci vuole la privazione e la coercizione per ridare il vero valore alle cose. Ora non cammino più. Non esco di casa neanche per passeggiate vicinissime. Ho paura di essere fermato. Per fortuna ho la cyclette che è un vero toccasana. L'unica cosa positiva in tutta questa situazione caotica è che ho potuto rimandare la visita con la dentista. Intendiamoci mi sta anche simpatica ma per fortuna non rientro nelle urgenze. Avrebbe dovuto controllare la mia infiammazione alle gengive. Tutto rimandato e un pensiero in meno finora. Mi

ha detto di continuare a fare gli sciacqui col colluttorio e di usare sempre il filo interdentale. Tutto sommato sono fortunato perché non sono esposto a dei grandi rischi. È da tanto che non ho contatti con un estraneo. Mia sorella va a fare la spesa. Io però sono un ex-fumatore. Ho smesso da sette anni ma questo mi pone in una categoria a rischio in caso di polmonite bilaterale. A ogni modo la preoccupazione primaria è per i miei genitori. Ho pensato che anche di fronte a un bilancio esistenziale apparentemente fallimentare la vita può sempre rivelare sfaccettature inedite e risvolti intonsi. Ho pensato che in fondo questa esperienza avrebbe segnato tutti i sopravvissuti per sempre. Ho pensato che avrebbe segnato sia chi avrebbe vissuto il dramma sia chi avrebbe vissuto tutto di straforo e in modo indolore. Questa tragedia collettiva inoltre a mio modesto avviso ci ha insegnato che il darwinismo socio-economico è da condannare senza se

e senza ma. In fondo neanche Darwin era favorevole al darwinismo socio-economico. Non confondiamo perciò le idee di Darwin con quelle di suo cugino Galton, fondatore dell'eugenetica. Forse quello che ci manca è la partecipazione emotiva. La noia quotidiana forse è diventata un anestetico. Solo per pochi la quarantena è diventata davvero una teologia o quantomeno un momento di crescita personale. Guardarsi dentro è difficile. L'introspezione per chi è abituato ad andare di fretta è una cosa ardua, quasi impraticabile. Ogni occidentale è "mistico bloccato" sosteneva Cioran. Lo stesso Heidegger considerava la lettura del giornale dell'uomo contemporaneo nel mattino come "una preghiera quotidiana". Allo stesso tempo il poeta Sanguineti si definiva "un pornografo inibito". Insomma ci hanno tarpato le ali in un senso come nell'altro. Non siamo capaci di essere spirituali e neanche pienamente carnali. Voglio

raccontare un aneddoto. Un tempo io e un amico che non vedo più da anni incontrammo una donna che aveva fatto da guardia del corpo al Dalai Lama. Iniziammo a parlare. A un certo punto ci consigliò di viaggiare per anni per l’Oriente, soprattutto al mio amico. Quando lui le chiese il motivo per cui consigliava ciò soprattutto a lui, che puntava tutto sull'aspetto fisico, allora lei gli rispose che essere belli e avere una bella macchina non significava niente. Insomma avremmo dovuto fare l’esperienza dell’Oriente per capire qualcosa di essenziale e significativo. Ma non sarebbe bastato il turismo mordi e fuggi. Il viaggio per arricchire la nostra interiorità avrebbe dovuto durare anni. Questo discorso sarebbe complesso, articolato e porterebbe lontano. Ma probabilmente è meglio fermarsi. Per ora quindi mi fermo qui. La paura resta. Speriamo che non abbia il sopravvento e che questo maledetto virus scompaia dalla faccia della Terra.

29/ UN'USCITA CON LELE

Sono le 8 di sera. Mi aveva detto che era con sua sorella a prendere le cose all’appartamento di Fornacette. Gli telefono. Mi dice che arriverà a casa mia tra venti minuti e che ora è a casa di sua sorella. Sono tutto sudato, nonostante che mi sia lavato tutto sia la mattina che quella sera. Vado a sciacquarmi il viso. Mi risistemo i capelli. Cerco invano di pettinarli accuratamente. Sono scarruffati, non hanno una forma definita: è da due mesi che non me li taglio. Forse sto meglio con i capelli corti perché non si vede la calvizie. Poi quando sono corti hanno un ordine, anche se qualcuno mi guarda male se me li faccio tagliare con la

macchinetta propria dei barbieri da mio padre perché pensa che sia un naziskin. In realtà è un modo per non avere forfora sulla maglia, per non andare a spendere soldi dal barbiere, per asciugarmi la testa dopo uno shampoo con l'asciugamano in un minuto senza bisogno di ricorrere al phono. Non sono in ghingheri, ma mi sono preparato decentemente per l'uscita. Ho preso i vestiti nuovi dall'armadio. L'ultima volta che uscimmo fuori andammo in una trattoria a Forcoli che ora ha chiuso. Il Covid allora era in Cina. Sembrava una cosa lontana che non ci avrebbe mai riguardato. Ma noi razionalmente già lo sapevamo che sarebbe toccata anche a noi. Aspetto fuori dal cancellino. Il mio lagotto abbaia. Ha già cenato, ma è abituato a fare uno spuntino. Sta lì sotto la finestra. Sente i miei che cenano e aspetta che mia madre gli dia le bucce della mela, che lei mangia immancabilmente ogni sera. Stanno facendo dei lavori nel parcheggio della Coop. Arriva Lele e

suona ripetutamente il clacson. Si affianca, si ferma. Io apro lo sportello, entro, lo saluto, mi allaccio la cintura. Lui riprende a guidare, curva; facciamo il giro della zona, quindi percorriamo il rettilineo, ci immettiamo nella circonvallazione. Andiamo a prendere un kebab. Parcheggia poco distante. Scendiamo e Lele mi fa notare che la macchina è stata strusciata. Dico io che sono cose che succedono. Pontedera è quasi deserta. C'è una ragazza che passeggia col suo cane a guinzaglio. La città è crepuscolare, ma non si sono ancora accese le prime luci della sera. Il bar a fianco ha già chiuso, come la libreria davanti. Guardo le saracinesche abbassate di un negozio storico, che poco tempo fa ha chiuso i battenti. Mi dico tra me e me che persino alcune grandi marche hanno chiuso i negozi a Pontedera, che è una piazza difficile, che anche Benetton con un patrimonio di miliardi di euro se ha un negozio che non fattura lo chiude perché così sono gli affari.

Varchiamo la soglia, salutiamo, ma ci sono due ragazzi prima di noi. Ci mettiamo a parlare con loro e il commerciante. Aspettiamo qualche minuto, anche perché i due hanno ordinato diversi panini e piadine, avendo una famiglia numerosa. Ci mettiamo fuori a frescheggiare. Guardo il locale, che si trova all'angolo di due vie importanti del centro. Un tempo nella via meno trafficata, che porta al corso storico, c'erano una pescheria, i bagni pubblici, un famoso bar. Ora sono lontani gli antichi fasti. Quella via è più morta. Noto che un ragazzo fermo nel mezzo sulla strada parla con una ragazza, residente in un appartamento al primo piano della via. Poi si danno appuntamento e lei chiude le persiane della finestra. Ordiniamo i panini. Ci prendiamo anche due birre piccole. Offro io. Pago 12 euro. Guardo lo scontrino e vedo che è il numero 38: significa che quel locale lavora molto. Una volta che tutto è pronto ci mettiamo a sedere sotto il

condizionatore. Si sta bene, anche perché l'ambiente è areato, essendo una finestra aperta. Insomma l'aria circola. Mangiamo velocemente, dato che siamo affamati. Quindi a tratti tracanniamo le birre. Lele mi chiede come investire dei soldi. Io gli dico che non sono un consulente finanziario. Poi dopo che lui continua a chiedermi dove poterli investire io gli dico che

non li investirei in azioni di nessun tipo, che i titoli di Stato sono abbastanza sicuri fino a che non fallisce lo Stato, che i soldi sul conto corrente rendono poco ma sono sicuri fino a che non fallisce la banca, che i fondi comuni sono abbastanza sicuri fino a che non falliscono quelle società e se non ci sono cambiamenti negativi, che sugli immobili ci sono troppe tasse, che è difficile affittare un immobile e poi non sempre ti pagano l'affitto, che se un immobile ti resta sfitto hai l'Imu che ti grava sulla testa e ti tocca svendere se vuoi vendere. Ci mettiamo a parlare con quell'uomo. Ci

dice che è turco, che non è un dipendente, che il suo datore di lavoro è proprietario anche di una ditta a Ponsacco. Ci alziamo. Mettiamo nei cestini i rifiuti. Continuiamo a parlare di calcio, della Turchia, di Firenze, del caldo assurdo che fa. È una persona simpatica. Ci dice che gli piace fare colazione con il cappuccino senza mai mangiare niente. Concordiamo tutti che il cappuccino è un'istituzione, che dovrebbe essere fatto patrimonio dell'umanità, che è una specialità tutta italiana, che i tedeschi e gli inglesi ne vanno matti. Dopo aver conversato una decina di minuti interrompe l'idillio un uomo sulla quarantina, che compra una birra. Salutiamo l'uomo, attraversiamo la strada abbastanza trafficata e andiamo verso la macchina. Non abbiamo voglia di fare un giro alla stazione. Allora dico io di andare al bar da Giulia perché voglio stare lì due ore e vedere il giro che c'è. Sono un cliente abituale, ma vado sempre lì il pomeriggio. Sono incuriosito di vedere chi c'è

la sera. Ci rechiamo là. Parcheggiamo trecento metri prima davanti a una pizzeria a taglio, che sta chiudendo. Ci dirigiamo verso il bar. Entriamo, salutiamo. Chiediamo due spume al cedro. Ci accomodiamo a un tavolino in fondo. Con la barista stanno parlando due tipi. Una volta finite le spume chiedo a Lele se ci facciamo in due una birra da 66 cl. Lui dopo qualche tentennamento e qualche esitazione si fa convincere. La prendo dal frigo. Chiedo due bicchieri. La ragazza, avendo grande esperienza, versa la birra e fa due parti uguali. Quindi beviamo e parliamo un'ora e più lì. Il tempo scorre velocemente, passa in fretta. Lele mi aggiorna sulle ultime novità. Parliamo di tutto in libertà. Sappiamo benissimo entrambi che sono fantasie in piena libertà, tanto per parlare. Noi quando ci troviamo ci piace fantasticare, ma la realtà è ben diversa. Gli confesso seriamente che io almeno lui ha sua moglie e che invece io arrivo da una solitudine profonda, come se arrivassi da un

mondo altro e distante anni luce. Parliamo di quel bar. È d’accordo con me sul fatto che sia un posto tranquillo, dove fare quattro chiacchiere in libertà. Mi chiede perché non ci provo con la barista. Io gli rispondo di smettere di dire certe cose. Poi penso che ha la metà dei miei anni e che ci sono già diversi tipi che le fanno una corte spietata. Figurati se considera me! Dico a Lele che non vengo in quel bar per provarci ma per stare un poco nel mondo. Finita la birra prendiamo due caffè. Ci mettiamo a parlare con la ragazza e i due tipi seduti davanti al banco. Alla televisione parlano di Falcone. Un tipo dice che ha dato la vita per il nostro Paese. La ragazza dichiara che quando si è svegliata quella mattina e ha realizzato che era il 23 maggio ha pensato che quella data era importante, ma non sapeva bene per cosa. Ci congediamo. Andiamo davanti a casa mia. Parcheggia davanti casa e ci mettiamo a camminare. Andiamo nella zona industriale. Lo rendo edotto del valore

delle villette in vendita in quella zona. Rimane sbalordito. Pensa che sono troppo care. Io rispondo che è il mercato. Allora mi fa sentire il messaggio di un suo amico, che ha registrato la telefonata con una massaggiatrice fiorentina. Dura un minuto la conversazione. La donna spiega cosa fa e non fa. Per farsi massaggiare e per fare sesso sarebbero 100 euro in ambiente riservato con ingresso non in vista ma tale da garantire massima discrezione. Insomma uno andrebbe lì senza essere disturbato né senza imbarazzarsi. Il problema è che non abbiamo neanche i soldi. Ci salutiamo e rimaniamo d'accordo che ci sentiremo domani al telefono. Mentre se ne va e la sua macchina viene inghiottita dall'oscurità io guardo il cassonetto poco distante per la raccolta dei vestiti usati. Penso a tutte le persone in difficoltà economica che ci rovistano e prendono lì degli abiti. Penso che per ora siamo fortunati a non avere quei problemi. La solitudine in qualche modo prima o poi si può

anche rompere. Questa mattina leggendo il giornale saprò che un tale ha sfregiato in paese delle macchine e mia madre di ritorno dal centro mi informerà che il fratello di un mio ex compagno delle scuole elementari si è impiccato ad un albero dell'argine. Era sposato ma senza lavoro. È molto caldo anche oggi. Si preannuncia una calda estate.

30/ LA POLITICA DEGLI ANNI '90

Molto tempo fa c'erano Gelli e Craxi a tenere basso Berlusconi. Anni fa come oggi la gente era indecisa sul da farsi, se scegliere l'uomo o il partito. Era il partito che faceva l'uomo o viceversa? Così nel bel mezzo di un vuoto istituzionale arrivò l'uomo nuovo, che decise di scendere in campo (e Benigni nei suoi spettacoli ironizzava che quando era bambino in Toscana usavano questa espressione coloro che non avevano il bagno in casa ed espletavano i

loro bisogni, appunto, nel campo). Alcuni dissero che aveva cambiato il linguaggio politico, prima oscuro e fatto di convergenze parallele. Alcuni dissero che Segni avrebbe portato alla disfatta i moderati perché non era carismatico e non aveva capacità comunicativa. Alcuni dissero che senza Berlusconi molti imprenditori si sarebbero trasferiti in Svizzera. Da una parte i liberali che volevano difendere il merito, vero o presunto (siamo tutti dei privilegiati a essere nati nel primo mondo e pochi se ne rendono conto o se lo ricordano). La sinistra invece voleva le stesse opportunità per tutti e combatteva il privilegio. Lui, il self made man e dall'altra parte i comunisti. Sembravano non esserci altri modi di essere. Da una parte i suoi avvocati, dall'altra i giudici in un'interminabile lotta. Berlusconi era l'uomo nuovo, l'imprenditore che aveva creato decine di migliaia di posti di lavoro e che prometteva un milione di posti di lavoro. Scalfari lo disse subito che gli interessi di Berlusconi

potevano anche non coincidere con quelli degli italiani. Montanelli scrisse che bisognava turarsi il naso e votare il centrosinistra. C'era Prodi, il professore, democristiano di sinistra, che voleva un'Europa unita, perché a suo dire era l'unico modo per contrastare lo strapotere economico di una Germania unita. Si discusse molto di par condicio e di conflitto di interessi. La Lega prendeva il Nord. Bossi e i suoi giannizzeri blateravano, inveivano. Il senatur parlò di 300000 bergamaschi pronti alle armi e tutti i giornalisti a dare credito alle fandonie di qualsiasi mattacchione che alzasse un poco la voce. Ricordo anche quei "prodi" che svettarono sul campanile di San Marco e qualcuno li chiamò patrioti. I vecchi feudi democristiani del Nord erano diventati leghisti. Ricordo che alcuni carabinieri mettevano nella lista nera i leghisti. Berlusconi sdoganò anche Fini, che aveva buone maniere, era brillante (salvo poi anni dopo affossarlo nel fango mediatico). C'erano ancora troppi

comunisti che si fingevavano riformisti. C’erano ancora troppi fascisti che fingevano di essere liberali. In realtà pochi riformisti, tra i tanti dell’ultima ora, avevano letto Keynes. In realtà pochi liberali, tra i tanti dell’ultima ora, avevano letto Popper. In realtà il partito socialista e il vero partito liberale erano finiti con Tangentopoli. Ma cosa c’è da prendere dalla cronaca di quei giorni? Qual è la morale della favola? Forse non c’era alcuna morale. Ricordo andai a vedere un comizio di D’Alema a Padova. Mi colpì il fatto che rideva delle sue battute, che a me facevano poco ridere. Ricordo qualche tempo dopo andai a vedere un comizio di un onorevole leghista, che alla fine disse che c’era poca gente a vederlo perché a Pontedera eravamo tutti terroni. A Padova sentivo i comizi degli autonomi. Ho ancora negli orecchi poi le loro voci che parlavano al megafono. Mi rimbombavano allora nella mente. Ma talvolta la rabbia esplodeva, non veniva mitigata da niente.

Mi ricordo le lotte, le risse tra quelli del Pedro e quelli del Gramigna. I liberali e la destra improvvisavano, navigavano a vista; il centrosinistra non se la passava meglio. Da una parte i progressisti potevano contare sulla tradizione, sul territorio, sull'atteggiamento fideistico dei propri elettori. Dall'altro lato c'era l'egemonia mediatica. Ma tra l'egemonia culturale della sinistra e quella mediatica della destra ebbe la meglio la seconda, al punto che per alcuni esegeti l'egemonia mediatica era ormai diventata egemonia culturale. Alla base di tutto regnava l'improvvisazione. Le scuole di partito non esistevano più, nemmeno la gavetta. Astri nascenti e geni si avvicendavano e duravano quanto comete. I liberali avevano scarsa cultura umanistica e poco senso delle istituzioni. I progressisti invece erano tutti umanisti, ma con poche nozioni di economia. Non penso di essere cerchiobottista ad affermare questo, ma sono solo un minimo obiettivo. La televisione come la politica erano

sempre più urlate, tutto procedeva a colpi di insulti e di querele. Gli intellettuali italiani servivano due padroni. A livello culturale e partitico erano legati alla sinistra, ma poi facevano ospitate nelle reti Mediaset e si facevano pubblicare dalla Mondadori. Tenevano i piedi in due scarpe, fingendo che ciò fosse usuale, normale, insomma una cosa da nulla. Poi su tutto prevaleva, al di là delle battaglie di facciata, il solito compromesso all'italiana, come i litiganti di un talk show, che, spenti i riflettori, andavano tutti insieme a cena fuori. Io allora ero solo un ragazzo, in via di formazione, che raccoglieva gli stimoli culturali, sociali, politici da tutte le parti. Praticamente ero onnivoro. Cercavo tra molte incertezze un'autonomia di pensiero, non sapendo che in Italia era difficile sia l'autonomia che il pensiero; figuriamoci la coesistenza di entrambe queste cose. Ma se partecipavo al movimento studentesco era solo per stare con la mia generazione o almeno con quella

parte che sembrava fare una ricerca autentica di sé stessa, della verità. Mi dissero di scegliere. Mi dissero che bisognava scegliere da che parte stare. Io trovavo difetti in ognuno e in ogni parte. Mi dissero alcuni sottovoce che in ogni modo mi sarei sporcato, che dovevo scegliere non i più onesti ma i meno corrotti. Mi dissero taluni che avrei fatto carriera in un partito di padani essendo un terrone, ma declinai subito l'invito. E poi a me della politica cosa importava? Non c'era assolutamente bisogno del mio apporto infinitesimale, del mio contributo minimo. Forse avrei fatto dei danni. Con il senno del poi qualcuno mi potrebbe dire: "dovevi avventurarti. Dovevi cogliere l'occasione. Opportunità come quelle non si presenteranno piu". Io scelsi di non scegliere e ogni parte mi incolpò come vigliacco, pusillanime. Mi dissero di pensarci bene. Poi nuovi eventi e nuovi giovani li distolsero da me. Diventai un uomo inutile. Mi accorsi solo dopo anni che i partiti in

mancanza di veri talenti cercavano di pescare qualsiasi giovane per poi indottrinarlo, servirsene, scaricarlo appena diventava inutile. Poi ci fu il lavoro di commerciante. Ero in altre faccende affaccendato. Fu comunque anche per i suddetti motivi oltre che per il destino che mi ritrovai solo.

31/ LA VITA È UNA COSA TERRIBILMENTE SERIA PERCHÉ SI MUORE!!!

La vita è una cosa terribilmente seria, ma ogni tanto ci vuole un momento di pausa. Che importa leggere, acculturarsi, stare sempre seri se dobbiamo morire? Ogni cosa che facciamo è un passatempo, un autoinganno: alla fine non c'è scampo, forse non c'è via di uscita o forse c'è, ma lo sapremo solo alla fine, solo alla fine verrà svelato l'enigma, non prima. Non è tempo di leggerezza, visti i drammi e le tragedie di questo mondo, ma almeno di staccare per una sera la spina, di mettere il cervello in stand by, di sospendere ogni attività e pure il giudizio. Non sono uscito quasi per niente in questi ultimi due anni. Mi preparo allora per uscire fuori. Mi lavo, sono le solite abluzioni, mi faccio anche uno shampoo, mi cambio i panni, mi taglio i baffi, mi do una sistemata. Prendo i soldi, il green pass, accendo il

telefono e lo metto nella tasca del giubbotto, mi metto le scarpe. Sono fuori. È già sera. C'è un cane in una villetta ma non mi abbaia più perché ormai mi conosce, sa a menadito i miei passi, forse anche il mio odore. C'è un uomo che fuma sulla soglia di casa. Mi dirigo verso il ristorante cinese. Tutto è deserto. La gente ha paura di una nuova ondata di Covid e poi ci sono i rincari. Pochissimi escono la sera. Una pizzeria del viale è deserta. Affretto il passo. C'è una donna che mi guarda con sospetto, molto circospetta. La supero senza esitazione per sgomberare il campo da ogni equivoco, da ogni qui pro quo, per non essere scambiato per un maniaco. Tutto è chiuso. È chiuso il bar sotto i loggiati. Sono chiusi i bar davanti all'ospedale. Sono arrivato. Entro dentro. Saluto. Chiedo se mi posso accomodare. Mi rispondono in modo affermativo. La vita è una cosa terribilmente seria, ma ora ho fame e non ho voglia di pensare a niente. Mi tolgo il giubbotto. La

cameriera controlla il mio green pass. Guardo i bassorilievi in legno, che arredano il locale. Raffigurano scene di vita cinese. È un'arte saper intagliate il legno a quei livelli. Guardo in alto i ninnoli che decorano i lampadari. Penso che non siamo noi a decidere i nostri pensieri, ma i nostri pensieri sono decisi dalla neurochimica. Mi chiedo chi sia a decidere la nostra neurochimica. Il nostro margine di libertà, se esiste, è molto limitato e circoscritto. Mangio involtini primavera, ravioli di carne, riso saltato ai gamberetti, vermicelli di soia ai gamberetti e alle verdure; bevo una bottiglia di acqua gassata. C'è una coppia seduta che parla forse in inglese, ma sono lontani e c'è la musica in sottofondo; percepisco solo gli echi delle loro risate. C'è anche un ragazzo appoggiato al muro, che smanetta col telefonino. Io sono l'unico cliente del ristorante, l'unico che paga il coperto. Tutti aspettano il cibo da asporto. Se ne vanno tutti. Io ho finito. Vado alla cassa. Pago 14,50 euro.

Non prendo il caffè. Mi regala un biscotto della fortuna. Due convenevoli e saluto. Mi dirigo verso l'unico bar aperto. Percorro mezzo km. Entro dentro. È pieno. Ci sono persone che giocano alle macchinette e altre che bevono alcolici. Chiedo un caffè. Trovo alla fine un posto per consumarlo al banco, mi fanno un minimo di spazio gentilmente. Due chiacchiere sul green pass con la barista carina. Bevo il caffè. Pago. La saluto. Mi incammino verso casa. A un certo punto in una traversa c'è un gruppo di ragazzi e uno mi guarda e urla agli altri "guarda chi passa". Faccio finta di niente. Non so chi siano. Cambio strada e a volte per evitare guai bisogna cambiare strada. Anche uscire senza fare niente di eclatante è stato un modo per essere con gli altri, per quanto sporadicamente. A volte bisogna uscire. A volte bisogna portarsi in giro. Sono arrivato a casa. Guardo dei palazzi in lontananza. Scorgo delle luci accese e anche

quelle sono segni di vita. La vita è una cosa terribilmente seria e forse è l'unica cosa che capisco della vita.

32/ RICORDO DELL'11 SETTEMBRE

L’11 settembre del 2001 il terrorismo ha colpito al cuore il simbolo economico americano per eccellenza, le Torri Gemelle, e il simbolo del potere militare, il Pentagono. Secondo l’Associated Press il numero dei morti effettivo sarebbe di 2843. Tutto il mondo ha potuto vedere quella scena apocalittica. Le Torri Gemelle colpite dagli aerei. I grattacieli altissimi accartocciarsi e creare una valanga di detriti e polvere. Tutto il mondo ha visto scene agghiaccianti, come alcune persone che si gettavano dai grattacieli perché si sentivano perdute, perché non

intravedevano una via di fuga. L’invulnerabilità degli Stati Uniti è finita quel giorno. Improvvisamente negli americani è scattata una reazione emotiva di smarrimento alternata a un forte sentimento di patriottismo. Successivamente ha prevalso la rabbia nei confronti di queste azioni terroristiche. Da allora gli americani si sono sentiti per la prima volta nella loro storia minacciati. Baudrillard in “Lo spirito del terrorismo” ha scritto che “la tattica del modello terroristico consiste nel provocare un eccesso di realtà e nel far crollare il sistema sotto tale eccesso”. L’eccesso di realtà in questo caso è dovuto al fatto che le telecamere di tutte le reti televisive hanno ripreso in diretta l’evento. L’atto terroristico quindi è stato amplificato dai mass media per il fatto stesso che potenzialmente ad ogni cittadino del mondo non solo è stata data la notizia della strage, ma anche la possibilità di esserne spettatore in diretta. Quale è in fondo il modo più efficace per catturare l’attenzione dei

telespettatori se non quello di fornire notizie ed immagini in tempo reale? Spesso però l'informazione telegiornalistica utilizza gli eventi come strumenti per fare più audience. In questo caso l'azione terrorista era talmente inaspettata e nuova, che l'informazione giornalistica e i mass-media sono diventati un'ingenua e gigantesca cassa di risonanza dell'evento terroristico stesso. Sono divenuti essi stessi mezzi. Questo è accaduto perché il crollo delle Torri Gemelle e l'attacco al Pentagono erano eventi talmente inaspettati, che non rientravano ancora nei codici telegiornalistici e nelle griglie di interpretazione di nessun cronista. Nessuno avrebbe mai pensato che dei terroristi, armati soltanto di taglierini, potessero pilotare e dirottare degli aerei sulle Torri Gemelle e sul Pentagono. Nessuno in seguito avrebbe mai potuto pensare quanto sarebbe stato difficile per le polizie e i servizi di tutto il mondo debellare questo terrorismo islamico. Il governo americano per

difendersi dai nemici aveva pensato allo scudo antimissili e invece l'11 settembre si sono accorti che questo dispositivo sarebbe risultato inefficace per difenderli. Solo dopo gli attentati in Spagna e a Londra siamo a conoscenza che l'organizzazione di Bin Laden è una rete orizzontale priva di strutture gerarchiche definite. Una volta che sono stati catturati gli esponenti di una cellula è arduo risalire ad altre cellule. Diciannove uomini l'11 settembre hanno dirottato gli aerei, hanno raso al suolo le due Torri Gemelle e hanno sommerso le strade vicine di calcinacci, detriti e resti di cadaveri.

Ma questo non è tutto. E' al di fuori della logica di qualsiasi occidentale il movente per cui i terroristi si sono immolati, così come trascende dalla comprensione di qualsiasi cittadino americano la certezza assoluta di andare in paradiso da parte degli attentatori. Un occidentale al massimo può arrivare a capire chi muore per delle idee,

intese come ideologie. Ma qui non ci si trova di fronte a delle ideologie. Le concause che determinano questo terrorismo possono essere molte. C'è chi sostiene il legame tra terrorismo e fanatismo religioso. Allora viene da chiedersi da dove nasca il fanatismo religioso e i sostenitori di questa tesi ci diranno che scaturisce da un interpretazione letterale del Corano, però si dimenticano che al mondo c'è una moltitudine di musulmani che interpreta letteralmente il Corano, ma non uccide nessuno. C'è chi sostiene il rapporto tra terrorismo e povertà, però si dimentica che nella maggior parte dei casi i terroristi appartengono a famiglie borghesi e benestanti (così era per i 19 kamikaze dell'11 Settembre ad esempio). Se esistono dei problemi a spiegare tuttora le motivazioni dei terroristi, subito dopo l'11 settembre era arduo anche ravvisare il fine ultimo del terrorismo. Non solo, ma tutti si sono chiesti se con quella strage cercassero solo una vendetta nei confronti della

società americana o anche la ricerca di un consenso (e soprattutto il consenso di chi?). Oggi sappiamo che Bin Laden voleva la guerra santa e lo scontro di civiltà, sperava di fare sempre nuovi adepti e di suscitare simpatie nella popolazione musulmana con questi pretesti. Ma in quel preciso momento ne sapevamo tutti ben poco. Ecco allora che oltre allo sbigottimento per la strage si poteva intravedere negli americani una sorta di cortocircuito mentale per l'insensatezza e l'incomprensione di questo gesto. Successivamente si saprà che Bin Laden non era mosso solo dalla religione, ma sosteneva di aver colpito per reazione ai crimini degli occidentali nei paesi arabi. Ma in quei giorni tutti cercavano una spiegazione dell'attentato e gli opinionisti, i tuttologi e gli esperti arrancavano nel fornire chiavi di lettura convincenti. Gli americani si sono sentiti per la prima volta nella loro storia indifesi. Non voglio essere paternalista, né dimostrare bonaria indulgenza per quello

che ha fatto dopo l’America al popolo agfano e iracheno. Non voglio giustificare la politica estera americana, che ha commesso nel dopoguerra anche crimini. Non mi dimentico del Vietnam; né che hanno bombardato paesi come il Libano; né che hanno appoggiato dittature come quelle di Pinochet e Marcos; né che Reagan ha sostenuto i contras in Nicaragua, causando migliaia di morti; né di fatti più recenti e più documentati come la guerra del Golfo e l’intervento in Kosovo. Non voglio nemmeno dimenticare le contraddizioni pantagrueliche dell’America, che si proclama il Paese della libertà e allo stesso tempo attua la pena di morte; un Paese che vende armi a tutti e poi fa crociate antifumo, perché tutti hanno paura di morire di fumo passivo; un Paese dove si tiene sul comodino la Bibbia e sul lavoro si coniuga felicemente etica protestante e ultracapitalismo; un Paese in cui l’economia ha il sopravvento sulla politica perché il presidente di turno

subisce sempre forti pressioni delle multinazionali e delle compagnie petrolifere, di cui deve tenere conto e agire di conseguenza, perché queste lo hanno sostenuto e finanziato in campagna elettorale. Un Paese pieno di contraddizioni immani. Una colonia, che attualmente ha colonizzato con il cinema, la musica e le paninoteche tutto il resto del mondo, senza riflettere un momento se ciò potesse essere traumatico per società non americane, né eurocentriche; una superpotenza che da sola ormai, dopo il crollo del muro di Berlino nel 1989, si arroga il diritto di stabilire quali sono gli stati canaglia. Io ritengo comunque che chi è antiamericano deve distinguere nettamente tra la politica estera degli States e la popolazione americana, tra il governo degli Stati Uniti e i cittadini americani. Non dimentichiamoci dell'ingenuità della maggior parte dei cittadini americani, che purtroppo spesso non sono sufficientemente informati delle malefatte del loro governo.

Da questo punto di vista ha ragione lo storico Franco Cardini, quando scrive che in quest'epoca a forza di sovrainformazione si rischia costantemente la disinformazione. Non dimentichiamoci che i cittadini americani fino allo scandalo Watergate, in cui fu coinvolto Nixon, credevano ciecamente nell'onestà dei propri politici. Chi sostiene che il governo americano si comporti in questo modo solo e soltanto per interessi economici a mio avviso dice una parte della verità o addirittura scambia la causa con l'effetto.

Però allo stesso tempo anche i governanti americani dovrebbero ricordarsi dell'Europa. Dovrebbero ascoltare più attentamente l'Europa e l'Europa dovrebbe alzare la voce. Addirittura a mio avviso dovrebbe essere l'Europa a guidare gli Stati Uniti e non gli Stati Uniti a guidare l'Europa. Però questo non giustifica certi atteggiamenti antiamericani, a mio avviso fuori luogo. Le bandiere

bruciate alle manifestazioni per la pace mi sembrano un atto di inciviltà perché la bandiera a stelle e strisce non rappresenta solo e soltanto il governo americano, ma soprattutto i milioni di cittadini americani succubi del governo americano. Rappresenta anche quei soldati, che ci hanno liberato da Mussolini e da Hitler. Rappresenta anche quei politici che hanno deciso di finanziarci nel dopoguerra con il piano Marshall. Nient'altro che questo.

Ma ritorniamo al legame tra conoscenza della storia e violenza nel popolo americano. Gli americani forse hanno una maggiore esperienza diretta della violenza interpersonale di noi europei. Forse a causa dell'anomia e delle contraddizioni della società americana chi vive negli States ha più probabilità rispetto a un europeo di essere vittima di furti e rapine; forse ha più probabilità di essere ucciso camminando per la strada rispetto a noi; ha sicuramente più probabilità di leggere sul giornale una

maggiore quantità di fatti orridi di cronaca nera. Però si tratta di violenza individuale, in molti casi di violenza domestica. Non di terrorismo, non di guerra. Gli americani nel corso di tutta la loro storia per la prima volta l'11 settembre hanno subito un attacco umano a cittadini americani innocenti. A Pearl Harbour morirono dei militari. Erano dei soldati e quando si è soldati in tempo di guerra si è ben consapevoli dei rischi in cui si incorre. Ma l'11 settembre gli americani pensavano di vivere in un'epoca di pace. E a questo tragico evento il popolo americano ha assistito da spettatore impotente, seguendo la diretta televisiva. E' avvenuta la globalizzazione e la spettacolarizzazione del terrorismo l'11 settembre. Quel giorno inoltre il pluralismo è stato azzerato. Tutti i giornalisti parlavano dello stesso tragico evento allo stesso modo. Le poche voci fuori dal coro furono subito zittite, oscurate e licenziate. E forse a ragione sono state zittite, oscurate e

licenziate, perché istintivamente subito dopo quell'ecatombe la pietà avrebbe dovuto avere la meglio sull'analisi critica e su qualsiasi tipo di argomentazione, anche quella più organica e articolata. In quei giorni il popolo americano stava vivendo una sorta di disturbo post-traumatico collettivo. IN QUEI GIORNI NON POTEVAMO CHE ESSERE CON GLI AMERICANI SENZA SE E SENZA MA. In questo senso ha perfettamente ragione Baudrillard quando scrive di "eccesso di realtà". Mi ricorda un verso di Eliot: "il genere umano non può sopportare troppa realtà". Una strage ripresa in diretta da tutte le reti televisive è come elevata all'ennesima potenza. Il telespettatore rimane come ipnotizzato dalle immagini. Fa zapping con il telecomando e vede in ogni canale la stessa tragedia. E se tutti i canali di tutto il mondo danno la stessa notizia e le stesse immagini, significa che il mondo si è fermato, che l'effetto sorpresa diventa stupore e lo stupore si tramuta presto in

paura perché questo forse potrebbe anche accadere a tutti i cittadini del mondo e nessuno è al sicuro.

33/ LA BIBLIOTECA COMUNALE GIOVANNI GRONCHI AI TEMPI DEL COVID

Siamo in balia della corrente dalla sorgente alla foce. O forse apparteniamo a un misero affluente. Meglio non pensarci. Meglio distrarsi. Prendersi una boccata d'aria fresca fa sempre bene. Cerchiamo di andare oltre alla quotidianità alienata, alla noia che ci assale. Così talvolta vado a camminare con mia madre. Altre volte vado da solo. Porto anche a spasso il mio lagotto romagnolo. Argo tira a più non posso. È già un lavoro mettergli la pettorina: bisogna essere in due, uno lo deve reggere per il collare. Non devo lasciarlo libero perché ci sono strade troppo trafficate e le macchine lo metterebbero sotto. Ho paura che

scappi verso la circonvallazione, dove le auto sfrecciano. Quando è bel tempo, io e mio padre lo portiamo in aperta campagna. Andiamo allo Scolmatore. Lo lasciamo libero allora. Però dobbiamo stare attenti perché talvolta ci imbattiamo nel pastore con le pecore e il suo cane, che potrebbe mordere Argo. Niente di personale. Bisogna fare attenzione perché sono animali. Poi quando è bella stagione, ci sono i forasacchi e lui mette sempre il naso in terra per annusare: una volta è stato già operato per un forasacco. Un tempo mi recavo alla Biblioteca Comunale Gronchi di Pontedera, proprio dove un tempo c'erano alcune officine della Piaggio. Erano altri tempi. Era una camminata distensiva. Attraversavo tutta la briosa Sozzifanti. La biblioteca è in via Rinaldo Piaggio. Nella stessa via c'è appunto la Piaggio, il polo del Sant'Anna, il museo Piaggio, una pizzeria, un ristorante cinese, un bar ristorante, una edicola, un tempo c'era anche un centro

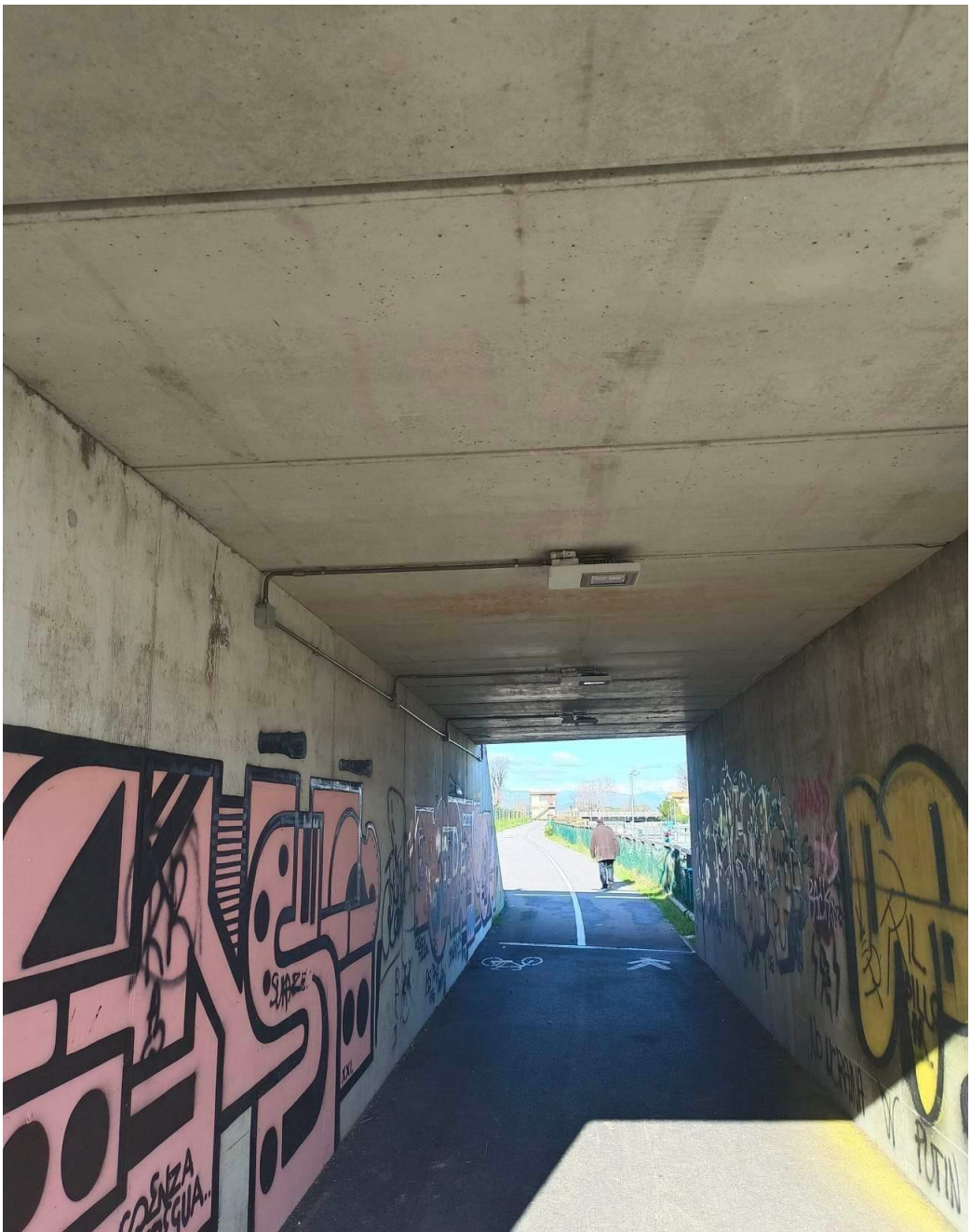
massaggi thailandese. Non ci facciamo mancare niente a Pontedera. Alla Biblioteca Comunale c'era anche la bancarella all'interno: c'erano dei libri usati in vendita a bassi prezzi. Io ho comprato un libro di filosofia di Russell a cinquanta centesimi. Ho comprato tutti i romanzi brevi di Moravia a soli due euro. Basta solo saper cercare. Basta intendersene un poco, saper distinguere il grano dal loglio. A volte con cinque euro ho comprato sette libri. Hanno anche organizzato un'ottima rete documentaria. È la rete documentaria della provincia di Pisa. Molte biblioteche della mia provincia sono collegate. Questa rete si chiama Bibliolandia. È difficile non riuscire a reperire un libro. La rete comprende 57 biblioteche della provincia di Pisa. Il prestito interbibliotecario funziona efficacemente. Quando una biblioteca non trova il libro voluto dall'utente, lo richiede alle altre biblioteche della Rete. Male che vada un volume viene reso disponibile nell'arco di pochi giorni! I bibliotecari

sono efficienti, preparati e cortesi. È disponibile anche il catalogo online della Rete Bibliolandia. Uno va sul sito internet e può consultare il motore di ricerca di Bibliolandia. Il mitico Umberto Eco ne "Il secondo diario minimo" in un suo saggio breve molto ironico dal titolo "Come organizzare una biblioteca pubblica" scriveva che "il prestito interbibliotecario deve essere impossibile, in ogni caso deve prendere mesi. Meglio comunque garantire l'impossibilità di conoscere cosa ci sia nelle altre biblioteche". Naturalmente Eco scherzava e qui i bibliotecari hanno ideato una struttura in grado di fare ottimamente tutto il contrario. Mi sono iscritto gratis alla Biblioteca Comunale e così posso prendere a prestito anche sei libri alla volta. Inoltre ogni giorno con il tablet posso consultare gratis quasi tutti i quotidiani online, tranne La Nazione, Il Tirreno, La Stampa. Può farlo ogni iscritto alla Biblioteca Comunale. Tutto ciò gratuitamente.

Insomma una grande opportunità. La Biblioteca comunale inoltre era frequentata da persone di tutte le età. C'era un gran mare di gioventù, ma c'erano anche insegnanti e anziani, che consultavano libri e giornali. All'interno dell'edificio c'era anche la biblioteca per ragazzi. Tutto questo prima del Covid. La Biblioteca Comunale ha riaperto da tempo. Chi vuole può andarci anche adesso. Deve rispettare il distanziamento sociale, igienizzarsi le mani, farsi controllare la temperatura, utilizzare naturalmente la mascherina. Ma io potendo evitare, ancora evito. Poi mi immalinconisce vedere la biblioteca così vuota, le sue sale di lettura ed il suo ingresso così deserti. Mi faceva allegria quello sciame di persone così vivace. La biblioteca era anche un luogo di incontro e di aggregazione, un centro dove pulsava la vita. Vederla deserta o quasi lo trovo triste. Posso ora comprare qualche libro su internet. Di solito li ordino su Libraccio. Ci sono anche gli sconti del 50%. Oggi

c'è una fruizione culturale inimmaginabile per chi ha voglia di leggere e di imparare. Ora comunque aspettiamo la fine del tunnel, la via di uscita. Aspetto il vaccino. Faccio vita ritirata, per quanto possibile. Evito gli assembramenti. Mi limito a prendere un caffè al bar della stazione, gestito da una famiglia cinese. Marito e moglie sono sempre gentili e cordiali. Lo so che sarebbe facoltativo, ma a questo rito riesco a rinunciare molto difficilmente. Ho bisogno anche di questo semplice contatto sociale sporadico. Ho bisogno di questa convivialità. Forse quando tutto finirà, sapremo apprezzare di più le nostre piccole libertà, di cui un tempo non facevamo minimamente caso. Se non mi ammalerò di Covid ritornerò molto volentieri alla Biblioteca Comunale. Da una parte mi troverò un poco spiazzato e imbarazzato di fronte a tutto quel mare di gioventù, forse un poco disorientato per quell'affollamento di ragazzi, ma dall'altro probabilmente sarò contento di essere ritornato alle cose di

sempre, alla normalità. Ho nostalgie di quelle passeggiate, della Biblioteca Comunale e del peso di quei libri portati sottobraccio nel tragitto verso casa.



34/ ALLA PRESENTAZIONE DI “UOMINI BLU” DI ELISA DONZELLI

C'è la presentazione del libro “Uomini blu” di Elisa Donzelli in via Corsica alla Libreria tra le Righe a Pisa, vicino a Piazza dei Cavalieri. Decido di andarci. Prendo il treno da Pontedera alle 16:40 circa. Mia madre mi ha ordinato di mettermi il giacchetto perché con la sera è freddo. Non posso fare altrimenti. In caso contrario non ci farei vita. Il risultato è che sono già sudato e scoppio dal caldo, ma se mi tolgo il giacchetto rischio di perdere portafoglio e cellulare, che stanno malissimo e sono ingombranti nelle tasche dei pantaloni. La presentazione della professoressa Elisa Donzelli è alle 18. Sono un'ora in anticipo, ma devo fare un poco di strada e poi è da trent'anni che non passo

da Piazza Cavalieri. Cammino a passo svelto. Passo Ponte di Mezzo. A questo punto chiedo informazioni. Trovo tutti turisti stranieri, fino a quando non mi imbatto in un barista che mi dà le giuste informazioni. È una giornata afosa. Pisa brulica di turisti, lavoratori, studenti. Le vie sono inondate di sole. Sono arrivato, ma non c'è ancora nessuno. L'autrice non c'è. Guardo l'orario e sono io troppo in anticipo. Visito la Libreria tra le righe. Ci sono tanti ottimi libri. Trovo particolarmente interessanti “L'antimeridiano” di Luciano Bianciardi (non ho letto l'opera omnia) e “Sputiamo su Hegel” di Carla Lonzi (ho letto solo dei brani in rete). È una libreria di spessore, di qualità elevata. Sono testi per le università, per studiosi principalmente, mentre a Pontedera le librerie, con tutto il rispetto e la stima, lavorano soprattutto con gli studenti di scuola media inferiore e superiore. Entro in un bar. Chiedo una spuma, ma mi dicono che non ce l'hanno. Devo dissetarmi. Chiedo una Coca-Cola. Costa

3,50 euro e consumo al banco. Vado in bagno a sciacquarmi. Avevo la fronte imperlata di sudore. Mi metto a sedere su una panchina in piazza Felice Cavallotti. Mi metto a pensare ai miei problemi. Vago con la mente. Mi guardo intorno. A pochi metri ci sono i vigili urbani. Guardo le insegne dei locali, che fanno affari, a differenza di quelli di Pontedera. C'è una pizzeria con i tavolini fuori: ci sono persone che mangiano già a quest'ora. Cammino per le viuzze. Guardo il listino di un'osteria e rimango sbalordito. Guardo i prezzi di un bar, che fa gli apericena. Un Negroni costa 6 euro, mentre al bar dove vado a Pontedera costa solo 3,50. Questo è indicativo. La vita è molto più cara a Pisa. C'è poco da fare. Nel frattempo mi avvicino alla libreria, faccio capolino. Elisa Donzelli è arrivata. Hanno già disposto le sedie. Vedo che parla con delle sue allieve. Quando ha finito mi presento goffamente: “lei è la professoressa Elisa Donzelli? Sono Davide Morelli, un suo

contatto Facebook. Non so se si ricorda di me”. È molto gentile e umana. Parliamo due minuti; mi mette a suo agio. Io sono ansioso. Bofonchio qualcosa. Non so più parlare con le donne. Vivo una vita in solitudine, se si esclude il rapporto con i miei, con mia sorella, con un mio carissimo amico di vecchia data. Non so più interagire con una donna, ma questi naturalmente sono miei problemi. La presentazione ha inizio. Gabriel Del Sarto e Matteo Pelliti introducono, commentano ottimamente e rivolgono alcune domande all'autrice, che spiega tutto in modo chiaro ed eccellente. Mi colpiscono soprattutto l'autenticità e a tratti l'autoironia di Elisa Donzelli. Tutti e tre sono molto disinvolti e spigliati a parlare in pubblico, mentre io soffro di timor panico e sono un pessimo oratore: infatti voglio fare una domanda alla fine, resto qualche attimo interdetto e poi decido di non prendere parola per non fare una brutta figura. Ho spento il telefono. Sono raffreddato e il naso mi

cola continuamente. Non mi soffio il naso per rispetto ed educazione, ma mi pulisco continuamente con il fazzoletto. Ascolto e capisco di non aver capito tutto di questa silloge poetica. Pensavo di aver scritto una recensione riassuntiva, riepilogativa di “Uomini blu”. Invece mi sbagliavo. Non ho affrontato un tema portante, quello della separatezza. Altrettanto colpevolmente non ho trattato della metrica. Ascoltare la poetessa mi illumina. Trovo molto utili alcuni aspetti della sua biografia e di come sia diventata una poetessa. Capisco di aver fatto solo una recensione molto divulgativa, che ha trattato i nuclei tematici solo a grandissime linee. Niente di più. Avevo iniziato la recensione di "Uomini blu” scrivendo che c'era la coniugazione di amore e intellettualità, ma avevo capito ben poco di quest'ultima. Così come, pur ricordando la “coerenza interna” di cui scriveva Maurizio Cucchi, non avevo sottolineato in modo dovuto l'attenzione al

macrotesto in tutti e due i libri di poesia di Elisa Donzelli. Allo stesso tempo penso però che la mia recensione al suo primo libro “album” sia più “solida” e più strutturata. Tutto ciò mi insegna che la cosa migliore sarebbe andare alle presentazioni dei libri di poesia prima di recensirli, però non ho soldi a sufficienza per girare l'Italia. Cerco allora i video su youtube di interviste degli autori e le autrici per capire meglio. A ogni modo potrei sempre affermare: “questo è quello che ho visto. Questo è quello che mi è arrivato”. Molti si difendono così per poi passare spesso al contrattacco. In definitiva la mia recensione a “Uomini blu” aveva le sue pecche. D'altronde cosa volete aspettarvi? Tra gli astanti sono tutti normalisti/e, professori, professoresse, intellettuali, poeti, poetesse. Insomma, come si suol dire a Pontedera, il più scemo sono io. Elisa Donzelli legge alcune sue poesie, che sono eufoniche e non hanno bisogno di essere recitate con enfasi. Ascoltarle è meglio

che leggerle con la propria voce interiore: si capisce molto di più l'alchimia di suono e senso. La presentazione finisce. È il momento delle dediche. Non vado a disturbare ulteriormente la poetessa. Mi catapulto fuori dalla libreria a soffiarmi il naso. Entro in un bar. Prendo un caffè con la mia solita bustina di zucchero semolato. Vado in bagno a sciacquarmi. Suona il telefono. È Lele. Mi parla dei problemi di salute di sua moglie. Poi parliamo del più e del meno. Mi distraggo. Prendo la strada sbagliata. Faccio un km inutilmente. Chiedo informazioni per la stazione. Lele mi prende in giro e mi dice che solo un cretino può perdersi a Pisa. Io gli cito “Disperato, erotico, stomp” di Lucio Dalla, solo che Pisa è molto più piccola di Bologna. Non mi era mai successo di perdere il senso dell'orientamento in una città conosciuta. Lele ironizza: “deve essere la demenza senile”. Arrivo alla stazione. Mangio un panino. Faccio il biglietto. Mi reco all'ottavo binario. Arrivo alla stazione di

Pontedera. Percorro viale Rinaldo Piaggio. Cammino per un km e sono finalmente a casa. Contemplo le prime luci della sera. Guardo una coppietta appartata nel parcheggio della Coop. Scorgo dalla finestra aperta i vicini che guardano la televisione. A casa mia hanno già cenato. Salgo le scale, mi lavo e mi cambio. Sono stanco, spossato. Mi distendo sul letto e penso che ne è valsa la pena, che ho visto persone nuove, che ho rotto momentaneamente la mia solitudine, condividendo dei momenti assieme a persone che hanno come me la passione per la poesia contemporanea.

DA CONSUMARSI
PREFERIBILMENTE
IN BUONA
COMPAGNIA

35/ LOOKING FOR MAIL

Cara xxx,

ti scrivo queste righe, sperando che le leggerai, che qualcuno ti avviserà o te le riassumerà. Ci siamo scritti centinaia di email (più di cinquecento) e poi ci siamo persi di vista. La colpa forse è stata reciproca. Abbiamo entrambi scelto di non sentirci o meglio di non leggerci. Un tempo pensavamo addirittura di pubblicare un libro a quattro mani con le nostre mail. Forse ci siamo delusi a vicenda. Forse avevamo riposto aspettative troppo alte l'un l'altra. Sono passati diversi anni ormai. Per me è stato uno sforzo perché non ero abituato ad aprirmi, a confidarmi. Non è mai facile parlare di me, dei miei problemi. Inizialmente ero molto diffidente perché al mondo d'oggi ogni conoscenza sembra interessata, non si fa niente per niente e la fregatura è sempre dietro l'angolo. Insomma ogni rapporto sembra

avere un secondo fine, spesso un movente economico. Non ti ho raccontato tutto di me. Molte cose me le sono tenute per me. Non mi piace mai bluffare né scoprire troppo le carte. Non voglio finire per essere troppo vulnerabile. Allo stesso modo non ho espresso tutte le mie opinioni. Alcune cose me le sono tenute per me. La domanda reciproca che ci siamo fatti è se l'uno poteva capire il vissuto dell'altra e viceversa. Tutti vogliono fare conoscenza carnale al mondo d'oggi. La società lo esige. Mai come adesso la società impone la fisicità. Una canzone e ancora prima la De Filippi ci dicono che è una questione di chimica. Nessuno di noi aveva invece questa pretesa; c'è una forza opposta e contraria in questa società che fa conoscere le persone virtualmente, online. In noi ha prevalso essa. Quale sarà la risultante tra queste due forze concorrenti e contrapposte nessuno lo sa, nessuno lo può minimamente prevedere. Quando ero giovane ho avuto delle sveltine.

Che cosa mi hanno dato? Assolutamente niente. Mi hanno solo appagato sessualmente momentaneamente, ma poi ogni uomo è triste dopo il coito. Poi le avventure e le amiche di una sera lasciano solo un senso di vuoto. Può essere anche divertente cercare nuovi posti dove farlo e cercare nuovi modi di farlo. Ma tutto può finire per essere fine a sé stesso. Certo siamo tutti peccatori e tutti abbiamo le nostre esigenze sessuali. A ogni modo i cattolici pensano che il sesso sia peccato e altri più libertini pensano che sia un vero peccato non fare sesso. Oggi tutti devono fottere. Bisogna per forza avere una scopamica. Oggi l'amplesso è una necessità. Spesso deve essere filmato e mostrato come un trofeo maschile in un loop infinito. Ammetto sinceramente che non ho nessuna donna disponibile sessualmente. Poi non sento più l'esigenza, oserei dire l'ossessione di cercarmi una donna per fare sesso. Oggi posso accontentarmi di me stesso, pur non essendo

impotente. È questione di assennatezza, di ragionevolezza, di non far prevalere su tutto l'impulso di un istante. Più vado avanti e capisco che Pasolini cercava "corpi senz'anima" perché aveva dei limiti psicologici. Forse è più corretto eticamente e spiritualmente cercare delle anime senza corpi, come del resto internet ci può aiutare a fare, per quanto anche durante la conoscenza virtuale è coinvolto l'immaginario erotico. Ma a distanza di tempo sono sicuro che la nostra conoscenza interiore è stata molto più appagante perché non è stata solo una conoscenza un minimo intellettuale ma anche dell'animo altrui. Io ho letto le tue poesie e tu le mie aspiranti tali. Io ti ho messo a conoscenza di buona parte delle mie abitudini, dei miei affetti familiari, dei miei stati d'animo, dei miei stati mentali. Tu hai fatto altrettanto. Avevamo delle cose in comune. Tu ti eri laureata e specializzata a Pisa. Io vi abitavo vicino e in passato l'avevo frequentata. Mi raccontavi delle amicizie,

della tua vita di studentessa, delle ore passate alla biblioteca di Piazza dei Cavalieri. Abbiamo parlato delle nostre crisi interiori. Mi hai parlato di quella volta che ti volevi buttare di sotto, ma che sei stata salvata in extremis da un tuo amico. Anche se avevi passato quel brutto periodo con le tue sole forze non ho mai condiviso il fatto che non ti vedessi con uno psicoterapeuta. A mio avviso chiedevi troppo a te stessa, anche se non avevi avuto più ricadute. Non so quale sia la mia ragione di essere con certezza assoluta, ma so che probabilmente un senso profondo della nostra conoscenza approfondita c'è stato, c'è, ci sarà. Forse entrambi avevamo un disperato bisogno di essere letti, di ricevere attenzioni, di conoscere ed essere conosciuti, di capire ed essere capiti. Forse il sesso avrebbe rovinato tutto e non sarebbe stato un completamento di niente in un mondo dove è sempre più l'inizio e allo stesso tempo la conditio sine qua non. Alla fine

posso dire che è stata un’amicizia breve, bella e disinteressata. Mi ricordo che controllavo spesso la casella elettronica con trepidazione. Ero sempre in attesa di un tuo messaggio. Le tue lettere riempivano un mio vuoto interiore. Non so che cosa sono stato per te. Forse solo un amico che non si è rivelato tale. Forse solo un cretino, uno stronzo o uno stronzo cretino. Forse entrambi chiedevamo troppo a una semplice amicizia online.
Con affetto e con stima
Davide

36/ PASSEGGIATA MATTUTINA AI TEMPI DEL COVID

Mi sveglio. Sono assonnato. Vado in bagno per lavarmi il viso. Ho la bocca impastata. Mi lavo i denti. Sputo nel lavandino per vedere se mi sanguinano le gengive. Soffro in questi ultimi tempi di parodontite. Avevo fissato un appuntamento con la dentista ma poi la pandemia si è messa di mezzo. Ho rimandato a data da destinarsi. È da due anni che devo farmi la pulizia dei denti. Prima del Covid me la facevo ogni sei mesi. Mi passo il filo interdentale. Mi faccio la barba. Non posso canticchiare per non svegliare i miei e mia sorella. Ho finito. Ho la pelle sensibile, ho degli arrossamenti e dei piccoli tagli. Uso la matita emostatica. Ritorno in camera. Mi vesto. Mi metto i calzini, i jeans, la maglia. Accendo il tablet. Mi connetto ad internet per vedere se sono stati spediti i libri acquistati. Ne ho comprati 7 online. Tutti di critica letteraria. Non sono ancora pronti. Alcuni devono ancora reperirli. Di solito li acquisto scontati al 50%. So bene che acquistando online si fa crescere i

posti di lavoro in America o in altre azioni più industrializzate e si fa perdere posti di lavoro in Italia, ma è molto più comodo. Prima del Covid ero abituato a prendere a prestito i libri dalla biblioteca. Ne prendevo anche circa 150 l'anno ed era tutto gratuito. Chiusa parentesi. Vado in cucina a bere un bicchiere d'acqua fresca. Devo dare da mangiare al mio lagotto. Mi viene incontro. Mi fa le feste. Sa perfettamente che mangerà. Aspetto che finisca. Gli ritiro il ciottolo. Vuole i complimenti. Vuole giocare. Lo accarezzo. Mi salta addosso. Do una rapida occhiata alla mia casetta: è una villettina unifamiliare da poco ristrutturata con un giardino scarsissimo. Ci sto bene perché c'è il cappottino, è un rivestimento particolare: d'inverno non è mai troppo freddo e d'estate non è mai troppo caldo. Qui non mi manca niente. C'è anche qualche frutto. Ci sono le pere, le mele, gli aranci amari. Mi incammino. Mi ricordo di prendere le chiavi di casa, il cellulare, la mascherina. Cerco di fare

meno rumore possibile per non svegliare i vicini. Apro il cancellino. Cammino veloce. Voglio dare una rapida occhiata ai camper che pernottano nel parcheggio davanti casa. Non mi curo di niente. È l'alba. Vado al bar della stazione perché è uno dei pochi che apre alle 5. Attraverso sulle strisce. Nonostante ciò, prima faccio passare le macchine che vanno di fretta verso la zona industriale. È un punto pericoloso. La prima persona in cui mi imbatto è una signora anziana che porta a spasso il cane. È senza mascherina. Il cane è docile e mansueto. Mi faccio da parte nella strettoia. La faccio passare. Sto attento a non pestare gli escrementi delle bestiole, portate a giro dai padroni. Spesso e volentieri lasciano i resti sui marciapiedi. C'è il padrone di una villa che già annaffia le piante. La seconda persona che trovo è un operaio che si reca al lavoro in bicicletta. Lo trovo spesso. Abbiamo gli stessi orari. Percorro qualche centinaio di metri senza trovare nessuno.

La terza persona che incrocio è una donna che molto probabilmente ha passato la notte con il fidanzato o l’amante ed adesso esce dalla sua abitazione, prende la sua macchina e se ne va al lavoro. Attraverso la strada. Fortunatamente ci sono due dissuasori, che frenano la velocità delle auto. Scanso i rami secchi e bassi degli alberelli. La quarta persona che trovo è un'infermiera, che lavora in una casa di riposo e che sta aprendo col telecomando il cancello della struttura. Incrocio anche una comitiva di turisti stranieri, che ha parcheggiato la macchina a poche centinaia di metri dalla stazione e va a prendere il treno per fare un giro a Firenze e a Pisa. Mi distraggo un attimo e per poco non finisco addosso ad una studentessa, che forse aspetta il suo ragazzo o una amica. Sotto ai loggiati dorme a quest’ora un senzatetto onesto e fuori da giri particolari, che cerca di vendere le sue poesie alla gente. Poi più tardi staziona in prossimità dell’edicola.

Basta niente, un brutto tiro della sorte per finire in estrema indigenza. Negli anni del boom economico vivere in strada era talvolta una scelta di vita. Oggi è sempre più spesso l'ultima spiaggia. Certe persone non hanno alternative. Sono impossibilitate ad affittare una casa o ad acquistarne una. La vita in Italia è sempre più difficile. Ad alcune persone non viene data un'altra opportunità, ad altre addirittura non viene mai data nessuna occasione. Ci sono sempre più povertà, precariato, sfruttamento. Non vedo realisticamente parlando come possano cambiare le cose. Fiancheggio lo stabilimento della Piaggio. Escono i turnisti. Prendo il sottopassaggio. Lo percorro. Alcuni venditori ambulanti immigrati sentono l'annuncio del loro treno che sta arrivando. Si mettono a correre a perdifiato e per poco non perdono la merce. Alla stazione c'è una piccola sala di attesa, ad onor del vero poco frequentata. C'è la biglietteria automatica e quella con il personale. C'è un viaggiatore che

oblitera il biglietto. C’è un treno merci che passa veloce. C’è un addetto alle pulizie che spazza per terra. Arrivo a camminare il piazzale completamente rinnovato, dove fanno anche il mercato. Scorgo il bar con i tavolini fuori ed il tettuccio che li ripara. Evito le macchine parcheggiate. A poche centinaia di metri c’è anche la stazione degli autobus, colma di marciapiedi e pensiline. Un tempo c’era l’edicola qui. Non so se il dopolavoro ferroviario sia ancora aperto. A questa ora di certo no. Non ci sono nubi all’orizzonte. Pontedera si contraddistingue per l’umidità da sempre. La Valdera è un entroterra molto umido. Faccio pochi passi e sono arrivato al bar. Nei tavolini fuori c’è già gente. Come ogni bar della stazione che si rispetti è un vero porto di mare, un crocevia, un via vai continuo di persone. Qui si può vedere il campionario di umanità più vario. Ho la vaga sensazione che forse per ripartire e fare qualcosa di nuovo in questa società bisogna prendere questa umanità,

considerarla pienamente senza cercare di ingannarla o ammaestrarla. Ma poi penso subito dopo che è un'utopia , una astrazione, peggio ancora un'idea totalmente astrusa. Forse è inutile invocare la palingenesi. Poi è l’ora di finirla con i sogni o le aspirazioni individuali o collettive: sono già maturo, troppo in là con l’età per credere a qualcosa o a qualcuno. I miei sogni sono già stati abbattuti a suo tempo. Forse resta solo qualche scampolo di tempo. Forse non resta che vivacchiare, rimpiangendo i bei tempi andati. Forse vi aspettavate un racconto con raffinata psicologia dei personaggi o del milieu, cioè del contesto come dicevano i francesi? Niente di tutto questo. Siete rimasti delusi? Ritorniamo al bar. Ci sono gli avventori abituali. C’è un uomo che soffre di ludopatia e ogni giorno spende i soldi nei gratta e vinci. In realtà perde sempre. C’è chi alza la voce, chi scherza, chi impreca contro il governo. Il bar della stazione è la luce mattutina, i raggi di sole che scendono

obliqui, i toni, il vocio indistinto. Il bar della stazione è una routine, una abitudine rassicurante. Fino a quando starò bene e le cose andranno bene mi potranno trovare qui all'alba o in prossimità dell'alba. Saluto le bariste cinesi. Loro sanno già che io prendo il cappuccino. Non c'è bisogno che lo chieda. Il bar è molto frequentato. Al banco c'è sempre qualche cliente. Mi faccio più in là. Aspetto in disparte il mio turno. Mi metto a guardare tutti i vini esposti in vetrina. Prendo una bustina di zucchero semolato. Mi gusto il cappuccino. Pago. Prendo gli spiccioli. Saluto. Esco di fretta. Per il ritorno a casa faccio una strada diversa. Passo dalla strada che costeggia la ferrovia. C'è una nigeriana, forse una prostituta, che passeggia. Faccio finta di niente e alzo la mia mascherina come al solito quando incontro qualcuno. Cammino per duecento metri. C'è un uomo di colore che fa footing. Sopraggiunge all'improvviso una ragazza in bicicletta che, incurante del fatto che sono

sulle strisce, per poco non mi investe. Trattengo il fiato, abbasso lo sguardo. Sono davanti all’ospedale. Ci sono due bar già aperti dirimpetto. Vi fanno a fare colazione i medici, le infermiere, chi fa le nottate all’ospedale. Svolto alla prima a sinistra. Cammino per centinaia e centinaia di metri senza trovare anima viva. Sono quasi a casa. È presto, ma fa già caldo. Sono tutto accaldato. Ormai è già mattina. Sono arrivato a casa. Anche stamani ho fatto la mia camminata e la mia colazione.

ADD

37/ POESIA E ATTUALITÀ: UN MODO PER ESSERE NEL PRESENTE

Certe poesie possono essere sempre attuali, anche tra venti o trenta anni. La poesia ha una data di scadenza più lunga o addirittura non ha data di scadenza. La poesia finisce quando nessuno scrive e legge più nella lingua in cui è stata scritta. Ma che dire di saggi brevi, articoli, riflessioni? Non ha senso aspettare a pubblicarli. Vanno stampati o messi online. La cosa migliore è pubblicarli, diffonderli, non aspettare insomma. Qualche anno fa ho comprato in una bancarella di libri usati due opere di vignette di Forattini degli anni Ottanta. Si vedeva che le vignette erano datate. Io ad esempio negli anni Ottanta ero bambino e capivo quelle vignette. Ma potrebbe capirle un giovane qualsiasi

che non era ancora nato negli anni Ottanta? Di solito i giornalisti, gli articolisti, i saggisti quando commentano i fatti e riflettono sul presente danno sempre per scontato qualcosa che ai posteri domani potrebbe sfuggire. Non è detto che i posteri domani quindi potranno cogliere il senso e capire a pieno le prose, gli articoli e i saggi di oggi. Dopo qualche tempo si perde quel che i francesi chiamano il milieu, ovvero i riferimenti al contesto storico, sociale, politico, di cronaca. Per non essere ridondanti, ripetitivi e spesso senza neanche accorgersene chi scrive di qualcosa di attuale dà per scontato e omette alcuni particolari, di cui i posteri non saranno a conoscenza. Bisogna aver vissuto quell'epoca per capire totalmente gli articoli scritti allora. Il giornalismo, anche quando è accessibile e comprensibile a tutti, nasconde questo tipo di insidia. D'altronde giornalisti e saggisti scrivono per i contemporanei, sono rivolti al presente. Devono informare e spiegare ai contemporanei.

Questa è la loro mission. Talvolta quando viene raccolta in un libro tutta la produzione di un grande giornalista per ricordarlo i curatori spesso si scordano di mettere delle note: in questo modo non aiutano i più giovani che non c'erano ancora quando sono stati scritti certi articoli. È proprio il caso di dire che le cose sono semplici solo quando si sanno. Dopo qualche mese o al massimo un anno le vignette ad esempio non sono più attuali, non sono più aggiornate. Non dico che bisogna stare a tutti i costi sul pezzo. Ma bisogna essere presenti. La cosa migliore a mio avviso è pubblicare online. È lì che si può arrivare a più persone. Certamente una obiezione che si può fare al web è che sia un mare magnum dove si trova di tutto e un contributo non venga valorizzato adeguatamente, nemmeno quando è di qualità. Per Heidegger erano tre le cose che rendevano la vita inautentica: la chiacchiera impersonale, la curiosità, l'equivoco. Se fosse vivo oggi

forse aggiungerebbe anche la vita virtuale. Ma ci sono dei contro come dei pro nel web. Inoltre la miglior cosa a mio avviso è dire la propria oggi. A che serve congelare le proprie idee per trenta, quaranta anni e poi farle riesumare da un cassetto dai propri posteri? Forse potranno interessare poco oggi. Immaginiamoci quanto potrebbero importare domani! Zero o quasi nulla! Da morti inoltre non ci si può spiegare, difendersi. Tra quaranta anni non è dato sapere se l'umanità ci sarà ancora.
Così scrive il grande critico letterario Alfonso Berardinelli in "Poesia non poesia" : "Le regole che governano la produzione giornalistica e i media sono ormai piú impegnative di quelle che governano i testi poetici. A un vero poeta una sfida del genere non dovrebbe dispiacere". Secondo Berardinelli oggi buona parte dei poeti sono prolifici ma anche faciloni e sciatti. È un suo parere e lo accogliamo con beneficio del dubbio e di inventario.

Personalmente ritengo che scrivere prose, saggi, articoli sia un modo per un poeta per rimanere aggiornato. È un modo per aprirsi, per rimanere aggiornato, per essere nel proprio tempo. Come del resto essere sui social come Facebook. Non si può oggi rinchiudersi nella propria torre eburnea. Bisogna affrontare faccia a faccia la realtà, anche se da questo corpo a corpo si può rimanere sconfitti. È altrettanto vero che si può essere contestati. Ma questo può succedere sempre a chi scrive. Importante è saper distinguere le critiche faziose, gli argomenti ad personam o per partito preso da quelle costruttive. Bisogna ricordarsi che poco più di dieci persone erano al funerale di Mozart, che solo la madre e la sorella erano ai funerali di Rimbaud, che Van Gogh ha venduto un solo quadro in vita sua. Non è assolutamente detto quindi che il mondo debba a tutti i costi comprendervi. Una cosa piuttosto più pericolosa è che il web sia una grande distrazione per i poeti, ma

naturalmente dipende da come lo si usa: può essere una risorsa come una perdita di tempo. Dipende senz'altro se i poeti si mettono a cazzeggiare o meno sul web. Anche scrivere articoli è un modo per dare la propria testimonianza nel mondo. Significa calarsi nella realtà quotidiana. Significa prendere parte e non distogliersi dai problemi concreti. È vero che c'è il rischio di rimanere invischiati troppo nella quotidianità con i suoi veleni e la sua tossicità. Ci vuole come in tutte le cose una giusta distanza. Inoltre per chi scrive poesia scrivere prose, saggi brevi, articoli è un modo per spiegarsi ulteriormente, per far capire di più di sé stessi ai lettori. Le prose e le argomentazioni possono essere propedeutiche, possono far da corollario quantomeno alla poesia. Possono essere un qualcosa in più. Scrivere articoli ad esempio anche se non viene retribuito è senza ombra di dubbio un impegno che una persona si prende. Avviare una collaborazione, anche se

gratuita, per una testata giornalistica o una rivista, è un impegno intellettuale (e forse anche civile, non so se politico) e di questo ne va preso atto. È una piccola sfida anche essa.

38/ LA LIBERTÀ DI PENSIERO OVVERO DI DIRE “IO PENSO CHE”

Essere contro, vestendosi e comportandosi da alternativi, è molto più semplice e più facile che pensando in modo veramente alternativo. Che poi per pensare veramente bisogna essere innovativi, originali. Bisogna avere autonomia di pensiero, mentre molti si conformano a ideologie già esistenti. Essere veramente contro significherebbe almeno portare un piccolo apporto, un modestissimo contributo almeno a sistemi di pensiero già

esistenti, perché creare un nuovo sistema di pensiero, una nuova ideologia, un nuovo ismo è difficilissimo. Tutti quanti nel corso della nostra vita abbiamo almeno un'ideuzza originale. Ma molti neanche se ne accorgono. Bisogna però vedere se questa serve a una causa oppure se è improduttiva. Certe idee, certi pensieri di noi uomini comuni passano nella nostra testa, non vengono registrati e svaniscono, scompaiono, si dissolvono. Nessuno saprà mai se potevano contribuire a cambiare in meglio le cose. A volte mi chiedo se sono veramente geniali certi pensatori o se hanno avuto solo il merito, la fortuna, il tempo, il modo di scrivere i loro pensieri e poi di diffonderli. I pensieri si distinguono sostanzialmente in quelli già pensati da altri e in quelli che fino a quel momento non sono stati pensati da nessuno. È chiaro che per sapere se un'idea è già venuta ad altri o meno bisogna conoscere la storia del pensiero (almeno un minimo). Ciò nonostante ci sono idee originali

ma balzane, deleterie, se vanno bene inutili. Ma anche se ci sono delle differenze individuali e culturali riguardo alla capacità di pensare non si può essere così snob da dire che c'è gente che non pensa: male che vada la maggioranza pensa cose comuni, si adagia sui luoghi comuni, si accontenta di cose già pensate, masticandole e rielaborandole un poco, talvolta peggiorando sistemi di valori che ha ricevuto per tradizione. La scuola occidentale non educa al senso critico. Chi cerca di pensare con la sua testa, di avere una sua opinione viene scoraggiato, demotivato, punito. A scuola devi imparare a ripetere tutto quello che è in programma. Lo svolgimento ai temi deve essere sempre corretto, organico, logico, lineare, mai fuori tema. Se fai dei collegamenti, sei uno troppo dispersivo o che mette troppa carne al fuoco in modo confuso. Chi cerca di fare collegamenti tra concetti e nozioni viene ripreso. Alcuni insegnanti dicono a proposito: "è troppo presto", "lo

farete in seguito", "la scuola non è adibita a questo", "io non sono pagato/a per questo compito". Alcuni insegnanti di italiano evitano di mettere il tema di attualità. Così si finisce per diventare dei ricettori passivi e molto raramente interattivi. Ma so già la risposta di molti: non si può essere tutti dei liberi pensatori! Così si finisce la scuola ritenendo che dire "io penso che" sia sempre sbagliato e porti guai. La realtà comunque è che al mondo d'oggi sia a scuola che nel lavoro e poi in genere nella vita pochissime persone ti chiedono "cosa ne pensi?" e non è assolutamente detto che la tua risposta abbia davvero un minimo di potere decisionale. Ai tempi del'68 e negli anni Settanta gli universitari discutevano animosamente, si confrontavano, facevano dialoghi sui massimi sistemi. Nel corso degli anni si è persa gradualmente la discussione come momento di crescita reciproca. Oggi la tecnologia non aiuta. Ci si parla sempre meno e neanche sui social ci si confronta più. Si è

perso per strada il valore della discussione, del confronto, del dibattito e l'unica parvenza di discussione che vediamo sono quei talk show in cui fanno risse verbali e quando va bene si parlano uno sopra l'altro. Oggi il confronto è diventato un gioco delle parti televisivo finalizzato all'audience. Il resto della popolazione probabilmente cerca di pensare il meno possibile, perché pensa che avere un'opinione in merito a questo o quello tanto non serve a niente. Insomma solo gli opinionisti televisivi pagati lautamente pensano, mentre il pensiero di tutti gli altri non è pervenuto, non conta, sembra non esistere. Alcuni snob sostengono che non tutti hanno una visione del mondo. A livello fisiologico invece tutti coloro che non hanno l'elettroencefalogramma piatto pensano. È vero a mio avviso che il pensiero dell'uomo occidentale è frammentario, caotico, basato spesso sulle associazioni mentali. La nostra condizione mentale è quella del flusso di

coscienza. A noi uomini medi sono generalmente precluse le vette altissime della meditazione, della preghiera che durano ore. Noi uomini sensuali medi siamo come dei Leopold Bloom di Joyce. In poesia c'è un verso molto eloquente di Auden: "I suoi pensieri vagavano dal sesso a Dio senza punteggiatura". Ma questo non significa che i nostri pensieri siano indegni, anche se forse non sono veramente nostri ma sono già stati pensati da altri. C'è un verso di una canzone dell'osannato/vituperato Vasco Rossi che recita: "Tu non sai più se quello che hai in testa l'hai pensato te". È così. È realmente così. Ma le vite indegne di essere vissute non esistono. Se la si pensa diversamente, si finisce sulla stessa strada dei nazisti. Neanche quando si soffre in modo atroce, non si è più autonomi, si perdono gran parte delle proprie capacità psicofisiche la vita non è indegna di essere vissuta. E la stessa cosa vale per il pensiero. Va bene quindi valorizzare i grandi pensatori, ma

non bisogna disprezzare il pensiero altrui dall'alto di una presunta superiorità. Come scriveva il poeta e aforisma libanese Gibran: "L'ovvio è quello che non si vede mai finché qualcuno non lo esprime con la massima semplicità". Chi diventa maestro di pensiero è anche uno che ne ha avuto l'opportunità. Ma mai disprezzare la dignità del pensiero, anche se la legge tutela formalmente la sua libera espressione, mentre la società ne scoraggia a tutti i livelli la sua formazione e crescita, perché al potere il pensiero fa paura e perché naturalmente la prima arma contro il potere è per l'appunto il pensiero.

39/ LA NOTTE ADDORMENTERÀ LE COSE

C’è la crisi e i clienti scarseggiano. In negozio spesso non c’è niente da fare. Io divago follemente come sempre. Continuo a guardare l’orologio. Penso a tutto. Penso a vita

e morte. Mi metto a riflettere sulla vita. Poi mi metto a pensare al mondo. Divago follemente come sempre. Accade che la mia mente approdi all'infinito, dia la forma al nulla, inizi un corpo a corpo con l'esistenza. Penso a tutto: penso all'inizio e alla fine, che poi forse è la stessa cosa per chi, come me, gioca a nascondino con i giorni. Che mi resta da fare? Forse tenterò fughe, improvviserò partenze, accamperò nuove scuse. Ma per ora non c'è un istante iridescente, che colora le mie giornate. Un battito di mente è ormai come l'oscillazione di un metronomo: scandisce la monotonia usuale. Ci vorrebbe una novità. Ci vorrebbe una ragazza che ci stia. Non si può procedere continuamente tra neologismi, assenze, invettive. Ci vuole qualcuna che scantoni gli spigoli della mia identità affastellata sul divano. Ci vuole qualcuna che mi invii cartoline senza aver sbagliato destinatario: qualcuna con cui andare al cinema e con cui immortalarsi in un'istantanea. Insomma ci

vorrebbe una storia sciocca e banale per un individuo mai stato singolare. Ma non è facile: non mi illudo. Intanto passa il tempo e in questo negozio non è ancora entrato nessuno. Passano le mamme con i passeggini. Un bambino poi appoggia le mani sui vetri e la mamma lo lascia fare. Ora le strida di adolescenti sono sovrane nell'aria per qualche attimo. Ma questa non è stagione di saldi e nessuno è ancora entrato. Continua il conto alla rovescia. Mancano due ore alla chiusura. Io mi siedo sempre su questa sedia e poi conto le macchine che passano. Guardo la gente che passa di fretta. Qualcuno sosta davanti all'ingresso. Qualcuno appoggia la bicicletta sul muro di questo vecchio palazzo. Si fermano a guardare le vetrine e io guardo i loro sguardi per intuire la loro luce. E' un modo anche questo per passare il tempo. Quella ragazza passa come sempre davanti al negozio. Mi guarda sempre. Ma lo so che mi prende in giro. Passa sempre di qui per andare

in ufficio. Fronte spaziosa, capelli a caschetto, corpo sinuoso, glutei perfetti. Io non ho niente per innamorarla, ma poi chi può dirlo? C'è anche chi si invaghisce del niente. Ma è estremamente raro. Le ragazze vogliono uomini belli. Le ragazze amano anche gli uomini forti. Ma tra i pochi o i molti pretendenti a disposizione si accontentano anche soltanto di uomini ricchi. Io però non sono ricco. Delle questioni di sesso sorvolo. Fisiologia dell'innamoramento? Di certo un iniziale rinnovamento. Ma lasciate fare ancora al tempo: dura poco quello sdilinquimento. In definitiva è poco il turbamento e molto il tormento. Manca trenta minuti alla chiusura. Un uomo si affaccia da un davanzale. Guarda il lastricato della piazza. Un passante, rapito forse dai riflessi del sole, si ferma a guardare il suo orologio. Poi continua a guardarsi attorno: forse è la prima volta che viene in questa cittadina. Chi vede per la prima volta un posto non ha gli occhi della memoria, le spesse lenti

dell’abitudine. Una ridda di voci si tuffa nel cielo. La brezza dissolve una matassa di sillabe congestionate. Una donna si attarda sulla soglia di casa. Sotto il portone cerca le chiavi o forse riordina i pensieri? Questo paese è come tutti gli altri paesi. Non succedono mai cose strane. Il sabato sera i giovani danzano sui tavoli in qualche locale. Gli anziani invece portano a giro il cane oppure curano i loro orti. Tutti attendiamo qualcosa. La vita di tutti è come un romanzo incompiuto tenuto nel cassetto. Dopo aver vagato con la mente sono finalmente contento: è finito anche questo giorno di lavoro.

Sono a casa. Abbiamo fatto dei lavori ultimamente. Mio padre con la pistola ad acqua ha tolto il muschio dai muri. Ora ci siamo messi a verniciare il soggiorno. Un imbianchino costa caro al giorno d’oggi. Un lavoro come questo costerebbe una bella cifra. Ogni volta che

presentano il conto sono dolori per le nostre tasche. “Sono contento quando io controllo la buca delle lettere e scopro che non c’è posta e quindi non c’è niente da pagare”…. così dice mio padre. Ha anche comprato un rotolo con manico allungabile per evitare le impalcature per questo soffitto. Ha raschiato le pareti. Dopo qualche istante sono corso in bagno, perché uno schizzo di vernice mi ha dipinto un occhio. Per il resto non c’è nulla di nuovo. Chi sono io? Io ora sono solo un mentecatto, che osserva le foglie del tiglio del giardino. Sono solo l’idiota, che osserva quelle foglie a forma di cuore verdolino e seghettato. Lontano i ragazzi giocano a pallone, le mamme fanno scorrazzare i figli. Hanno ginocchi tinti d’erba e di sangue.

Ora basta: spengo il televisore. Mi chiedo come mai le persone non si annoino di televendite, di tutti i calciatori milionari e dei vip pagati a peso d’oro per fare soltanto delle

ospitate. Esco fuori. Mi fa bene dell’aria. C’è il riflesso del sole sul fiume. C’è un gioco di luci e di vento e io osservo e cammino lento. Gocce di pioggia tamburellano sul dorso di questa stagione. C’è l’odore di asfalto bagnato, che sale nelle mie narici. Oltre le case ci sono spighe, capolini, fili d’erba, petali e chiome d’albero. La natura sembra ricoperta da un sudario. Le labbra sfiorate dal vento. La cadenza della campagna quieta assolverà rossori sopra i muriccioli e respiri smorzati dall’indolenza. Sorvola la siepe di alloro e giunge ai miei orecchi l’eco delle risate degli amanti. Io sono la ragione, che mi attanaglia. Sono il nonsenso, che mi aggroviglia. Continuo a camminare. Sono sospeso sul confine tra città e campagna. Ascolto il fruscio dell’erba, il sibilo del vento, lo stormire delle fronde. Ora mi metto a camminare nel parco. L’ombra degli alberi si adagia di sghembo sull’erba e sull’argine. Il crepuscolo è un equilibrista sul filo di questo giorno. Mi metto a pensare alla

mia giovinezza. Un ricordo tra i tanti. Alle pendici dei colli Euganei salutai per l'ultima volta il viale dei platani e quel collegio di salesiani. Inchiodato alla mia incoscienza andavo in giro con la tonaca a bere e ad approcciare ragazze. Mi ricordo ora la moltitudine delle foglie morte e calpestate dopo aver varcato il cancello. Non ho più rivisto i preti, la cuoca e la cara penombra del refettorio. Mi ricordo l'ultimo giorno. Un'ultima tazzina di caffè a quel bar vicino. Fuori c'era una pioggerella fitta, ma era una giornata afosa. Guardai le mie scarpe. Presi un fazzoletto dalla tasca per asciugarmi la fronte madida. Inspirai e presi la mia valigia. In un amen salii sulla corriera. Era finito un capitolo della mia vita. Mi metto a pensare che siamo solo una manciata di ricordi o poco più. L'anno, che è passato, nella memoria non è fatto di giorni e di mesi, ma è solo un montaggio di immagini. L'anno che verrà finirà dove l'anno passato, finirà tra gli anni passati. Tutti gli anni non sono altro che un

montaggio di immagini. Ma è meglio non pensarci troppo. Ho fatto quattro passi per digerire la cena. Penso ancora alla mia gioventù. Ci furono tempi in cui uno sguardo causava un rossore, sfiorare l'orlo di una gonna causava un'erezione. Amori non corrisposti e passanti di quei tempi dove siete andati? Vi guardavo e mi sentivo lascivo, mi scrutavo in giro come un bandito. A proposito di passanti e amori non corrisposti mi viene in mente una poesia di Montale. Mi piacciono molto i versi di una poesia di Montale, facente parte della raccolta "Satura II", intitolata "Le revenant": "Mi chiedo perché i fili di due rocchetti /si sono tanto imbrogliati….". Il grande poeta in questa lirica si ricorda, guardando una rivista clandestina d'arte, di un pittore, che ha fatto la corte a sua moglie. Un pittore di cui si era scordato il nome. Ma che ritorna improvvisamente alla memoria, dopo che ha visto un suo quadro. Non viene preso in esame solo il tema dell'amore non ricambiato visto

indirettamente, ma anche il fatto che i destini umani sono una matassa ingarbugliata (che non si riesce a sbrogliare). Talvolta i fili si incontrano in un punto solo, brevemente, ma in modo decisivo per almeno una delle due persone. Poi si allontanano irreversibilmente e corrono separati come due universi paralleli. Sto giocando con i miei ricordi. Penso per un istante all'infanzia. Da bambino sentivo i fischi dei treni e quando mi affacciavo al balcone vedevo la stazione, la fabbrica, le tute blu che entravano meste. La sirena scandiva le giornate: un suono metallico, che sferzava l'aria e salutava le case e i rioni della città. Ma ora è meglio rincasare. Ora ritorno a casa e vado a dormire.

Ieri era l'ultimo giorno di lavoro. Sono in ferie e questa mattina parto per Padova. Vado col treno. Sono in stazione. Mi metto a guardare gli orari. Poi faccio la file per il biglietto. E' il mio turno. Pago. Prendo il resto. Percorro il solito

sottopassaggio. Poso sull’asfalto della banchina questa mia vecchia valigia verde. La pensilina mi ripara dal sole. “Questi treni non sono mai puntuali” esclama un’anziana signora. L’altoparlante aveva già annunciato l’arrivo un quarto d’ora fa. In lontananza viene avvistato il convoglio. L’altoparlante invita alla prudenza. Arriva il treno e io ci salgo in fretta. Studenti, pendolari, turisti: ogni treno è un multiverso folle (raro il passaggio dimensionale). Appoggio la testa sullo schienale. Guardo sempre fuori dal finestrino. Poi arrivo a Firenze. La solita noia in sala d’attesa. Le donne con il carrello da evitare. Salgo di nuovo su un altro treno. I controllori che timbrano i biglietti, le gallerie per giungere a Bologna. Nell’aria ascolto brandelli di conversazioni altrui. Ad esempio due ragazze dicono di non voler chattare più, perché è sempre meglio non fidarsi. E’ sempre meglio non incontrare uno sconosciuto, che potrebbe essere un malintenzionato. Poi una delle due

ragazze si mette a raccontare di una sua esperienza traumatica con un tipo folle. Dice che un maniaco la perseguitava. Per mesi ha sostato nel sottoscala, l'ha importunata, ha ammiccato, le ha fatto la posta e ha più volte provato ad avvinghiarsi. Dice che se lo sognava anche di notte. Invece un tale, forse un professore, dice ad una ragazza che niente si salverà ormai. Dice che questo sistema non si autoregola e che c'è un grande spreco di capitale umano. Dice che governano le multinazionali e ogni diritto del lavoro ormai è obsoleto come del resto gli stessi lavoratori. La ragazza annuisce e dice anche lei che il declino è inarrestabile e che restano ormai solo le macerie delle sovrastrutture ideologiche di un tempo. Dice che non poteva essere altrimenti e si chiede che cosa si possa fare adesso. Io mi chiedo chi è veramente felice oggi e penso che beato è chi vive pienamente e inconsapevolmente questa epoca. Poi mi metto a pensare a due miei ex

compagni di appartamento, entrambi morti. Riccardo è morto in un incidente stradale. Ritornava da una festa tra studenti. La macchina sbandò. Tutti gli altri non si fecero niente. Ma Riccardo, che era seduto di dietro invece, morì poco più che ventenne. I genitori giunsero a Padova che era già morto all'ospedale. Riccardo era uno studente molto diligente. Era innamorato di Tiziana, che stava nel collegio delle suore. Ma la Tiziana stava con un altro. Quando accadde la disgrazia io facevo il servizio civile dai salesiani. Avrei potuto esserci io quella sera. A Riccardo il destino negò amori, la laurea, il lavoro. Avrebbe potuto essere un ricercatore universitario. Ma in un solo istante il destino azzerò tutte queste possibilità. E ora non so neanche che cosa faccia e dove viva la Tiziana. Simone invece è morto a trentasei anni a Londra. Si pensa che sia morto per un malore. Hanno fatto anche l'autopsia. Con Simone parlavo sempre delle mie letture ed era uno dei pochi, che aveva

letto le cose che scrivevo. Era venuto anche a casa mia e io una volta ero andato a casa sua. Ci frequentavamo spesso anche quando non abitavamo più a Padova. E' morto solo a Londra. Ci eravamo persi di vista. Molto probabilmente aveva scelto di vivere a Londra, perché c'era più divertimento e più vita. Molto probabilmente in Inghilterra si sentiva più libero. Ma non lo so con certezza. Un tempo parlavamo molto di libri e di idee. Discutevamo di tutto. L'ho sognato una notte. Ma mi ricordo ben poco. Il sogno al risveglio è subito svanito. Mi sembra molto strano che non esista più, che non respiri e che non parli più. Ma forse è solo la sorpresa per la scomparsa prematura, visto e considerato che l'aldilà è molto più popolato di questo nostro mondo. Ricordo che una volta Simone mi disse: "non cercare mai una meta, perché l'unica meta è il viaggio". Ed ora non esiste più. E' già molto difficile cercare di capire la vita, ma per la morte non c'è niente da fare: la morte è

incomprensibile. Siamo solo una infinitesima parte del tutto e possiamo capire il tutto solo in modo infinitesimo. Il disegno è imperscrutabile. Nel frattempo sono giunto a destinazione. Sono arrivato a Padova e cerco un albergo. Mi si avvicina un tipo stralunato, avvinazzato e molto trasandato. Mi strattona subito per un braccio, mi guarda come un pazzo e mi dice: “sono ovunque. Si. Sono in ogni luogo. Si infiltrano. Si insediano dappertutto”. Dopo aver delirato se ne va. Continuo a cercare un albergo. Ne trovo uno davvero economico e c’è anche l’aria condizionata. Salgo al primo piano. Giro la chiave. Entro nella stanza. Sistemo tutte quante le mie cose. Mi sdraio sul letto per mezz’ora. Quindi vado a fare un giro fuori. Cammino sotto i portici. All’improvviso la sua sagoma. Mi riconosce e ci salutiamo. Ci scrutiamo, restiamo in piedi. Siamo vicini al tavolo di un bar affollato. Era da anni che non ci vedevamo. L’odio è reciproco. Sciorina convenevoli logori. Ripercorre

a ritroso il passato, alternando banalità e certezze. Si tratta di ponderare le parole e il tono. Devo dimenticare per qualche istante ruggini, divergenze, dissapori passati. Per qualche istante devo cercare di conciliare l'inconciliabile. In fondo si tratta di calcolare parole, pause, sovrapposizioni. Riflettere su ogni implicazione, sull'effetto di ogni frase detta. Si tratta di soppesare e rallentare l'eloquio. Non devo farmi trascinare dalla rabbia in sconfinate terre di nessuno. Si tratta di cercare di distogliere lo sguardo da quel suo sguardo inquisitore per farmi cullare da queste volte, per perdermi in questi ghirigori di luci di insegne e di case. Dopo dieci minuti di conversazione io inizio a chiedermi che senso ha avuto conoscerci e che senso ha questo nostro incontro così casuale. Poi ci congediamo. E' già sera. Cammino e mi imbatto continuamente in comitive di studenti. Vado a cena in una pizzeria. Mangio un primo e la pizza. Ordino anche una bottiglia di acqua gassata. Pago

il conto e ritorno in albergo a dormire. Non c’è più niente che mi leghi a questa città. Ho già deciso che domani tornerò a casa.

Sono tornato a casa. Sono ancora in ferie. Sono passati ormai quattro giorni in cui sono stato per la maggior parte del tempo a letto a riposarmi. Qui io non ho niente da fare. Scende la sera. Sono in canottiera. Voglio uscire e fare un giro in centro. In cinque minuti mi vesto e mi pettino. Mi lavo il viso e mi guardo allo specchio. Inforco gli occhiali da sole e prendo la bicicletta. Mi sento protetto dagli sguardi altrui quando inforco gli occhiali da sole. Giunto in centro incontro subito Lele. Ci conosciamo dai tempi della scuola. La marinavamo per andare insieme a guardare le belle commesse di Pisa. Noi parliamo sempre di come va il mondo. Ci diciamo che c’è una grande crisi economica, che l’America ha i piedi d’argilla, che la Cina ci fotterà tutti

quanti. Parliamo delle nostre vite, della vita di questa cittadina. Parliamo della gente che conosciamo e di come adesso sbarcano il lunario. La via principale del centro è un brulichio continuo, un viavai perenne di giovani corpi adolescenti che si sfiorano. Ora guardo gli archi delle logge della Pretura e la torre dell'Orologio. Guardo gli ultimi raggi di sole. Mi metto per qualche istante a riflettere, a meditare. Quindi andiamo a bere un buon bicchiere di vino rosso al banco di un bar. I soliti convenevoli. Una pacca sulla spalla. Sorride amaro. Guardo i suoi occhi. Le sue mani nervose gesticolano sempre. La barba è incolta. Poi il barista prende un liquore da una mensola e mi versa da bere. Guardo le piastrelle del pavimento. Musica leggera in sottofondo. Bevo e penso a tutti i gemiti e a tutti gli ultimi respiri esalati di questo istante comunissimo. Salutiamo il barista. Usciamo fuori e camminiamo. Fuori ha inizio un temporale. Tuoni e lampi e il solito randagio, che piange e abbaia al

cielo. Grandina sul gazebo, che protegge i tavolini. Grandina sui tetti. Il vento fa sbattere le persiane di due finestre lasciate aperte. Parliamo e ci diciamo che un uomo da solo in una stanza non può fare niente: è solo una mistura di narcisismo e riservatezza. Ascoltiamo le voci della città. Ci diciamo che dovremmo muoverci. Dovremmo viaggiare. Dovremmo vedere nuovi paesaggi e nuovi paesi. Dovremmo incontrare nuova gente. Chissà dove vanno a nascondersi gli insetti quando piove? Piove e il cielo bagna terra e polvere. Piove su di noi: sulle nostre mani e sui nostri capelli. Piove sulla cadenza dei nostri passi e sulle ombre degli alberi. Piove sui nostri pensieri e sulle nostre frasi. Così ci affrettiamo per metterci a riparo. Aspettiamo che smetta. Ci rifugiamo in un altro bar. Continuiamo a parlare di tutto e di niente. Accanto a noi stanno a spettegolare due vecchie zitelle inacidite. Ci mettiamo a parlare della situazione in generale. Lele mi dice che tutto ciò era

prevedibile. Siamo nati mentre la lotta di classe infuriava e le eminenze grigie di stato (uno stato che a tratti latitava) destabilizzavano per stabilizzare. I giovani di destra ammazzavano i giovani di sinistra e viceversa. Assemblee e spranghe. Bastava capirlo subito. Siamo cresciuti nel disimpegno più totale degli anni Ottanta, mentre le ideologie morivano e la scienza e la tecnologia diventavano padrone e gli scrittori e i filosofi soffrivano di complessi di inferiorità nei confronti degli scienziati. Bastava capirlo subito. I giovani avevano in testa falsi miti americani e macchine di grande cilindrata e viaggi esotici e soldi facili e ballerine seminude (ma niente moralismi). Discoteche, ecstasy e cocaina. Bastava capirlo subito. I privilegi e le prebende dei politici aumentavano. Aumentavano la ricattabilità e il clientelismo. Più si era ricattabili e più c'era probabilità di avere successo in politica. Nel frattempo il debito pubblico aumentava vertiginosamente a causa dello

statalismo, dell’assistenzialismo, del dirigismo. Nel frattempo i ricchi diventavano sempre più ricchi e i poveri più poveri e scompariva il ceto medio. Bastava capirlo subito che questo nuovo secolo non sarebbe stato niente di buono. All’improvviso Lele cambia completamente argomento. Mi dice che nessuno ha più notizie di Andrea da tre giorni. Andrea ha litigato con la moglie. Lo tradiva quasi con tutti ormai. Hanno già avvisato carabinieri e polizia. Nessuno sa con certezza cosa gli sia successo. Nessuno sa se sia fuggito o se sia scomparso per sempre. Gelosia? Orgoglio ferito? Desiderio di possesso? Ci diciamo che a quello che viene comunemente chiamato amore manca ormai la mistica e la passione. Resta solo un avvinghiarsi di corpi. Adesso una campana rintocca. Mi dice che Andrea gli ha lasciato una lettera prima di far perdere ogni traccia. Lui l’ha data agli inquirenti, ma prima l’ha fotocopiata. La lettera non lascia sperare niente di buono.

Inizio a leggerla. C’è scritto: “ Se è vero come scrisse Seneca che moriamo a poco a poco ogni giorno, la vita e la morte sono intrecciate in modo indissolubile. Ma tu morte, a differenza della vita, te ne stai in disparte, ti presenti solo per rapirci definitivamente dalla vita. Morte, tu sei muta!!! Non puoi dirmi quante volte mi sei girata attorno, quante volte mi hai sfiorato. Non puoi dirmi a quanti passi sei da me. Ma quel giorno sarò niente e forse sarò nel niente. Sarò senza passato, senza presente e senza futuro: liberato finalmente dalle categorie di spazio e tempo. Mi incasseranno in una bara. Il mio odore sarà l’odore della morte. Coloro che verranno solo per presenza al mio funerale se ne staranno distratti alla messa nelle ultime file a parlare sottovoce. Lascerò il mondo con le sue osterie, i suoi uffici, le sue fabbriche, le sue piazze, le sue strade, le sue case, le sue beghine e le sue puttane. Lascerò i baci, le carezze ai cani, i sentimenti pii e i desideri inconfessabili.

Tutti i nostri anni, i nostri istanti di gioia, di noia, di dolore saranno niente. Tutte le cose che avremmo voluto fare e non abbiamo fatto finiranno nel niente; tutte le cose che avremmo voluto fare e non ci hanno lasciato fare finiranno nel niente. Chissà se ci sarà un attimo per fare pubblica ammenda del tempo sprecato? Resteremo solo nella memoria delle persone a noi care. Noi avremo la forma del vento, il peso di un raggio di sole. Forse vedremo tutta la nostra vita in un istante". Così c'è scritto nella lettera e tutto farebbe pensare ad un suicidio. Restiamo in silenzio. Guardiamo questa nostra cittadina: nostra culla, nostra casa e anche nostra tomba. Ci ha visto nascere e crescere. Ci vedrà invecchiare e morire. Ogni tentativo di fuga è vano. Guardiamo il chiosco del giornalaio e poi la facciata della stazione. Guardo il vento, che gioca con la polvere. Lo sguardo ora teso verso l'orizzonte. Le nuvole torturano il cielo: questo cielo che sembra riflettere il vuoto.

E’ passato un giorno. Sono a casa, che mi sto facendo un caffè. Sono una menzogna necessaria queste luci lontane negli occhi, che eclissano ogni senso compiuto. Il mio desiderio forse non esiste più. Il mio desiderio non è altro che un pettirosso ormai costretto a nutrirsi di molliche di pane raffermo. Questo mio desiderio forse è solo un questuante, che riceve solo monete false o fuoricorso. Sento il trillo del campanello. E’ Giorgio. Gli apro la porta. Ha una scarpa slacciata e i capelli scompigliati. I pantaloni bianchi sdruciti. La camicia con il collo inamidato. Mi dice che Andrea è ritornato e che si è ubriacato per tre giorni. Ha rischiato il coma etilico. Il medico gli ha prescritto degli antidepressivi e dei tranquillanti. Passerà anche questa come tante altre. La ferita si rimarginerà. Io gli dico che è meglio essere una bestiola che pascola, procrea e ignora la precarietà della vita. Gli dico che una bestia non ha la

persistenza del passato né alcuna aspettativa del futuro. Una bestia monta e non fa l'amore. Anche Giorgio mi dice che a volte è meglio essere animali che uomini. Invece per gli uomini è diverso. La pelle di ognuno ad una certa ora cerca altra pelle: ognuno vuole uscire da sé stesso in qualche modo e in qualche luogo. E poi a volte mi sembra che accada tutto in un istante: l'istante in cui l'arma si fa omicida oppure quello in cui la depressione si suicida oppure quello in cui la cellula folle si ammala oppure quello in cui l'infarto arresta la vita oppure quello in cui un colpo di sonno perde la guida. Ma forse è solo un'impressione. Poi lui guarda fuori dalla finestra. Le ombre lunghe del crepuscolo si impossessano della campagna. La luce livida è solo un inganno. Forse. Una mosca impigliata nella tela del soffitto. Il ragno osserva la sua preda. Il silenzio si interpone tra di noi. Gli storni ora sostano sul gelso per cibarsi di more. Poi partono per destinazioni a noi ignote.

Infilzano l’aria con ali e becco, mentre riassetto pensieri e anni. Il polline e la polvere, traghettati dal vento, sorvolano prati e campi. Cerco l’eterno in una fenditura, in uno spiraglio tra le nuvole. Ma la luce non apre nessun varco, non crea uno slargo nel cielo plumbeo che non trascolora. C’è solo l’eco delle nostre voci nella stanza vuota, non ammobiliata. Restano solo sillabe distorte e bestemmiate al cielo inquieto. Questa è l’ora in cui c’è chi si chiude nella sua stanza per risvegliare pensieri scaduti, per fare bilanci esistenziali o solo per immaginare l’usura del tempo. A quest’ora gli uomini si chiudono davvero nella propria cella. Tra poco si accenderanno i lampioni. La luce della luna e la rugiada si adageranno sui prati e sulle case. La notte addormenterà le nostre cose.
(2008)

40/ DOVE SONO GLI AMICI MIEI?

Dove sono gli amici miei? Me lo chiedo alla stazione, mentre oblitero il biglietto e aspetto il treno, che è in leggero ritardo a causa di uno sciopero; sotto la pensilina c'è un assembramento di estranei; il tepore del sole, una brezza leggera mi accarezzano il viso e io sono solo fra pendolari,

turisti, studenti, insomma tra tutta questa gente sconosciuta, che va di fretta. Me lo chiedo sul treno, mentre ascolto frammenti di conversazioni, ammiro gli scorci del paesaggio, le gradazioni del cielo e le immagini si susseguono, si accavallano. Dove sono gli amici miei? Me lo chiedo mentre cammino, attraverso un sottopassaggio e una giovane coppia in cerca di intimità, lontana da sguardi indiscreti, amoreggia e mi guarda con ostilità, perché li ho interrotti sul più bello. Dove sono gli amici miei? Mi hanno lasciato solo o ho voluto rimanere solo? Boh! Non lo so, a conti fatti. E qui potremmo discutere all'infinito se nessuno è solo o se siamo tutti soli. Dove sono gli amici miei? Me lo chiedo a Pisa, seduto a un tavolino di un circolo Arci in una bella serata; C'è una mostra di acquerelli di Susanna Barsotti e Luca Cristiano tiene una conferenza. Io sono solo con tante persone intorno e mi guardo in giro e non conosco nessuno. Neanche mi presento. Non voglio

disturbare, attaccando bottone: sarei inopportuno e scemo, perché per loro forse sono solo un boomer. E tutti si conoscono tra loro, parlano, scherzano, flirtano e io rimango in un angolo in disparte: sono il più vecchio, sono un pesce fuor d'acqua e sono solo. Cerco di ammazzare il tempo e resto perso nei miei pensieri. Eppure qui le persone sono accoglienti, il clima è informale! Il problema sono io e non loro! Prendo un'altra Coca-Cola, mi pulisco il giacchetto, rovisto nelle tasche, guardo se il biglietto del treno del ritorno si è sgualcito nel portafoglio, conto gli spiccioli che mi restano e aspetto, facendo finta di niente. Penso che mi è rimasto solo Lele, un amico carissimo, d'infanzia tra l'altro, che in questo periodo non può più uscire con me per gravi motivi familiari. E gli altri? Tutti gli altri miei amici? Dove sono gli amici miei? Dove sarà Maria, che voleva umanizzare il mondo? Si sarà sposata e avrà fatto figli? Dove sarà Silvia, che voleva sposarsi un buon

partito? Dove sarà Tomaso, che suonava il basso e studiava lingue? Dove sarà Giantonio, con cui affinavamo sempre nuove tecniche seduttive per conquistare le ragazze della bassa padana? Ma non voglio continuare questa lista. Dove sono gli amici miei? Alcuni amici li ho proprio persi di vista. Di loro ho perso le tracce. L'oblio ha cancellato i loro volti e le loro voci. È passato quel tempo, non ci sono più quelle atmosfere. Gli stessi luoghi in cui ci incontravamo sono mutati irreversibilmente. Eppure un tempo erano veri e propri luoghi dell'anima. Dove sono gli amici miei? Resta il senso globale di quegli incontri, delle loro parole, di quei giorni, anch'essi però ormai ricordi sbiaditi, perché troppo lontani nel tempo. Mi ricordo, come nella canzone degli 883, “gli anni delle immense compagnie”. Mi ricordo le notti passate insieme nei locali, aspettando l'alba. Mi ricordo gli ultimi dell'anno passati insieme, suonando con una chitarra le canzoni dei

cantautori. Mi ricordo i libri che mi consigliavano e quelli che consigliavo io. Mi ricordo le discussioni intellettuali o pseudo-tali, alcune all'ultimo sangue, che a volte rovinavano le amicizie. Mi ricordo le occupazioni e come era facile e immediato diventare amici. Mi ricordo le speranze, i sogni, le albagie, le delusioni, le goliardate, le spacconate, gli errori fatti, i progetti di vita che abbiamo condiviso da giovani. Mi ricordo che allora ci raccontavamo esperienze, avventure, innamoramenti con l'ingenuità e l'incoscienza della giovinezza e pensavamo che quelle confidenze, quelle condivisioni fossero importanti e preziosissime. Mi ricordo quei miei versicoli giovanili, che custodivo gelosamente e segretamente, fatti leggere a pochissimi amici e amiche. Essere amici significa sostenersi a vicenda e anche condividere delle illusioni, perché le illusioni e l'amicizia sono necessarie, come insegna Leopardi. La qualità della vita di una persona si

basa anche su quanti amici può contare nei momenti del bisogno. Il mio migliore amico è Lele. Non abbiamo mai litigato. Ci sentiamo per telefono. Ora è impossibilitato a uscire la sera, ma alle volte andiamo a Lucca insieme il martedì mattina e ognuno parla dei suoi problemi. Penso però talvolta anche a quanto sia molto difficile per me fare amicizia con persone nuove oggi a Pontedera, ora che non sono più giovane e ognuno ha la sua vita. Ho nostalgia e desiderio di quelle amicizie del tempo che fu, ma era un'altra stagione della vita. Non si può avere vent'anni o trent'anni tutta la vita! Ci sono persone che soffrono di infantilismo cronico. Io a forza di pensare alle amicizie d'un tempo potrei ammalarmi di giovanilismo cronico! Dove sono gli amici miei? Che l'amicizia sia fondamentale, imprescindibile nella mia vita l'ho capito davvero durante la pandemia quando non frequentavo nessuno per paura di attaccare il Coronavirus ai miei genitori. Quella convivialità,

quelle pacche sulle spalle, quelle conversazioni da dopocena mi sono mancate molto. Ho avuto anch'io dei danni psicologici dopo la pandemia. Tanto è vero che ho dovuto prendere degli antidepressivi, ma poi tutto è passato, perché abbiamo tutti ricominciato a vivere. E se è vero che l'amicizia spesso non è come l'amore quel che Alberoni chiamava uno “stato nascente”, è altrettanto vero che un rapporto di fiducia, di stima reciproca, può migliorare la vita o almeno renderla più vivibile. Certamente l'amore è molto più dell'amicizia, ma spesso dura molto meno e lascia strascichi e conseguenze molto più negative della rottura di un'amicizia. Certo non tutte le amicizie sono vere. Alcune sono basate sul tornaconto, sull'opportunismo, sulla convenienza. Altre vanno avanti per inerzia, pigrizia, abitudine. Ma questo succede anche in amore. Ci sono inoltre amicizie finte perché una delle due parti pretende l'amore. Dove sono gli amici miei? Alcuni amici hanno fatto

carriera e forse oggi mi guarderebbero dall'alto in basso, perché io non ho concluso nulla nella vita: non ho una posizione, non ho figli, vivo alla giornata. Ci sono gli amici perfettamente integrati, ma ci sono anche gli scomparsi. Dove sono gli amici miei? Dove sarà Riccardo, che morì di incidente stradale per lesioni interne? Dove sarà Simone, che morì per un malore a Londra? Dove sarà Federico, che è morto di tumore? In quale dimensione ultraterrena? In quale universo parallelo? Forse nel regno dell'invisibile? Loro mancano all'appello. A volte penso al dramma dei loro genitori, che li hanno visti morire giovani. E inoltre che senso ha avuto parlarci, incontrarci? È proprio vero che quel tempo vissuto insieme è finito nel niente? Che cosa resta alla fine? Che cosa è rimasto di noi? È proprio vero che solo e soltanto la memoria può salvare qualcosa degli scomparsi? Oppure c'è qualcosa di più, che va oltre e che ci supera? Non ha senso chiederselo in fin dei conti.

Staremo a vedere quando sarà la nostra ora. Adesso è inutile fare congetture. Così come a volte non ha senso chiederci perché siamo amici di alcune persone e non di altre. Si diventa amici perché dello stesso quartiere, perché compagni di scuola, perché coinquilini, perché colleghi di lavoro. A volte per puro caso, altre volte per interessi comuni o perché si condividono le stesse idee. I meccanismi, le dinamiche, le logiche dell'amicizia sono talvolta inspiegabili, quasi imperscrutabili. Poi le amicizie talvolta iniziano o finiscono senza un perché. A volte le amicizie continuano per inerzia, nonostante divergenze, dissapori, incomprensioni. Talvolta alcune amicizie finiscono per futili motivi. A volte hanno la meglio l'orgoglio e la permalosità sull'amicizia. Quasi tutte le amicizie che durano una vita hanno delle fasi di stanca. L'amicizia resta un mistero. Montaigne scriveva a proposito dell'amicizia: “perché lui è lui” e “perché io sono io”. Non c'è altro motivo.

Se pensiamo agli 8 miliardi di persone che ci sono al mondo e perché certe persone hanno scelto di esserci amiche e perché abbiamo deciso di esserle amiche, non possiamo che pensare che ogni amicizia è un dono della vita, è un piccolo miracolo. Se è vero che per un fatto puramente statistico è altamente improbabile non essere amici di nessuno, è altrettanto vero che l'amicizia è un rapporto raro e prezioso… intendo quella vera. Dove sono gli amici miei? Alcuni non mi vogliono più vedere o non hanno il tempo materiale per vedermi, indaffarati come sono tra lavoro, figli, famiglia. Certamente poi tanti amici sono lontani geograficamente, non ho soldi per viaggiare e molte amicizie non le posso coltivare. E poi il passato è passato, le persone cambiano con il tempo, allora eravamo giovani, etc etc! E poi con alcuni amici sono in contatto su Facebook, ma capisco che poi alla fine hanno i loro impegni, le nostre strade si sono divise tempo fa e non

voglio disturbarli ulteriormente. Dove sono gli amici miei? Bisogna vivere il presente. Basta con questo amarcord perenne, che può diventare troppo sentimentale! Però bisogna anche tener presente che l'amicizia, quella vera, è un sentimento. Basta comunque con il solito sguardo retrospettivo! Basta con le malinconie! Posso sempre fare nuove amicizie. Ma ogni tanto mi chiedo: dove sono i miei amici? Ma tutto ciò mi porta a fare una riflessione. In fondo la cultura umana ha come grandi motori la razionalizzazione, che è il meccanismo di difesa dell'io migliore per tanti psicologi, e il desiderio di vincere o almeno trascendere la morte. Ebbene gli amici ci aiutano a razionalizzare, a vederci più chiaro nella nostra vita perché sono meno coinvolti emotivamente di noi. E poi l'amicizia aiuta a vincere o almeno a trascendere la morte perché quando un amico se ne va per sempre resta qualcosa di lui in noi e quando noi ce ne andremo forse lasceremo

qualcosa di noi in un amico, perché essere amici significa anche lasciare una traccia.

41/ ORDINARIE CRONACHE DI SOLITUDINE AI TEMPI DEL COVID

Siamo arrivati a un piccolo cimitero di un paese limitrofo. Mio padre ha messo la macchina poco distante. Camminiamo fianco a fianco. All'improvviso nel parcheggio del cimitero subito a ridosso del muro scorgo dei fazzoletti e dei preservativi. Lì la notte si appartano le coppiette. Consumano i loro amplessi. Trovano la loro intimità al buio negli abitacoli delle loro auto-alcove. Mi chiedo se non abbiano rispetto dei morti e di chi li piange. Oppure se è un segno inequivocabile che la vita vinca sulla morte. Forse c'è un patto di non belligeranza, una tacita intesa tra anziane vedove, pensionati che piangono i genitori e

giovani coppie. In fondo c’è umana comprensione per chi è giovane, non sa dove andare a fare l’amore e poi tutti siamo stati giovani, in balia degli ormoni. Forse se qualcuno si lamenta fa la figura solo del sessuofobico o del vecchio antiquato moralista. Però è una questione di decenza e igiene: a chi spetterebbe pulire o ancora prima non sporcare? se tutti facessero sesso lì quel posto a cosa si ridurrebbe? Cammino. Dall’altra parte della strada c’è una chiesa di campagna. C’è il viavai dei fedeli. È finita la messa della domenica mattina. Qualcuno di loro ha l’aria sonnolenta. Ho le mani un poco intirizzite dal freddo. Una moto sfreccia lontana. Una macchina viene contromano. Si sente un poco l’odore sgradevole della discarica a poche centinaia di metri. In questo piccolo paese i prezzi delle case sono crollati da quando c’è la discarica. Le cose sono due: resistere a oltranza oppure svendere la casa. Mio padre ha un amico che si è trovato di fronte a questo aut

aut impietoso, drammatico. Ma in fondo è questione di abitudine. Dicono che ci si abitua a tutto. Guardo la strada principale e l'inizio della zona industriale. Oggi lì tutti i bar sono chiusi. Ci avviciniamo alla parrocchia. Ci sono dei ragazzi. C'è un campo di basket ma nessuno vi gioca. Scanso una pozzanghera. Il marciapiede è dissestato. Mi ricorda una ragazza che anni fa guardavo. Adesso si è sposata, fa l'avvocatessa e tra l'altro si preoccupa di infortunistica stradale. La passeggiata, la messa, la visita al cimitero, il caffè al bar scandiscono la vita di provincia. Sono rituali quasi quotidiani, quasi irrinunciabili. Penso ai corpi giovani che si avvinghiano, si contorcono, si compenetrano. Penso a quei sospiri di piacere, a quella voglia di cercarsi e di perdersi in un orgasmo nelle auto. Forse l'erotismo resta sottotraccia in me. Forse sto bene così. Ci sono stati periodi della mia vita in cui ero più appagato sessualmente e nonostante ciò stavo peggio.

Invece ora sto in una forma invidiabile a livello psicofisico. Non bevo e non fumo più da anni. Forse non ho più bisogno di qualcuna o qualcosa, come cantavano i Cccp. Forse queste donne posso lasciarle tranquillamente e serenamente a voi senza rimpianti. La solitudine è solo una condizione esistenziale, uno stato mentale più che un dato di fatto. Forse vive meglio chi cerca Dio o il Nirvana. E mentre sono intento a pensare queste cose ritorniamo verso la macchina e ripartiamo. Abbiamo pranzato. Abbiamo riposato per due ore.

Mio padre mi ha detto: “scendi giù” e me lo ha detto in modo autorevole. Ho capito dal tono della voce che si trattava di qualcosa d’urgente. Mia madre ha fatto il tampone antigenico ed è risultata positiva. Sono venute più linee rosse. Fino a quel momento stava bene, ma piangeva e si era messa subito la mascherina. Ci siamo detti tutti che era un casino. Sapevamo che un’amica di famiglia con cui si

era incontrata era risultata positiva. Ci aveva telefonato. Mia madre aveva fatto il tampone alcuni giorni fa ed era risultata negativa. Mia madre e l'amica avevano parlato per dieci minuti alla giusta distanza all'aperto, ma le precauzioni non sono servite. Per quasi tre quarti d'ora abbiamo portato buona parte delle cose di mia madre in camera mia, nel sottotetto. È la zona più isolata della casa. C'è anche il bagno. Abbiamo dovuto collegare la televisione e fare la sintonizzazione automatica, dato che io non la uso mai: è lì per figura, me l'hanno comprata ma non mi è mai servita, anzi davanti allo schermo sulla scrivania ho messo dei libri. Ho sgomberato la scrivania. Abbiamo portato i panni e tutto l'indispensabile. Io ho portato su la roba di mia madre, insomma tutto l'occorrente, e poi ho portato giù la mia roba, i miei panni. Ci siamo fatti il tampone anche io e mio padre e siamo risultati negativi. Ha telefonato il tappezziere che doveva venire a vedere un divano per ripararlo. Mio padre

gli ha detto come stanno le cose e ha rimandato l’appuntamento. La notte io ho dormito poco perché ero preoccupato. Qualche ora comunque ho dormito. Sono andato a dormire con mio padre. Abbiamo lasciato la porta aperta. Mia madre ha dormito una o due ore perché stava male. Sono stato in ascolto. Il silenzio notturno della casa era rotto dai suoi colpi di tosse. Mi metto a dormire sul divano. Qualche volta, sentendo che è ancora sveglia, le chiedo come sta. Io giù e lei su, parliamo, senza paura di svegliare mio padre. Questa mattina presto ha mal di testa. Le sente il petto. Ha la tosse. Questa mattina telefona alla dottoressa e gli elenca i sintomi, spiegando la situazione. La dottoressa, sempre gentile come al solito, le dice che ha dei problemi e potrebbero sorgere delle complicazioni. Le dice che il livello di saturazione non deve essere sotto 94%. Deve anche prendere un antibiotico. Deve comunicare la sua condizione sierologica e fare il molecolare a

Fornacette. La dottoressa pensa anche che molto probabilmente prenderemo tutti il Covid. Mia madre dopo aver usato il telefono con i guanti lo igienizza. Mio padre ci dice: “speriamo di non finire in ospedale”. Nel cosiddetto grande disegno dell’universo la salute di mia madre è un fatto inessenziale. Come la sorte di tutti del resto.
Mia madre? Condizioni stazionarie. Io passo il pomeriggio sul divano. Mia sorella in camera sua. Mio padre in camera sua. Mia madre ora sta isolata in camera mia. Il resto della famiglia sta bene e non ha alcun sintomo. Non ho niente da fare e penso. Poi ogni tanto vado alla finestra e guardo fuori. Accade ogni mezz'ora. Ogni volta una scena diversa e inconsueta là fuori. Guardo chi va a fare la spesa o chi ritorna a casa dopo essere stato alla Coop, ma anche coloro che si danno appuntamento e si ritrovano lì nel parcheggio. In minima parte sento un senso di esclusione dalla vita, almeno quella sociale, e d’altro canto mi sento un

osservatore partecipante. Per il principio di indeterminazione anche io modifico in modo infinitesimale le scene là fuori e quindi partecipo. Anche guardare fuori dalla finestra è heideggerianamente un modo di essere nel mondo. Ma un tempo non lo sapevo e giudicavo male chi lo faceva. Ebbro di giovinezza, pensavo che fossero beghine che non si facevano gli affari propri, sbirciando tutto il giorno magari dalle tapparelle abbassate.
Andiamo alla farmacia di Fornacette a fare il tampone. Prima se lo fa mio padre. Io aspetto in macchina, ascoltando la radio. Sta bene. Non ha sintomi mio padre. Neanche io. Viene, apre lo sportello e mi dice che è positivo. Vado anche io a farmi il tampone e risulto negativo. Le dottoresse sono gentili. Le saluto. Torniamo a casa e dobbiamo fare un ulteriore trasloco. Mia madre che si era trasferita in camera mia può tornare in camera matrimoniale. Dobbiamo anche disinfettare tutto. Abbiamo

l’amuchina e l’alcol. Tutto sembra filare liscio fino a un quarto alle otto. Ho già apparecchiato. Di solito metto io i medicinali in tavola, quelli di tutta la famiglia. Ma con l’emergenza hanno voluto prenderli i miei genitori e metterli nel loro armadio. Così si accorgono che manca una confezione di pasticche della pressione. La farmacia chiude tra poco. Mi vesto subito, mi metto le scarpe, prendo i soldi e faccio delle corse a perdifiato, intervallate da delle camminate a passo svelto. La farmacia è ancora aperta. Entro dentro che sono in un bagno di sudore. Non dico che sia una questione di vita o di morte, ma mio padre potrebbe sentirsi male. A onor del vero viene considerato un farmaco salvavita. Mi danno il medicinale e ringrazio di cuore perché non avevo la ricetta. Sulla via del ritorno questa volta cammino e mi vengono alla mente alcune immagini, da qualche tempo ricorrenti: Valentina Nappi, Lele, il nightclub di Lunata, mio padre, mia madre. Tutto mischiato assieme

nella mente in un grande calderone. Ho deciso che non è il periodo, anche se i miei genitori guariranno, di avere incontri ravvicinati: non è una questione morale, è invece una questione di morale e io in questo momento particolare il morale non ce l'ho. Passa una tipa che un tempo ci aveva provato con me, ma ci prova con tutti. Neanche me ne curo, neanche la guardo. La intravedo un attimo, tempo di vedere che è lei e poi distolgo lo sguardo. In un attimo però i nostri sguardi si incrociano e lei mi invia un cipiglio. Arrivo a casa. Hanno tutti mangiato. Mi cambio. Mi metto in pigiama. Mi mangio due tramezzini e scopro che mio padre e mia madre avevano scommesso: per mia madre ce l'avrei fatta a prendere il medicinale perché mi sarei messo a correre, mentre mio padre non aveva questa fiducia. Per entrare in cucina mi metto guanti e mascherina. Facciamo sempre a turni per mangiare: quando i negativi e quando i positivi. Poi apriamo la finestra perché la stanza deve essere areata. Ho

mangiato. Sono ancora tutto sudato. Mi lavo. Ritorno giù per chiudere tutto. Io so dove mettere le mani. Mi occupo di chiavi e chiavistelli. Poi mi ritiro nella mia stanza. Non è stata una bella giornata, ma è finita.

42/ DIALOGO (IMMAGINARIO) TRA DUE AMICI DI VECCHIA DATA

“Il problema nella vita è saper distinguere il bene dal male, il sogno dalla realtà, la realtà dalla finzione, il piacere dal dolore, la vita stessa dalla morte.”

“Non è facile saper distinguere perché spesso tutto è mischiato assieme. L’esistenza, il mondo, noi stessi siamo un impasto di tutto ciò.”

“In che modo si deve distinguere tutto ciò? Come distinguere ad esempio ciò che passa e ciò che resta? Non c’è un modo universale, non c’è niente di oggettivo. Cambia da persona a persona. Ognuno la sua strada nel mondo la deve trovare da sé.”

“Non di tutte le cose e non di tutte le persone riconosco la funzione. Ma forse tutti abbiamo una funzionalità.”

“Non c’è sostanza senza forma né forma senza sostanza.”

“Che scoperta!”

“Facevo per dire! Volevo vedere se stavi attento.”

“Aspetto talvolta un bagliore, un barlume di incoscienza.“

“La cosa più eccitante a volte sarebbe non visti guardare una cosa mai guardata.”

“Non è colpa mia se non ispiro sesso alle donne, se non le attraggo.”

“Le donne vogliono i soldi. Vogliono una sistemazione.”

“A meno che non scateni in loro gli ormoni.”

“Il desiderio femminile è un mistero. Noi uomini siamo più lineari, più comprensibili.”

“C’era una ragazza che ha chiesto informazioni a un uomo anziano e poi dopo due minuti che parlavano lo ha caricato in macchina.”

“A noi queste cose non sono mai successe. Abbiamo la faccia da bravi ragazzi o forse semplicemente non abbiamo la faccia giusta.”

“Forse non ci sappiamo fare.”

“Ancora credi a questa storia del saperci fare? Il saperci fare è una bugia che si raccontano i belli e i ricchi per confondere il merito con la fortuna.”

“Per conquistare una donna ci vuole fortuna.”

“Leopardi era solo. Era solo perché non piaceva,”

“Ed era solo perché non si approfittava del suo ruolo di conte con le contadine.”

“A volte non penso al non detto, al non fatto, ma alle donne che mi sono perso.”

“La ritenzione del seme dovrebbe garantire creatività. A mio avviso assicura solo frustrazioni. Non sono mica un prete io! A ogni modo se io non faccio sesso allora scrivo perché sono represso. Se faccio sesso invece scrivo per superare i sensi di colpa. Non va mai bene una! Adesso sono le donne che decidono e io sono condannato alla solitudine.”

“Ma se non vai neanche a cercarle le donne.”

“Non posso ospitare. Non ho la macchina. Non ho un lavoro. Non posso viaggiare perché spenderei troppo. Le possibilità di conquista si riducono enormemente. “

“La verità è che se sei solo non è colpa delle donne né colpa tua.”

“Non so neanche più come si fa.”

“Alcuni dicono che sia la cosa più naturale del mondo.”

“Almeno un tempo lo era. Oggi temo di no.”

“Il fatto è che non saprei da dove iniziare. Non sono più abituato a essere in intimità con una donna.”

“Il mio fratello un tempo diceva che era facile come bere un bicchiere d’acqua.”

“Tuo fratello piaceva moltissimo alle donne. Non fa testo. È l’eccezione che conferma la regola.”

“Ho ordinato il Cialis via internet ma mi hanno fregato. L’avevo ordinato anche per un mio cliente. Mi hanno rubato 80 euro.”

“Anche io una volta ordinai una bistecchiera e mi hanno fregato.”

“Ti ricordi da bambini? Le ragazze del quartiere non le facevano mai uscire con noi maschi. È da allora che ci hanno rovinato la sessualità. “

“Poi le nostre delusioni sessuali e sentimentali…che merito o talento avevano quei cretini a cui andava bene con le ragazze?”

“Nessuno. Noi non avevamo niente di speciale e non eravamo niente di speciale ma quei bellocci non erano in niente migliori di noi, se non nell’aspetto.”

“Hai più visto la S.?”

“No. Assolutamente no. Anche lei la ragazza più bella di Pontedera è stata sfortunata in amore. Alla fine suo marito se ne è andato con una più giovane.”

“Nella vita ci vuole molto apprendistato e molto immaginario. Come per la poesia del resto.”

“La sorella della S. ti disse di no. È stato un trauma per te. Che cosa aveva da fare? Poteva anche mettersi con te?!!”

“Ci sono state cose molto più traumatiche nella mia vita. Hanno molto più pesato altri no subiti. Ma ci sono stati anche i no che ho detto io che mi si sono ritorti contro.”

“Che fa ora la sorella di S.?”

“Fa l’avvocatessa a Peccioli.”

“Non l’ho più vista. Si è sposata, ha prole. Forse oggi neanche la riconoscerei.”

“Un tempo era bimba. Oggi non è più propriamente ragazza. Oggi è una donna fatta.”

“Anche noi siamo uomini fatti e teoricamente dovremmo sapere ciò che vogliamo e ciò che non vogliamo.”

“Hai perfettamente ragione: in teoria.”

“Ti ricordi della I.D.?”

“Che delusione sentimentale quando avevo 16 anni.”

“Ore e ore a parlarci al telefono e poi lei se ne andò prima con un ciclista ventenne e poi con un belloccio diciottenne.”

“Era anche nostra amica su Facebook “

“E per non so per quale motivo ci ha tolto l’amicizia. Figurati che me ne frega! Non le porto assolutamente rancore.”

“Oggi è sposata, ha un figlio adolescente e ricostruisce le unghie delle donne.”

“In realtà basta una piccola avversità, quasi un colpo di vento, il sorriso di una bella donna per esitare. Basta poco per scompigliare le nostre carte, per fare crollare certezze.”

“Diciamocelo onestamente: noi abbiamo le nostre idiosincrasie, ma anche la gente di questo posto è idiosincrasica. Viviamo tutti di rabbie più o meno irrazionali”

“Mi vogliono far passare per un pazzo.”

“Gentaglia mediocre!”

“Non so se peggio o meglio, ma ringrazio Dio o chi per lui di essere diverso. Ma a volte mi chiedo se sono così sicuro di ciò. A essere certo di ciò sarei esattamente come loro. Forse sono come me, come noi.”

“La solitudine si può declinare in infiniti modi.”

“La mattina vado a bere un cappuccino alla stazione. Ormai sono abituato, quasi rassicurato dalle solite facce dei soliti avventori.”

“Noi stiamo discutendo del più e del meno, mentre in Ucraina imperversano la guerra e l’orrore.”

“Che possiamo fare noi uomini comuni? Almeno non partecipiamo allo show televisivo.”

“Noi siamo inutili, inessenziali. Siamo spettatori per quanto emotivamente partecipi.”

“Nessuno è pienamente innocente. Nessuno è totalmente colpevole. Tutti hanno le loro giustificazioni da portare e le loro colpe da espiare.”

“Vorrei dissolvermi anche io in questo cupio dissolvi dell’Occidente.”

“Ci sono stati dati questa epoca, questa cittadina, questi cari, queste persone, queste case, queste strade.”

“Non chiediamo di più. Il guaio è volere di più, cercare di più, chiedere di più.”

“Ognuno arrivato a una certa età deve non dico amare il suo destino ma accettarlo in cuor suo. Bisogna farsene una ragione.”

“Io per la gente di questo posto sarò per sempre un disoccupato.”

“A volte mi chiedo chi sono. Ma ogni volta che provo a definirmi con delle parole mi accorgo di quanto io mi conosca poco per definirmi, di quanto non possa fare a meno di essere contraddittorio nel definirmi.”

“Ci barcameniamo di metamorfosi in metamorfosi, di paesaggio in paesaggio, di passeggio in passeggio, di passaggio in passaggio.”

“Avrei voglia di fermarmi a un bar, prendere una birra e guardare fuori per mezz’ora.”

“Dei nostri segreti non interessa niente a nessuno. Non sono segreti di Stato e neanche sono segreti pruriginosi di ragazze.”

“In qualsiasi modo e di qualunque cosa io scriva c’è sempre qualche intellettualoide che dice, scrive che bisogna fare l’opposto.”

“Quando dico che questa cittadina è calunniatrice, maligna, disfattista ebbene la mia non è una identificazione protettiva.”

“Una volta mi si vi avvicina una critica militante e mi dice sottovoce: “ogni tuo sforzo è vano. Tanto decidiamo noi!”. Io ho fatto finta di niente ma da quel momento non mi chiedo più perché alle presentazioni di libri di autori anche famosi si possono contare gli astanti con le dita della mano.”

“Non serve a nulla essere un lettore forte. Non c’è nessuna ricompensa. Non puoi neanche dire la tua.”

“Devi accettare ogni loro parere dall’alto, che diventa quasi un ordine tassativo, un’imposizione.”

“Avrei bisogno di un ‘avventura.”

“Forse la ragazza e l’uomo anziano si conoscevano. Forse hai travisato tutto.”

“É così facile equivocare e comunque erano liberissimi. Non sono affari nostri.”

“Dovremmo andare al nightclub.”

“Troppi soldi, anche se le ragazze meritano.”

“Allora potresti farti fare un massaggio serio da una thailandese senza fare sesso. Così non hai i sensi di colpa del tradimento. “

“No. È meglio di no. Anche se sarebbe antidepressivo,”

“Ci vuole un contatto umano.”

“Nessuno può dire la parola definitiva perché nessuna parola è definitiva.”

“Non so. Ti ricordi quando da bambini facevamo i capannini e ti ricordi il profumo di erba falciata?”

“A volte quando odoro l’erba falciata mi ritorna subito in mente quella felicità.”

“Per fortuna non sei Proust e non perdi tempo a scrivere un romanzo che polverizzerà Proust, come pensano di fare alcuni illusi.”

“Se il mondo va male ne abbiamo solo una colpa infinitesima, quasi nulla. Preferisco non andare in chiesa che fare come Putin!”

“Comunque tra milioni di carcerati a questo mondo ci sarà un Cervantes. Tra milioni di sfaccendati ci sarà un Pessoa. Ma in fondo a pensarci bene la peggiore illusione nella vita è quella di non avere illusioni.”

“Le domande sono le stesse per tutti. Le risposte non lo so. Sta di fatto che ognuno cerca le sue risposte.”

“Non è per l’orgasmo. È per non esser solo. Non è neanche per esser solo: è per non morire per sempre. Ecco perché faccio l’amore con mia moglie. Ma sicuramente c’è anche di più. C’è del bene profondo. “

“Siamo soli io e la mia solitudine. Talvolta mi specchio in lei, ma non mi rimanda mai l’immagine di me.”

“Dovremmo pensare piuttosto al male del mondo, al male nel mondo, al male in noi, al male di noi, all’orrore del mondo, all’orrore nostro”.

“Rifugiarsi nelle parole, arrivare perfino ad annegare nei pensieri non serve niente.”

“Per imparare a tollerare gli altri e il mondo dovremmo iniziare a tollerare noi stessi.”

“La cultura non serve a niente. La libertà, la giustizia, la felicità nemmeno. Tutto è fasullo di fronte alla morte. Persino la speranza e la fede possono ben poco.”

“Siamo poca cosa. Non ci resta che rimetterci al volere di Dio.”

“Sempre sperando che qualcuno distingua l’errore dall’errante.”

“Non mi piacciono le espressioni stereotipate, le formule di cortesia schematiche.”

“Anche fare due chiacchiere è un modo per rompere la solitudine.”

“Io parlo anche di me, ma non solo per me.”

“Abbiamo entrambi fallito, ma non abbiamo finto. Non ci siamo mascherati.”

“Mi piacciono le strade secondarie, le traverse laterali che portano in viuzze sterrate senza nome, in posti ignoti, sconosciuti, mai battuti.”

“L’empatia totale non esiste. I neuroni specchio hanno i loro limiti. La telepatia è cosa rarissima. È molto difficile allineare i pensieri oppure farli corrispondere.”

“Dopo due anni di pandemia ecco la guerra.”

“Mia moglie è l’unica cattolica praticante a rispettare la morale sessuale cattolica.”

“È da più di dieci anni che non esco con una donna. Negli ultimi dieci anni ho avuto solo due incontri fugaci.”

“Il nostro ambiente è sempre stato castrante. Apparteniamo entrambi a due buone famiglie di provincia.”

“La rispettabilità piccoloborghese propria e altrui ha rovinato la nostra sessualità, le nostre occasioni d’amare.”

“Ho molti rimpianti e frustrazioni sessuali.”

“Non devi averli. Tu amavi tua moglie. Lei ti amava. Cosa ti importa di fare tutto sessualmente? Forse ti è mancato qualche divertimento. Ma hai mancato l’appuntamento con la giovinezza non quello con l’amore: questa è la cosa più importante.”

“Ci troviamo ormai solo a dei funerali.”

“Mi ha fatto molto piacere che tu ci fossi entrambe le volte. È stato terribile: a distanza di un mese e mezzo una disgrazia dietro l’altra.”

“Dovresti prendere degli antidepressivi. Ci sono alcuni che sono ormai degli integratori naturali, che non danno dipendenza e non hanno controindicazioni.”

“Devo ancora riprendermi. Sono sempre a lavorare. La cosa peggiore è quando mi metto a pensare. Quando penso sono triste.”

“La mia povera nonna diceva che un pensiero non paga un debito.”

“Dovremmo andare a camminare lungo l’argine.”

“Però rischiamo di trovarci tutta Pontedera a quell’ora.”

“Poi potremmo andare al bar solito, quello dove vado sempre io.”

“Dovevamo uscire e andare in quel bar e poi sono accadute le disgrazie.”

“Non pianifichiamo niente. Tutto è provvisorio. Se programmiamo qualcosa finisce che accade un’altra disgrazia.”

“Non ho voglia di uscire. Esco solo per lavoro, perché sono obbligato.”

“La sorte talvolta gioca il brutto tiro della morte.”

“Buon per te che sei disoccupato e non fai un cazzo dalla mattina alla sera.”

“In realtà anche non fare un cazzo è un lavoro non retribuito. Dirò di più: è un’arte. Come diceva Hesse è l’arte dell’ozio. Il problema è che il mio ozio non è produttivo.”

“A volte quando cammino per la strada ho come l’impressione di essere osservato. Guardo in alto verso i palazzi e scopro che c’è realmente qualcuno in alto che mi scruta. Non è forse la prova oggettiva che esiste il sesto senso?”

“L’assurdo è in noi, l’assurdo è nel mondo, l’assurdo è in questo Dio inintellegibile di cui non siamo certi dell’esistenza. Questi tre assurdi fanno un’enorme assurdità.”

“Meglio non pensarci. Una volta ogni tanto è bene bere una birra.”

“Non leggo mai i messaggi su Messenger. In fondo chi lo usa?”

“Ti ho inviato gli auguri di Pasqua via SMS , ma certe cose è meglio dirtele per telefono.”

“La vita è fatta per essere vissuta e non per essere capita.”

“Le stesse donne sono fatte per essere amate e non idealizzate.”

“Ma si può amare una donna senza idealizzarla? In fondo bisogna sempre aggiungere qualcosa per amare veramente.”

“Il vero modo per amare una donna è scoparsela. Bisogna fottere. Fottere è alla base di tutto.”

“Certi si imbottiscono di Viagra. Altri per ridurre a schiava senza volontà una donna le fanno assumere degli acidi induttori. Altri la invogliano a sniffare cocaina. Ma l’importante è l’amplesso, la prestazione in sé.”

“Certe donne sono molto esigenti. Pretendono a tutti i costi l’orgasmo. Ma anche loro giunte a una certa età sono patetiche nel rincorrere l’elisir di eterna giovinezza.”

“Stendiamo un velo pietoso sulle schermaglie amorose, sulla guerra dei sessi di questo inizio di millennio.”

“A volte ho la sensazione che siano due mondi paralleli che non si incontreranno mai gli uomini e le donne.”

“Siamo alieni dai giochi di potere. È anche per questo che non abbiamo un buon posto di lavoro.”

“Abbiamo sprecato opportunità. Non ce le siamo create. Dovevamo spostarci, viaggiare, trasferirci.”

“Forse la verità è che per avere un buon lavoro ci vogliono delle caratteristiche che non abbiamo.”

“Tu hai tua moglie. Io non ho alcuna donna. Non ho nessuna opportunità sentimentale né sessuale. A volte ho dei momenti di crisi.”

“Io ho opportunità. Ma avrei troppi sensi di colpa. Mi ha detto la mia sorella che una nuova tipa mi ha messo gli occhi addosso.”

“Non è la morte il problema. Ma il dopo.”

“Sono andato al ristorante da Giulia. Non ho mangiato il sushi. Non mi sono adeguato all’all can eat. Ho mangiato cinese. Mai sentito roba così buona. Il ristorante aveva le luci soffuse. Era adatto per coppiette. Ho dovuto ordinare tramite computer. Ma mi sono trovato molto bene. Ero sazio ma non pieno. Ho digerito bene.”

“Sono andato dalla dentista. Mi è saltata un’otturazione. Ho preso altri due appuntamenti: uno per la pulizia dei denti e uno per due piccole carie. Ho pagato con il bancomat. Ha iniziato a lavorare su una carie, ma poi ha dovuto smettere perché la gengiva era troppo infiammata, sanguinava troppo, non riusciva a vedere bene e rischiava di portarmi via troppo smalto a un dente.”

“D. dove è?”

“È ancora in Brasile”

“Per me non si comporta molto da tuo amico. Ti invia i filmini porno fatti con le sue belle amanti scellerate, mentre sa che tu sei insoddisfatto sessualmente.”

“In fondo io patisco. Ma lascio fare. Che me ne fotte?”

“Da giovani non avremmo mai pensato che ci saremmo trovati così senza soldi.”

“Quali prospettive abbiamo? Quale futuro abbiamo? Io e mia sorella siamo senza lavoro. Come dicevano un tempo: no future! Almeno tua sorella è un’avvocatessa. Ha la sua clientela. “

“Nei tuoi scritti non compare mai il tuo lato ludico che tu hai e io lo so che hai, conoscendoti bene.”

“È un modo per passare il tempo scrivere delle stronzate su internet.”

“Mi piace ogni tanto andare su Facebook e distrarmi.”

“Meglio un’amenità divertente che ti fa stare bene di una profonda verità che ti fa stare male.”

“Ci sono scritture illuminanti. Ma la vita è quella. Le cose della vita sono quelle. Poche cose mi fanno sobbalzare dalla sedia. Tutto spesso dipende dal modo in cui un autore o un’autrice ti porge una piccola verità.”

“Non credo a quelli che giudicano banali oppure ovvi i pensieri altrui. Spesso sono in cattiva fede. Non bisogna mai dare niente per scontato. Ci vogliono anche gli autori didascalici.”

“La verità, ammesso che esista, almeno quella poca parvenza di verità, che spesso è solo buon senso, va data a tutti, anche a chi non ne vuole sapere o non può capire.

L’esoterismo si basa sulla presunzione di stupidità del popolo.”

“Quelli che pensano di avere scoperto grandi verità spesso solo degli impostori, truffano prima di tutto loro stessi.”

“Alcuni si ricorderanno di noi solo per il fatto che non andavamo bene a scuola. Però hanno travisato tutto: si sono scordati che eravamo svogliati e demotivati. Pensano solo che eravamo duri di comprendonio.”

“Di me dicono che tutti si possono laureare oppure che la laurea è stata la mia rovina, che non ero portato per l’università e che i laureati validi sono visti e presi. Insomma dicono che la mia laurea non vale niente, come me del resto.”

“Fregatene.”

“A volte vorrei fottere una donna, ma poi mi dico che forse non ne vale la pena. Il piacere di un momento e basta”

“Il gramscismo vuole che l’intellettuale guidi la massa. In entrambi i casi abbiamo elitarismo. Comunismo ed esoterismo hanno due tipi di settarismo differenti tra maestri e iniziati. Ma sempre settarismo è, per quanto molto più sfumato nel comunismo.”

“I miei pensieri più segreti sono fatti da desideri inconfessabili, ricordi inconfessabili, malignità inenarrabili sul prossimo.”

“Io difficilmente riesco a pensare.”

“Io difficilmente riesco a pregare. Non riesco a raccogliermi.”

“Quando medito sull’esistenza trovo me, quando medito su di me finisco per pensare all’esistenza. Ma la realtà è che ho difficoltà a concentrarmi.”

“Le donne che dicono di non volere uomini irrisolti in realtà vogliono uomini arrivati e di successo.”

“A che serve leggere? Tanto poi a una certa età ci tocca il declino inarrestabile o la fine.”

“Ma la fine sarà veramente la fine di tutto o un nuovo inizio?”

“L’importante è attendere senza impazienza, senza smania la nostra ora, cercando di far passare il tempo.”

“Un giorno smetteremo anche di pensare. Questi in fin dei conti sono solo piccoli pensieri in fuga.”

“Che me ne importa di trovare il vuoto mentale oppure Dio? Che me ne importa dell’amore o solo di raggiungere il Sé? Mi basta solo far passare il tempo. Questa è la mia migliore filosofia di vita. In fondo sono solo un povero uomo. Ma chi è avvezzo a troppo spiritualismo o a troppo intellettualismo rischia di farsi sfuggire la vita di mano.”

“La vita sfugge sempre di mano. Almeno grandi intellettuali o esseri molto spirituali hanno l’illusione del controllo o di capire più degli altri la vita.”

“Della vita si può dire tutto e il contrario di tutto, ma più ci si pensa e si finisce per non capirne niente. Il fatto è che siamo punto e a capo, che non ne veniamo mai a capo.”

43/ ALTRO DIALOGO (IMMAGINARIO) TRA DUE AMICI DI VECCHIA DATA

"Non è per l'orgasmo. È per non esser solo. Non è neanche per esser solo: è per non morire per sempre."
"Siamo soli io e la mia solitudine. Talvolta mi specchio in lei, ma non mi rimanda mai l'immagine di me."
"Dovremmo pensare piuttosto al male del mondo, al male nel mondo, al male in noi, al male di noi, all'orrore del mondo, all'orrore nostro".
"Rifugiarsi nelle parole, arrivare perfino ad annegare nei pensieri non serve niente."

"Per imparare a tollerare gli altri e il mondo dovremmo iniziare a tollerare noi stessi."
"La cultura non serve a niente. La libertà, la giustizia, la felicità nemmeno. Tutto è fasullo di fronte alla morte. Persino la speranza e la fede possono ben poco."
"Siamo poca cosa. Non ci resta che rimetterci al volere di Dio."
"Sempre sperando che qualcuno distingua l'errore dall'errante."
"Non mi piacciono le espressioni stereotipate, le formule di cortesia schematiche."
"Anche fare due chiacchiere è un modo per rompere la solitudine."
"Io parlo anche di me, ma non solo per me."
"Abbiamo entrambi fallito, ma non abbiamo finto. Non ci siamo mascherati."

"Mi piacciono le strade secondarie, le traverse laterali che portano in viuzze sterrate senza nome, in posti ignoti, sconosciuti, mai battuti."
"L'empatia totale non esiste. I neuroni specchio hanno i loro limiti. La telepatia è cosa rarissima. È molto difficile allineare i pensieri oppure farli corrispondere."
"Dopo due anni di pandemia ecco la guerra."
"Mia moglie è l'unica cattolica praticante a rispettare la morale sessuale cattolica."
"È da più di dieci anni che non esco con una donna. Negli ultimi dieci anni ho avuto solo due incontri fugaci."
"Il nostro ambiente è sempre stato castrante. Apparteniamo entrambi a due buone famiglie di provincia."
"La rispettabilità piccoloborghese propria e altrui ha rovinato la nostra sessualità, le nostre occasioni d'amare."
"Ho molti rimpianti e frustrazioni sessuali."

"Non devi averli. Tu amavi tua moglie. Lei ti amava. Cosa ti importa di fare tutto sessualmente? Forse ti è mancato qualche divertimento. Ma hai mancato l'appuntamento con la giovinezza non con quello con l'amore: questa è la cosa più importante."
"Ci troviamo ormai solo a dei funerali."
"Mi ha fatto molto piacere che tu ci fossi entrambe le volte. È stato terribile: a distanza di un mese e mezzo una disgrazia dietro l'altra."
"Dovresti prendere degli antidepressivi. Ci sono alcuni che sono ormai degli integratori naturali, che non danno dipendenza e non hanno controindicazioni."
"Devo ancora riprendermi. Sono sempre a lavorare. La cosa peggiore è quando mi metto a pensare. Quando penso sono triste."
"La mia povera nonna diceva che un pensiero non paga un debito."

"Dovremmo andare a camminare lungo l'argine."
"Però rischiamo di trovarci tutta Pontedera a quell'ora."
"Poi potremmo andare al bar solito, quello dove vado sempre io."
"Dovevamo uscire e andare in quel bar e poi sono accadute le disgrazie."
"Non pianifichiamo niente. Tutto è provvisorio. Se programmiamo qualcosa finisce che accade un'altra disgrazia."
"Non ho voglia di uscire. Esco solo per lavoro, perché sono obbligato."
"La sorte talvolta gioca il brutto tiro della morte."
"Buon per te che sei disoccupato e non fai un cazzo dalla mattina alla sera."
"In realtà anche non fare un cazzo è un lavoro non retribuito. Dirò di più: è un'arte. Come diceva Hesse è l'arte dell'ozio. Il problema è che il mio ozio non è produttivo."

"A volte quando cammino per la strada ho come l'impressione di essere osservato. Guardo in alto verso i palazzi e scopro che c'è realmente qualcuno in alto che mi scruta. Non è forse la prova oggettiva che esiste il sesto senso?"
"L'assurdo è in noi, l'assurdo è nel mondo, l'assurdo è in questo Dio inintellegibile di cui non siamo certi dell'esistenza. Questi tre assurdi fanno un'enorme assurdità."
"Meglio non pensarci. Una volta ogni tanto è bene bere una birra."
"Non leggo mai i messaggi su Messenger. In fondo chi lo usa?"
"Ti ho inviato gli auguri di Pasqua via SMS , ma certe cose è meglio dirtele per telefono."
"La vita è fatta per essere vissuta e non per essere capita."

"Le stesse donne sono fatte per essere amate e non idealizzate."
"Ma si può amare una donna senza idealizzarla? In fondo bisogna sempre aggiungere qualcosa per amare veramente."
"Il vero modo per amare una donna è scoparsela. Bisogna fottere. Fottere è alla base di tutto."
"Certi si imbottiscono di Viagra. Altri per ridurre a schiava senza volontà una donna le fanno assumere degli acidi induttori. Altri la invogliano a sniffare cocaina. Ma l'importante è l'amplesso, la prestazione in sé."
"Certe donne sono molto esigenti. Pretendono a tutti i costi l'orgasmo. Ma anche loro giunte a una certa età sono patetiche nel rincorrere l'elisir di eterna giovinezza."
"Stendiamo un velo pietoso sulle schermaglie amorose, sulla guerra dei sessi di questo inizio di millennio."

"A volte ho la sensazione che siano due mondi paralleli che non si incontreranno mai gli uomini e le donne."
"Siamo alieni dai giochi di potere. È anche per questo che non abbiamo un buon posto di lavoro."
"Abbiamo sprecato opportunità. Non ce le siamo create. Dovevamo spostarci, viaggiare, trasferirci."
"Forse la verità è che per avere un buon lavoro ci vogliono delle caratteristiche che non abbiamo."
"Tu hai tua moglie. Io non ho alcuna donna. Non ho nessuna opportunità sentimentale né sessuale. A volte ho dei momenti di crisi."
"Io ho opportunità. Ma avrei troppi sensi di colpa. Mi ha detto la mia sorella che una nuova tipa mi ha messo gli occhi addosso."
"Non è la morte il problema. Ma il dopo."
"Sono andato al ristorante da Giulia. Non ho mangiato il sushi. Non mi sono adeguato all'all can eat. Ho mangiato

cinese. Mai sentito roba così buona. Il ristorante aveva le luci soffuse. Era adatto per coppiette. Ho dovuto ordinare tramite computer. Ma mi sono trovato molto bene. Ero sazio ma non pieno. Ho digerito bene."
"Sono andato dalla dentista. Mi è saltata un'otturazione. Ho preso altri due appuntamenti: uno per la pulizia dei denti e uno per due piccole carie. Ho pagato con il bancomat. Ha iniziato a lavorare su una carie, ma poi ha dovuto smettere perché la gengiva era troppo infiammata, sanguinava troppo, non riusciva a vedere bene e rischiava di portarmi via troppo smalto a un dente."
"D. dove è?"
"È ancora in Brasile"
"Per me non si comporta molto da tuo amico. Ti invia i filmini porno fatti con le sue belle amanti scellerate, mentre sa che tu sei soddisfatto sessualmente."
"In fondo io patisco. Ma lascio fare. Che me ne fotte?"

"Da giovani non avremmo mai pensato che ci saremmo trovati così senza soldi."
"Quali prospettive abbiamo? Quale futuro abbiamo? Io e mia sorella siamo senza lavoro. Come dicevano un tempo: no future! Almeno tua sorella è un'avvocatessa. Ha la sua clientela. "
"Nei tuoi scritti non compare mai il tuo lato ludico che tu hai e io lo so che hai, conoscendoti bene."
"È un modo per passare il tempo scrivere delle stronzate su Internet."
"Mi piace ogni tanto andare su Facebook e distrarmi."
"Meglio un'amenità divertente che ti fa stare bene di una profonda verità che ti fa stare male."
"Ci sono scritture illuminanti. Ma la vita è quella. Le cose della vita sono quelle. Poche cose mi fanno sobbalzare dalla sedia. Tutto spesso dipende dal modo in cui un autore o un'autrice ti porge una piccola verità."

"Non credo a quelli che giudicano banali oppure ovvi i pensieri altrui. Spesso sono in cattiva fede. Non bisogna mai dare niente per scontato. Ci vogliono anche gli autori didascalici."

"La verità, ammesso che esista, almeno quella poca parvenza di verità, che spesso è solo buon senso, va data a tutti, anche a chi non ne vuole sapere o non può capire. L'esoterismo si basa sulla presunzione di stupidità del popolo."

"Quelli che pensano di avere scoperto grandi verità spesso solo degli impostori, truffano prima di tutto loro stessi."

"Alcuni si ricorderanno di noi solo per il fatto che non andavamo bene a scuola. Però hanno travisato tutto: si sono scordati che eravamo svogliati e demotivati. Pensano solo che eravamo duri di comprendonio."

"Di me dicono che tutti si possono laureare oppure che la laurea è stata la mia rovina, che non ero portato per

l'università e che i laureati validi sono visti e presi. Insomma dicono che la mia laurea non vale niente, come me del resto."
"Fregatene."
"A volte vorrei fottere una donna, ma poi mi dico che forse non ne vale la pena. Il piacere di un momento e basta"
"Il gramscismo vuole che l'intellettuale guidi la massa. In entrambi i casi abbiamo elitarismo. Comunismo ed esoterismo hanno due tipi di settarismo differenti tra maestri e iniziati. Ma sempre settarismo è, per quanto molto più sfumato nel comunismo."
"I miei pensieri più segreti sono fatti da desideri inconfessabili, ricordi inconfessabili, malignità inenarrabili sul prossimo."
"Io difficilmente riesco a pensare."
"Io difficilmente riesco a pregare. Non riesco a raccogliermi."

"Quando medito sull'esistenza trovo me, quando medito su di me finisco per pensare all'esistenza. Ma la realtà è che ho difficoltà a concentrarmi."
"Le donne che dicono di non volere uomini irrisolti in realtà vogliono uomini arrivati e di successo."
"A che serve leggere? Tanto poi a una certa età ci tocca il declino inarrestabile o la fine."
"Ma la fine sarà veramente la fine di tutto o un nuovo inizio?"
"L'importante è attendere senza impazienza, senza smania la nostra ora, cercando di far passare il tempo."
"Un giorno smetteremo anche di pensare. Questi in fin dei conti sono solo piccoli pensieri in fuga."

44/ L'EX PROFESSORE E IL PACCHIANI

Primi anni Duemila. Davide ha un negozio di mobili, abbigliamento, oggettistica marinara nella piazza principale di Pontedera. È lì che passa il tempo in attesa di clienti con la sua commessa, una bionda di tre anni più grande di lui. Parlano del più e del meno. A volte Davide fa

delle battute ma non a sfondo sessuale. In realtà non parlano mai di sesso. Davide è un trentenne single. La commessa è separata con un figlio. È una commessa part-time che lavora anche come cassiera in un supermercato. In quel negozio ci sono pochi clienti pontederesi. Con l'oggettistica e l'abbigliamento ci fa pari. Davide guadagna solo con i mobili. Quel negozio è lo showroom di una piccola azienda. Solo due famiglie pontederesi finora gli hanno comprato mobili: la moglie di un imprenditore gli ha comprato una libreria e una coppia anziana gli ha comprato un armadio. Per il resto è tutta gente che arriva da fuori. Potrebbe aprire solo il venerdì e il sabato. Infatti è in quei giorni che le persone vengono mandate dall'azienda lì. I mobili sono cari, ma si spera nel mercato di nicchia. Sono le esportazioni che consentono di sopravvivere ai pochi distretti del settore rimasti, come quelli in Brianza, a Verona (i mobili in stile), nel pesarese (le cucine), Forlì (gli imbottiti).

Un tempo l'Italia era leader nel settore del mobile e del design. Naturalmente esistono ancora delle grandi aziende italiane del mobile, che conosciamo tutti e di cui vediamo la pubblicità alla televisione, ma c'è una crisi da anni che attanaglia l'intero settore. Un tempo c'erano grandi aziende che creavano indotto (un processo top-down), ma era anche vero che tra una miriade di microimprese crescevano medie e grandi aziende (un processo bottom-up). Non parliamo poi della grave crisi in cui versa l'antiquariato. L'intero settore del mobile è stato travolto negli anni dai mutamenti sociali e di costume. La metratura delle case è diminuita. Le abitazioni sono meno spaziose in genere. Sono diminuiti vistosamente i matrimoni. Sono aumentate a dismisura le convivenze, che in media durano pochi anni. Oggi le coppie e le famiglie non sono durature. Un tempo le coppie si sposavano, facevano figli e mettevano su casa per tutta la vita. Le culle sono vuote o comunque c'è un

grande calo della natalità. Le coppie vivono tempi incerti, vivono la precarietà lavorativa ed esistenziale, vogliono fare economia. Decenni fa i mobili erano considerati un investimento per tutta la vita. I genitori degli sposi regalavano loro la cosiddetta dote per comprare i mobili e arredare la casa. I genitori risparmiavano per anni per dare una cospicua dote agli sposini. Già in quegli anni si spende poco e si va subito all'Ikea, multinazionale che domina incontrastata in Italia. D'altronde i loro non sono semplici negozi, ma veri e propri centri commerciali accoglienti, dove si può curiosare, mangiare, bere, rilassarsi, avere tutte le informazioni a riguardo perché il personale è giovane, preparato, competente. Uno può recarsi lì dopo aver studiato la situazione ed essersi sbizzarrito dopo aver visitato il loro sito web. Molti progettano la cucina da soli, ma poi si fanno consigliare dai dipendenti della multinazionale. Ikea si è sempre dimostrata all'avanguardia

e ha dimostrato di possedere vari vantaggi competitivi rispetto alle piccole imprese italiane. Diciamo francamente che molti posti di lavoro sono andati persi con la scomparsa di molti mobilifici italiani, ma già allora l'Ikea riesce a dare lavori alle giovani leve. Un tempo gli italiani erano molto più esigenti però in fatto di mobili. Volevano il legno massello. Le piccole imprese italiane per sopravvivere allo strapotere del colosso svedese cercano talvolta di ritagliarsi un posto in un mercato di nicchia, vendono a prezzi di fabbrica. Talvolta utilizzano stratagemmi ingegnosi, lucrando sulle percentuali, giocando con la matematica (dicono di farvi lo sconto del 20%+10% che non è lo sconto del 30% ma lo sconto del 28%. Infatti 0,8x0,9=0,72. 1-0,72=0,28. Dicono di farvi lo sconto del 30%+10% che non è lo sconto del 40% ma è lo sconto del 37%. Infatti 0,7x0,9=0,63. 1-0,63=0,37). In Toscana un tempo c'erano gli artigiani del mobile a Cascina, le piccole imprese di Ponsacco. Adesso queste

realtà economiche sono scomparse. Cascina riesce sempre ad avere un certo fascino perché è un paese storico, ma molti fondi e molti magazzini sono sfitti. La stessa desolazione si respira a Ponsacco per i mobili, anche se la cittadina riesce a essere briosa e vivace con altre attività commerciali e industriali. Ma un tempo Ponsacco era denominata città del mobile. A Perignano un tempo c'erano le mostre. Era tutto un vai e vieni di pisani e anche di livornesi anni fa, che guardavano le vetrine per ore e poi sovente acquistavano. Quella zona è deserta. Si intravede solo qualche curioso nei weekend. Niente a che vedere coi tempi d'oro. Un tempo c'erano i figli dei mobilieri che pensavano di avere un mestiere in mano e una attività che durasse tutta la vita. Invece almeno qui in Toscana la crisi ha travolto molti. Sono pochissimi coloro che sono rimasti qui da noi. Molti sono falliti. Molti hanno chiesto il concordato. I pochissimi sopravvissuti lavorano raschiando

il fondo del barile. Almeno qui in Toscana è ormai tempo di vacche magre per il settore del mobile. Ci sono state diverse crisi economiche in questi ultimi decenni: la crisi petrolifera del 1973, quella di Tangentopoli del 1992, quella dei mutui subprime del 2008, quella del Covid del 2020 e 2021. Le ultime due crisi sono state devastanti per il settore del mobile. Inoltre come per tutte le piccole imprese anche in questo settore si è verificato e si verifica sempre il problema del cosiddetto ricambio generazionale. Molte ditte toscane sono scomparse. Eppure tempo fa il patron della Ferretti fu per diversi anni presidente della Salone del Mobile di Milano e la stessa azienda aveva una squadra ciclistica, che vinse il giro d'Italia. Altri tempi! Il settore a ogni modo ha bisogno di essere aiutato economicamente perché da solo non può risollevarsi. Non si può fare i darwinisti economici e pensare che la selezione naturale sia giusta e doverosa, che una scrematura nel settore sia

necessaria. È PIL perduto anche quello. Sono posti di lavoro perduti. Sono nuove famiglie povere o in difficoltà economica. Non è certo col capitalismo di Stato ma con le piccole imprese che si produce ricchezza e lavoro in Italia: non dimentichiamocelo mai. Il pesce grosso mangia il pesce piccolo, ma, visto che i pesci grossi sono pochi, è una moltitudine di piccoli pesci che arricchisce i pescatori qui in Italia. Comunque Davide sta parlando tranquillamente con la commessa quando entra un tizio distinto sulla sessantina. Lo riconoscono. È lui l'ex professore, che è stato prepensionato dopo un esaurimento nervoso molto grave da cui non si è più ripreso completamente. Infatti alterna discorsi stravaganti e sprazzi di lucidità intellettuale autentica. L'ex professore esordisce dicendo che deve tenere una conferenza in un hotel di Pontedera, ma non sa ancora se gli daranno il permesso. Poi si mette a parlare di politica senza

infervorarsi più di tanto. Dice che non gli va bene nessun partito, che Prodi è un pessimo oratore, che ha scritto a Prodi e lui non gli ha risposto, mentre invece il presidente degli Stati Uniti gli ha risposto. Poi passa alla scuola, che ora passano tutti e un tempo bocciavano, che un tempo chi faceva sciopero a scuola non faceva strada, mentre oggi gli studenti scioperano tutti. Poi dice che è vedovo, che sua moglie era una donna d'altri tempi, che le donne ora non sono più serie. Dice a Davide che lui sa che è un tipo impulsivo, a tratti anche crudele, ma riesce anche a essere umano. Non entra nessun cliente a interrompere questa conversazione, che spesso è un monologo dell'ex professore, che a tratti diventa un piccolo psicodramma. Dopo due ore senza pausa alla fine l'ex professore saluta gentilmente e se ne va. Dopo cinque minuti entra il Pacchiani, un noto neuropsichiatra che lavora a Volterra. Pacchiani non si sa per quale motivo indossare sempre un

cappotto, tutto l'anno. È tutto bardato. Entra e guarda una bussola. Rivolge una domanda. Poi saluta e se ne va. Pacchiani è un uomo inafferrabile. È anche poeta o almeno così si dice in giro a Pontedera, ma Davide non ha mai letto niente di Pacchiani. Pacchiani vive da solo. Ma si sente solo? Anche l'ex professore è solo ormai.

Dopo vent'anni Davide ha chiuso il negozio. L'ex professore e Pacchiani sono morti da anni. Su Pacchiani hanno anche fatto uno spettacolo teatrale. Forse erano solo due tipi strani. Forse c'era molto di più. Davide si chiede che senso ha avuto conoscerli, anche se superficialmente. Forse erano come fili che hanno fatto per un solo istante contatto. Davide oggi non sa ancora se la loro solitudine era scelta o imposta. Nemmeno sa se la sua stessa solitudine è scelta o imposta.

45/ IL GIORNO PIÙ LUNGO

La sveglia è alle 5:30 di mattina. Vai in bagno. Sistemi la valigia. Alle 6:20 parti con mamma per l'ospedale. Ti abbraccio. Ci salutiamo. Mamma viene con te. Vuole venire lei a tutti i costi. Dopo un'ora e mezzo ti telefono. Mi dici che ti opereranno alle 4 del pomeriggio, che sei l'ultimo. Sto a letto. Mi giro e mi rigiro. Non ho preso nessun impegno oggi. Voglio essere totalmente libero. Vado fuori a camminare. Vado al bar. Ritorno fuori a camminare e così via. Vengo a prendere mamma all'ospedale. Ha 83 anni e cammina male. Andiamo a braccetto. Ogni duecento metri ci fermiamo perché le fanno male i piedi e ha il fiato grosso. Ma l'ospedale è vicino a casa, tutto sommato. Mangio due pezzi di pizza. Non so se ho lo stimolo o meno di andare in bagno. Non digerisco la pizza. Ho lo stomaco bloccato. Sono nervoso, teso. Non posso venire in queste condizioni

in ospedale a stare ad aspettare per ore. Mamma la porta Claudia, la vicina. Vanno in macchina. Alle 14 ti telefono e ti spiego perché non sono venuto. Ti dico di non preoccuparti perché è un'operazione di routine. Ma continuo a essere teso e ansioso. Telefono a mamma alle 15, ma mi dice che sei ancora lì con lei. Alle 16 sei in sala operatoria. Telefono alle 17, alle 18, alle 19 e mamma mi dice che sei ancora in sala operatoria. Mamma è lì che aspetta che la porta si apra, che tu compaia all'improvviso. Alle 19:20 mamma mi telefona e mi dice che ti stanno operando e che dovevano vedere cosa avevi dentro, visto che non avevano potuto farti la risonanza magnetica, in quanto eri stato impallinato e avevi del piombo addosso. Mi dice che ti hanno fatto il drenaggio ed è tutto andato bene, che stanno finendo. Alle 19:50 finalmente quella porta si apre. Alle 20 mi telefoni proprio tu. Parli male, dato che non hai la dentiera in quanto puoi rigettare. Mi dici che è andato

tutto bene. Vengo a prendere a piedi mamma. Ho caldo con quel giubbotto blu, ma sono così leggero, sollevato, libero mentalmente. Mi sono tolto un peso sul cuore. Sto davanti alla sala d'attesa del reparto di chirurgia. Mamma apre la porta e mi porta da te. Ti carezzo la fronte. Facciamo quattro chiacchere. Ti dico che è stato il giorno più lungo della mia vita. Vedo che stai bene. Ci salutiamo. Ce ne andiamo. La porta si chiude, ma siamo sereni perché sei fuori pericolo e devi solo riposare. Un'altra porta che si è aperta e si è chiusa e domani si riaprirà e si chiuderà per te che sarai dimesso.

Davide Morelli è nato nel 1972 a Pontedera (Pisa). È laureato in psicologia. È un ex commerciante di mobili, abbigliamento, oggettistica marinara. È collaboratore di

testate giornalistiche online, blog culturali, riviste letterarie, case editrici.